



Documento senza titolo
Il VANGELO
CHE ABBIAMO RICEVUTO
Firenze 16 Maggio 2009

Interventi inviati da singoli e da gruppi in preparazione all'incontro
1. Comunità parrocchiale S. Pietro in Modica
BREVE CONTRIBUTO ALL'INCONTRO FIORENTINO DEL 16
MAGGIO

1. Il Vangelo venga fatto percepire come il Manifesto pedagogico del Regno di Dio e non come il codice penale del cristiano.

2. La pastorale sia al servizio di un'esperienza positiva e progressiva dell'esistenza cristiana fondata sulla forza della fede, aperta sull'orizzonte della speranza, intessuta di relazioni interpersonali e comunitarie rispettose, leali e affettuose.

3. La vita etica riceva ispirazione dal Vangelo, si sviluppi secondo un'ermeneutica responsabile affidata alla coscienza delle persone e delle comunità cristiane, specie nelle situazioni e nelle decisioni che non sono confortate da una collaudata tradizione. e comunque non si confidi e non ci si affidi alla forza delle leggi e delle istituzioni civili.

Non si comprende la polarizzazione del magistero su tematiche che non godono di un'attenzione privilegiata nella Scrittura e nella tradizione ed è controproducente la frequenza, la fretta e la sicumera con cui si interviene, spesso di radicalizzando e dommatizzando questioni che invece hanno connotazioni umane ed esistenziali.

4. I rapporti con le personalità e le istituzioni della politica e dell'amministrazione siano all'insegna dell'indipendenza, della libertà ed del disinteresse e siano regolati dal privilegio evangelico che è riservato ai poveri.

Suscita perplessità e scandalo il fatto che spesso ci si trovi allineati con le posizioni, le forze e le decisioni oggettivamente rispondenti agli interessi dei soggetti forti della società.

Non dovrebbe essere possibile che i principi morali cristiani trovino sistematicamente il consenso dei potenti e il rifiuto dei deboli o finiscano per gravare su di loro.

5. La condizione di minoranza della chiesa nella società non è un ideale evangelico, ma neppure deve essere temuta ed evitata a qualsiasi costo e con qualunque mezzo.

Anche tutta la chiesa può svolgere nella storia il ruolo fecondo riconosciuto alle minoranze creative.

6. Si ammetta e si favorisca una saggia desacralizzazione della liturgia e del ministero perché si esprima un'autentica spiritualità evangelica aderente alla cultura contemporanea.

7. Il Magistero, specie quello pontificio, diffidi della acritica, interessata obbedienza dei movimenti e del riferimento diretto alla s. Sede, senza effettivo riferimento alla chiesa locale.

Comunità parrocchiale S. Pietro Modica

Don Carmelo Lorefice
Don Corrado Lorefice
Antonio Sichera
Maurilio Assenza
Luca Licita

2. Comunità di base di Busto Arsizio

Siamo un piccolo «resto» di una esperienza di Comunità di Base che dal '73 ha tenuto fede, a Busto Arsizio, alla celebrazione mensile della Cena del Signore e alla ricerca di dialogo con i tanti nostri fratelli che non credono nel cristianesimo della chiesa romana, ma si affidano alla buona novella di Gesù di Nazareth.. Neanche noi sentiamo di appartenere alla chiesa del papa e delle istituzioni: abbiamo a suo tempo pagato duramente il riscatto da questa dipendenza e l'esperienza liberatrice del cercare e del trovare, volta a volta, la voce della chiesa come annuncio di salvezza nelle persone, nella comunità, negli incontri che «profumano di vangelo»: non sono neanche così pochi…

Eravamo giovani entusiasti negli anni preziosi del Vaticano II° e oggi, col deperire delle speranze politiche, e delle conflittualità antigerarchiche, col crescere di una pensosità più silente e più critica, riconosciamo la vitalità del Concilio non tanto e non solo nelle novità che alimentavano le nostre esperienze ecclesiali di quegli anni: le celebrazioni partecipate, la presa di parola dei semplici sulla comprensione della Parola di Dio, la chiesa ottimista e inclusiva, il coraggio dell'impegno per un mondo più giusto, quanto soprattutto nel modo coraggioso e misericordioso con cui ha accolto il mondo come luogo di manifestazione della Grazia, e ha proposto il Vangelo come vera buona notizia per noi e per tutti gli uomini, come segno di speranza contro la paura del nulla…

Su questo vogliamo riflettere con altri credenti: sulle paure che oggi invece assediano e contaminano ogni preteso annuncio di salvezza e sulla assenza penosa di vere parole di speranza.

Fa male a noi, alla fede di molti, alla crescita umana del mondo una pastorale da assediati, come quella che ogni giorno ci ripropone la modernità come errore minaccioso, la fedeltà a Cristo come inconfutabile priorità della legge, la verità del cristiano come deposito da formulare in termini perentori e come realizzazione conclusa da custodire e difendere.

Le paure indotte da una siffatta comunicazione, che mediaticamente ci continua a raggiungere e ad influenzare, ingenerano in noi, come per un circolo vizioso reattivo, altre paure tutte nostre, non meno paralizzanti: la paura della perdita della capacità di «sentire l'altro»: offesi e disgustati delle ondate di fanatismo e di strumentalizzazione volgare dei cosiddetti valori cristiani, siamo sempre più spesso indotti a schierarci semplicemente contro, secondo logiche bipolari di cui non abbiamo mai fatto abbastanza giustizia dentro di noi; la paura di smarrire il senso della complessità di ogni lettura storica concreta in cui riconoscere incarnato il mistero della Croce di Gesù: appiattiti sulla rivendicazione sacrosanta della libertà di coscienza, viviamo sgomenti in solitudine la povertà di una fede riflessiva che avrebbe bisogno di nutrimento: sulla bioetica, sulla morte, sulla giustizia, sul modello di chiesa e di ministeri manchiamo di scambi di letture e soprattutto di esperienze, di prossimità affettive e culturali, di testimoni… la paura della degenerazione del senso di convivenza civile e di negoziazione composta e risoluta tra posizioni diverse in una condizione di matura laicità, nel nostro paese e nella chiesa, cui però vengono vistosamente a mancare gli

spazi, le risorse, lo stile, i leader…

Soprattutto ci manca l'energia e la direzione di una speranza: come dopo Babele, rotta l'illusione di poter connettere con sforzi teologici o profetici il cielo e la terra, noi ci ritroviamo dispersi e frammentati, sempre più muti e confusi, ricchi solo della esperienza del limite, incerti sul senso di una autentica attesa.

Nell'oggettivo deserto di condizioni di matura laicità nella chiesa e nel nostro paese, nella degenerazione della qualità della convivenza civile che scoraggia, quando non impedisce negoziazioni composte e risolte tra posizioni diverse, chiediamo a chi è nostro fratello in simili cammini di ricerca il conforto di un confronto e la collaborazione nel costruire e riconoscere segni di speranza e di resistenza creativa

Sarà questo un lungo inverno di resistenza o sta proprio in questo desolato esaurirsi delle forme storiche con cui anche antitetivamente la fede ha voluto rendersi esperienza riconoscibile e visibile il senso della teologia della Croce?

Per la comunità di base di Busto Arsizio: Francesca Bianchi, Gianfranco Morganti, Rodolfo Pisoni, Emilio Scicolone, Gilberto Squizzato.

3. Christian Albini

Contributo per l'incontro di Firenze (16/05/2009)

Appartengo alla diocesi di Crema, la più piccola della Lombardia. Facendo parte della presidenza del Consiglio pastorale diocesano da 13 anni, sotto due diversi vescovi, ho avuto modo di seguirne le vicende e le dinamiche dall'interno.

La nostra realtà ha alle spalle un cattolicesimo molto tradizionalista. Nell'ultimo decennio c'è stata una crescita di coscienza diocesana, di capacità di lettura dei segni dei tempi e del livello medio del laicato.(più radicato nella Parola, più «adulto», più consapevole…). Molti laici e un certo numero di preti, anche con ruoli di responsabilità, vorrebbero un cambio di stile rispetto alla prassi ecclesiale italiana prevalente negli ultimi anni in un senso più evangelico, meno dottrinario, meno clericale, più «laico» nei rapporti con i poteri terreni, privilegiando gli ultimi.

Eppure tutto ciò fatica a tradursi in scelte pastorali che vadano oltre la semplice conservazione dell'esistente e sperimentino cammini nuovi; la corresponsabilità laicale è ancora limitata; mancano figure di riferimento autorevoli tra preti e laici. Viene così alimentato quello «scisma sommerso» che anche tra di noi allontana molti dalla comunità cristiana.

È venuta meno la generazione delle figure che nel post-concilio avevano formato le coscienze e animato nuove iniziative. Sembrano mancare coloro che raccolgono il loro testimone. Ci sono gruppi e realtà½vivaci, ma restano limitate a un ambito piuttosto circoscritto.

Quali le cause? Sicuramente c'è un problema a livello di informazione e comunicazione per cui le voci più «scomode» non hanno molto spazio. Più in generale, ma questo vale per la Chiesa italiana in generale, mancano soprattutto per i laici spazi e occasioni di discernimento comunitario alla luce della Parola, di confronto libero, di riflessione, di autentico dibattito. Inoltre, manca una seria ricerca comunitaria sui carismi e le ministerialità. Questo comporta il permanere di un'ecclesiologia troppo sbilanciata sulla gerarchia che non lascia emergere i doni che lo Spirito fa alla nostra Chiesa. Comporta anche la mancanza di slancio nel costruire relazioni con i lontani, i diversamente credenti, i non credenti, perché il volto di chiesa che prevale è quello dell'autorità, dei valori non negoziabili, delle verità da dare a un

mondo che sta fuori dalla verità e dalla luce.

Come ha scritto Helder Camara nelle sue circolari dal Concilio, se i vescovi sono i successori degli apostoli, dove sono i successori dei profeti e dei dottori?

A livello più generale, mi riconosco nella lettura della situazione ecclesiale fatta da Enzo Bianchi in libri come *La differenza cristiana* («I cristiani non dialogano perché afflitti e contagiati dal relativismo, ma perché il dialogo fa parte del loro statuto costitutivo: farsi prossimi dell'altro, ascoltare l'altro, fino a farsi servo dell'altro») e il recente *Per un'etica condivisa* (primato della fede, riserva escatologica, arte della comunicazione come obiettivi a partire da adesione al vangelo e ascolto degli uomini come vie da percorrere). Così come mi riconosco nella prospettiva delineata da Martini nei suoi *Colloqui notturni a Gerusalemme*: «Se la Chiesa vuole essere missionaria (…), questo ci obbliga ad avviare un dialogo con tutti, a donare a tutti la nostra amicizia e a cercare la collaborazione di tutti. Allora potremo trovare interessi comuni, ascoltarci a vicenda con attenzione e imparare gli uni dagli altri».

In base a quanto scritto fin qui, ritengo che il tentativo di creare forme di scambio e di interconnessione tra quei credenti e quelle realtà che si riconoscano in una prospettiva del genere sia importante e che l'incontro di Firenze possa essere un primo passo. Il punto è come dare voce e forza a questa componente del Popolo di Dio. Credo che un ruolo molto importante lo svolga Internet le cui potenzialità non sono ancora state pienamente sfruttate. La mia personale esperienza di gestione di un blog, molto artigianale, dal punto di vista dei riscontri e delle relazioni ha avuto degli esiti sorprendenti. Sarebbe già molto creare un portale di riferimento e di incontro per tutti questi soggetti.

Ritengo inoltre che non sia opportuno lavorare al di fuori della comunità cristiana, creando movimenti o luoghi ecclesiali «alternativi». Troppi sono i rischi di frammentazione e marginalità. Meglio invece lavorare, pur con fatica, dall'interno con alcuni grandi obiettivi comuni. Non tanto sull'etica o sulla dottrina, dove si troverebbero maggiori resistenze e difficoltà a lavorare, ma quanto, come ho già accennato, sullo «stile di Chiesa» a partire da quattro spunti: ripartire dalla Parola, ripartire dagli ultimi, ripartire dal Concilio, ripartire dalle persone.

Un obiettivo più operativo sarebbe invece quello di mirare alla creazione, a vari livelli, di luoghi di confronto libero e di discernimento per i laici come già proposto dal Convegno di Palermo, come rilanciato da p. Sorge su *Aggiornamenti Sociali* alla vigilia di Verona e accennato da Enzo Bianchi nel suo ultimo libro.

4. Dr. Massimo Faggioli

The «Political» Reception of Vatican II The fortieth anniversary of the conclusion of the Second Vatican Council in 2005 did not have any significant impact on the theological debate about the Council. The year was marked, rather, by the death of John Paul II, the conclave, and the election of Benedict XVI. The fiftieth anniversary of the announcement of the Council by John XXII, January 25, 2009, however, has been a far different matter. The coincidence of that anniversary with the lifting of the excommunications of the four bishops ordained by Marcel Lefebvre has focused a new kind of attention on the council and has created a situation that is leading to a new understanding of

its significance. The debate on the meaning of the council has entered a

new stage.

As is well known, the small sect of the followers of Lefebvre has always rejected the council and denounced it as heretical and as the cause of everything they see as wrong with the church. Benedict's attempt to reconcile with it has, certainly inadvertently, provided the church (as well as other religious and secular communities) the opportunity to reflect on the council more effectively and intensely than any international conference or prime-time speech could have done. The ensuing situation has confirmed, once again, that «something happened» at Vatican II, as John O'Malley has recently made clear in his *What Happened at Vatican II*.

«Felix culpa» on Benedict's part, one could say. The reactions to his decision have made urgent the need for much more than «damage control» in the Vatican's communications with the outside world. The incident has been much more than a public-relations disaster, a diplomatic incident, or a sign of the malfunctioning of the «Vatican machine». The publication over the Internet of the anti-Semitic remarks of bishop Richard Williamson, which come as no surprise to anybody familiar with the political and ideological orientation of the sect, has sparked, most notably in Europe and

North America, a huge outcry. Not only have bishops' conferences and individual bishops spoken out, and, understandably, representatives of Jewish communities around the world, but also political leaders in Parliaments and similar bodies have done so, even if sometimes discreetly.

Their reactions have forced the Holy See to acknowledge the central point at issue: the meaning of Vatican II. This is because the followers of Lefebvre have from the beginning proclaimed their refusal to accept the council and particularly to accept certain elements of its corpus. Their only reason of existence is their rejection of the council.

Benedict's attempt to re-absorb this schism has revealed that the Second Vatican Council represents for the Catholic Church of the twentyfirst century more than a «compass» for its future path, which is what John Paul II had hoped in *Novo millennio ineunte*, 2001. The reaction to the decision has import for experts on international relations and for observers of the role of the Catholic church in the modern world, but it has special import for scholars engaged in constructing a hermeneutic for the interpretation of the council - at the precise moment when an abundance of reductionist (and revisionist) interpretations of the council has emerged.

There are two facts revealed by this «international theological case». The first is that, in the horizon of the contemporary church, of contemporary politics, and of international public opinion, the Second Vatican Council has shown itself to be a «guarantee of citizenship» for the Catholic Church in the today's world. The second is that this «guarantee» has been identified in public opinion, first with the definitive rejection of anti-Judaism and anti-Semitism as elements of a pre-modern and anti-democratic political culture, and, second, this «guarantee» has been identified with other specific elements in the way the council broke with the Catholic church of the «long nineteenth century»: religious freedom and freedom of conscience, ecumenism, inter-religious dialogue, collegiality and co-responsibility in church government. It is no coincidence that these core elements for the »political reception« of the council are exactly the ones rejected by the Lefebvrites as the heresies of the council.

In his *motu proprio Ecclesia Dei*, 1988, John Paul II had pointed out that the schism should be an occasion for the church to reflect on the council. In lifting the excommunication Benedict XVI has, as said, very much sparked

such a reflection. The incident has shown how deeply the reception of Vatican II has taken root in what the world expects of the church. It has also underscored the «constitutional» features of Vatican II (to use the expression of Tiltingen theologian, Peter Hermann). Indeed, to reflect now on the reception of the Vatican II one must take into account the council's «political» reception and its «constitutional core».

As a result of Benedict's decision, it has become ever clearer that the «political problem» with the four bishops was not only Williamson's anti-Semitic remarks but the overall rejection of the Council, a rejection focused most particularly on the precise nucleus of documents that put the council most clearly in discontinuity with previous church pronouncements. This nucleus is not «constitutive» of the rich corpus of the council, but it is «constitutional» because these discontinuities are the new face of Catholicism not only for Catholics but also for the world at large.

When, some weeks ago, the German Chancellor reminded the church that the rejection of anti-Semitism is a fundamental feature of post-war Germany, she also reminded Catholic leaders of the Church's political and cultural responsibilities in the whole international arena. She thus contributing, indirectly, to the hermeneutics of the council and underscored the council's discontinuities with the pre-council church. To make a comparison: if we must read the correspondence between Pius IX, Chancellor Otto von Bismarck and the German bishops in 1875 correctly to interpret the ecclesiology of the Vatican I, we must for Vatican II take into consideration the reactions of the bishops, departments of theology, and Jewish communities to the incident. But we must further take into consideration secular public opinion, which is the realm where the exchange among Chancellor Angela Merkel, the German bishops' conference and Benedict XVI occurred.

This moment of the «political reception» of the Second Vatican Council reminds the church of a very basic yet often overlooked fact important for the hermeneutics of the council: the Second Vatican Council took place after World War II. The discontinuities of the council - in the relationship of the Church to democratic culture, in the appreciation of the modern liberties rejected by Pius IX's Syllabus in 1864, in collegiality and co-responsibilities, in the commitment to ecumenism and to inter-religious dialogue, and so forth - have had a political impact. They at the same time underscore the fact that there is a «constitutional» core within the council.

This is true despite the sometimes nominalistic interpretation of the council by John Paul II and the much narrower interpretation by Benedict XVI.

The Second Vatican Council contains a core that world leaders, opinion-makers, religious communities, and others take for granted today when they interact with the Catholic Church. These non-theological actors thus provide an assessment of the council and help resolve the debate

swirling around its interpretation. They do so because they are sensitive to the «constitutional» core of the council rejected by the followers of Lefebvre.

It is thus evident that the epoch-making changes wrought by Vatican II have had an impact far beyond the inner life of the church itself. They established the church as a community in the modern world, where she is recognized as a political-cultural agent, which is considered an important part of her very identity. These changes represent precisely what the followers of Lefebvre reject, and at the same time represent the «constitutional» core of the council itself.

To acknowledge the relationship between the interpretation of the council and the «politics» of those who by their words and deeds are at the moment interpreting it - theologians, of course, but also lay men and women, politicians, diplomats, intellectuals and artists - implies, first of all, an acknowledgment of the need for a serious consideration of the political culture of the council. Secondly, it implies the impossibility of going back to the «pre-constitutional» culture of Catholicism, that is, back to the Catholicism before the council. If the Regensburg address in 2006 showed the dire need for a different approach to *Nostra aetate* and the relationship with Islam, the year 2009 represents the need for a new awareness how important the council as such was in the history of the church. This means doing away with the simplistic «continuist» view of the relationship between the council and earlier pronouncement of the papal magisterium.

In this moment of political reception, it has become clear that, if the council can hardly be a constitution for the church in the juridically positive sense, those who reject its positions automatically put themselves outside the «constitutional» boundaries of modern Catholicism, especially in the eyes of external observers. It is in this sense that the Second Vatican Council undeniably works as a political and cultural «guarantee» for contemporary Catholicism, especially when the church tries to understand the global challenges of inter-cultural and inter-religious dialogue.

The efforts to analyze the council in strict continuity with the past are often tied to ideological positions that advocate a reactionary Catholicism as the only hope for the survival of Western civilization. In the light of the reaction to the lifting of the excommunications, it has become clear that denying the discontinuities of the council with the past could easily backfire. I conclude by reminding the reader of the astute argument made by the conservative (but far from neo-conservative) political scientist Samuel Huntington. In his book, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, published in 1991, less than twenty years ago, Huntington argued that the process of democratization might have more to do with the Second Vatican Council than with the spread of free-markets.

Massimo Faggioli

Jesuit Institute, Boston College

An extended version of this article will appear in Italian in «Rassegna di Teologia» <http://www.rassegnaditeologia.it>

5. I Viandanti (Arezzo)

COMUNICAZIONE PER L'INCONTRO DI FIRENZE DEL 16 MAGGIO 2009

1. Il disagio. Un ascolto attento di quanto sta accadendo nella Chiesa rivela i molti motivi del crescente disagio tra il Popolo di Dio: chi ritiene sia in atto un ridimensionamento del Vaticano II; chi vede la Chiesa ripiegarsi su se stessa e perdere il rapporto fecondo con la società; chi dice che gli spazi di libertà, di dibattito e di ricerca si stanno restringendo e ritiene stia tornando la paura a prendere posizione; chi sente che non sembrano più esservi testimoni, punti di riferimento significativi; chi vede l'abbandono della «medicina della misericordia» a favore della Legge; chi osserva che vi è un continuo sostituirsi della gerarchia ai laici nel compito precipuo di animare e governare la città e il bene comune; chi valuta persino che la crisi investa la fede e non sia più centrale l'annuncio del Vangelo e del Regno.

2. Il Laicato. Il punto di vista dal quale vorremmo guardare alla situazione della Chiesa è quella del laicato, non per farne una questione di

rivendicazione di identità di genere, infatti le questioni che abbiamo di fronte riguardano la vita della Chiesa tutta intera e non una categoria.

E' indubbio che le varie componenti della Chiesa, (laici, religiosi, presbiteri, vescovi, Pietro), operano nella e per la vita della Chiesa secondo il loro ministero e ruolo specifico (ad esempio: i religiosi ci richiamano costantemente al «già e non ancora»); questi vari punti di vista sono in un certo senso complementari: è l'insieme dei ministeri e delle sensibilità che ci danno il tutto.

La Chiesa, in quanto realtà di fraternità e di comunione, ha la costante preoccupazione di lasciar spazio al confronto e di fare sintesi nella fedeltà al Vangelo. In questa sana dialettica è necessario e importante l'apporto di tutti e, perciò, anche del laicato.

3. Il silenzio. Il laicato nella Chiesa continua a rimanere un soggetto debole sia nella capacità di proposta sia nello svolgimento dei vari ruoli che potrebbe/dovrebbe avere nella vita della Chiesa. Nonostante dal Vaticano II ad oggi [1](#) si sia riproposta periodicamente l'importanza del ruolo di questa grande porzione del Popolo di Dio, essa resta ancora marginale. Da diversi anni ci troviamo di fronte ad una situazione di «afasia» del laicato, in parte anche attribuibile alla carenza di libertà di parola che frequentemente si riscontra nella comunità ecclesiale [2](#).

A questo proposito, crediamo sia auspicabile il realizzarsi di due condizioni:

- l'emergere di un laicato che prende pienamente coscienza delle responsabilità che gli derivano dal Battesimo e del suo essere partecipe dei tre munera Christi (sacerdozio, regalità, profezia); che sa rapportarsi in modo costruttivamente dialettico all'interno della comunità ecclesiale;
- il crearsi di un'opinione pubblica nella Chiesa [3](#) che veda il laico come un membro attivo del Popolo di Dio, insieme ai religiosi, ai presbiteri, ai vescovi e a Pietro, non solo nello specifico campo delle «realità terrene», ma anche nella vita e nell'organizzazione della Chiesa e nell'evangelizzazione diretta.

4. Un'iniziativa di lungo periodo. L'impegno di futuro di cui vorremmo farci carico è quello di supportare il realizzarsi delle due condizioni indicate attraverso: a) la creazione di uno spazio d'incontro, di dialogo e di elaborazione, nel quale vi si possano incontrare - senza censure preventive, nella libertà e nell'autonomia -, credenti di vari orientamenti, credenti e non credenti, esponenti di vari orientamenti culturali e politici; b) il fare rete con le tante realtà territoriali vivaci e «profetiche», per darsi sostegno e speranza, per confermarsi nell'impegno e per rompere il silenzio.

Inoltre, con un lavoro costante nel tempo, aperto alla più ampia possibilità di collaborazione con altre realtà, poter affrontare a tutto campo, tra le altre, questioni quali: il mantenere viva una visione plurale, nell'oggi come nella prospettiva storica, della realtà e della vita della Chiesa nei vari ambiti (liturgico, teologico, esegetico, ecclesiologico, del diritto, della tradizione e del magistero ordinario); il ripensare il senso e le possibilità dell'annuncio cristiano alla luce dei profondi mutamenti tecnico-scientifici in atto; il dare corpo a un'adeguata spiritualità del laicato, che non sia ricalcata su quella dei religiosi e che sia proponibile al cristiano che vive nella ferialità; l'affrontare le problematiche legate all'attività pastorale degli ambienti di confine della vita ecclesiale (divorziati, presbiteri sposati, non credenti, agnostici, gay, ...), dove, come in quelli ordinari, il laicato può svolgere un ruolo peculiare significativo.

p. Il Comitato Promotore [4](#)

Franco Ferrari

1 Ricordiamo «Gaudium et Spes» e «Apostolicam Actuositatem», ma occorrerebbe citare tutti gli innumerevoli documenti prodotti fino ad oggi dal magistero ordinario, dalla CEI e dai convegni promossi dalla gerarchia.

2 Si veda in proposito De Giorgi F., *Il brutto anatroccolo. Il laicato cattolico italiano*, Paoline, Milano 2008, in particolare il cap. IV «Le cinque piaghe del laicato cattolico oggi», pp. 83-111.

3 La questione diventata di attualità al tempo del Vaticano II era già stata posta da Pio XII nel suo messaggio al terzo Congresso mondiale della Stampa cattolica (17 febbraio 1950): «Vorremmo aggiungere una parola relativa all'opinione pubblica nel seno stesso della Chiesa (naturalmente per le materie lasciate alla libera discussione). Possono stupirsene solo coloro che non conoscono la Chiesa o la conoscono male, poiché infatti essa è un corpo vivo, e mancherebbe qualcosa alla sua vita se le mancasse l'opinione pubblica: e di tale mancanza il biasimo ricadrebbe sui pastori o sui fedeli».

Pio XII, Messaggio al terzo Congresso mondiale della Stampa cattolica, 17 febbraio 1950, citato da M.D. Chenu, «Leggere i segni dei tempi», in *Aa.Vv., Laici sulle vie del Concilio*, Cittadella Editrice, Assisi 19673, pp. 251

4 Il Comitato è composto da Angelo Bertani (RM), Giancarla Codrignani (BO), Franco Ferrari (PG/PR), Giuseppe Florio (RM), Cinzia Landi Florio (RM), Giancarlo Martini (VP), Giannino Piana (VP), p. Alberto Simoni (PT).

6. Beppe Manzotti.

Ho avuto l'invito «IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO» di Paolo Giannoni, tramite Piero Tani, Presidente di «INCONTRI», associazione di cui faccio parte.

Seguono preventive considerazioni per la riunione del 16 maggio

p.v. :

IL LAICATO

«I laici, nonostante il loro eccezionale rilievo attribuito loro dal Concilio, attualmente non vengono presi in considerazione nella gestione ecclesiale. Sono ridotti al ruolo di osservatori non addetti ai lavori. Il recente ritorno alla liturgia latina (sia pure in circostanze episodiche), dove il sacerdote celebrante volta la schiena ai fedeli, vuole evidenziare, quasi ad escludendos alios, una comunione eucaristica come rapporto diretto tra sacerdote e Dio. La struttura gerarchica della Chiesa attuale ripropone un ruolo binario, di netta separazione con il mondo laico, a cui non viene affatto chiesta un'attiva partecipazione. Se ne vuole ignorare la ricchezza degli apporti, quasi fosse una categoria con cui dover fare i conti.

L'incipit gioioso della introduzione conciliare «Gaudet Mater Ecclesia» appare oggi molto lontano. Quella felice chiamata a raccolta ha perduto, col tempo, il suo entusiasmo originario. Lo spirito attuale è invece quello, tridentino, di una cittadella assediata in una logica di controriforma. Tutti i cattolici vengono quindi gerarchicamente chiamati a raccolta, sul piano etico e sul piano politico.

Il sommo Pontefice viene dalle file dei teologi, di cui è stato per anni il massimo esponente, mentre il Presidente della Cei, capo della struttura episcopale italiana, viene per così dire dalle file di quella gerarchia militare, di cui ha, in precedenza, fatto parte col grado di generale di corpo d'armata.

Teologia (meglio strategia semantica, più che dottrina) e Gerarchia (cioè

livello di collocazione, più che autorevolezza) sono quindi le due più importanti espressioni attuali della Chiesa.

E' dovere dei laici rivendicare oggi il ruolo loro assegnato dalle Costituzioni conciliari, dai Decreti, dalle Dichiarazioni. Il loro effettivo inserimento nella vita ecclesiale, sarà essenziale per la vita della Chiesa come piena comunità di fede, e non come oggi preoccupato apparato istituzionale.»

7. Luigi Viviani (Verona)

La Chiesa deve riconciliarsi con la politica

Proporre di questi tempi una prospettiva di riconciliazione della Chiesa con la politica

può sembrare a prima vista paradossale. Sembra infatti che il problema prioritario da risolvere, nei rapporti tra Chiesa e politica sia quello di chiedere alla gerarchia ecclesiastica un passo indietro ed un ritrarsi da un accanimento interventista e pedagogico, per ritrovare, nel silenzio e in una riflessione più profonda sulla Parola di Dio, un atteggiamento più umile e rispettoso nel rapporto con gli uomini e con la storia di oggi.

Ma questa giusta richiesta richiede una motivazione meno scontata.

L'atteggiamento interventista di oggi della gerarchia, esprime in realtà una vistosa contraddizione. Da un lato essa, non manca di manifestare un giudizio, esplicito e implicito, negativo sulla politica, sulla sua capacità di dare risposte coerenti con i principi cristiani, e, di riflesso, sulla carente qualità della testimonianza dei cristiani che vi militano.

Contemporaneamente assume la politica, nella dimensione legislativa e istituzionale, come ambito nettamente privilegiato di attenzione e di intervento, quasi che da essa dipendesse la qualità cristiana della vita del nostro popolo, e lo stesso futuro della Chiesa.

Non a caso la teologia dei «valori non negoziabili» viene proposta come vincolo diretto da far valere nelle decisioni politiche e legislative in materia bioetica, ed è altrettanto vero che la linea pastorale attuale della CEI ha assunto la cosiddetta «questione antropologica» come frontiera decisiva, discriminante del bene e del male della nostra vita personale e collettiva.

Credo vada apprezzata la scelta di affrontare i nuovi problemi dell'antropologia alla luce delle odierne frontiere della scienza che interviene negli ambiti più reconditi e misteriosi della vita, sollevando inediti problemi etici, prima mai affrontati nella storia dell'umanità. Il guaio sorge dal fatto che questi problemi nuovi e complessi, sono affrontati con un atteggiamento prevalentemente difensivo e di contrapposizione, rendendo così pressoché impossibile il dialogo e la ricerca di possibili punti di convergenza e di sintesi. Questo limite si è ulteriormente aggravato perché si è preteso di regolare questa realtà inedita con lo strumento della legge, che, di per sé, è uno strumento rigido e quasi sempre esterno alla libera determinazione delle persone e delle coppie coinvolte nelle scelte.

Questo approccio provoca evidenti effetti negativi sia nel rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, sia tra la gerarchia e i cristiani impegnati in politica.

Circa il primo aspetto la Chiesa appare alla comune sensibilità degli uomini di oggi come un soggetto che difende principi astratti, che, alla luce di questi, giudica severamente i comportamenti umani, emette con facilità condanne, fino a far sparire ogni problema derivante dal confronto tra i principi e la vita e la storia delle persone. Il giudizio si sovrappone all'amore

e alla misericordia, perché la dimensione essenziale del cristiano è considerata la testimonianza della verità.

Questi atteggiamenti, oggi diffusi nel corpo della Chiesa italiana, mi fanno ricordare una esortazione che l'allora arcivescovo di Milano Giovambattista Montini, rivolse ai dirigenti del Nord Italia della Giac. Si era nella fase di preparazione del Concilio ed emergevano con maggiore evidenza i ritardi e le contraddizioni ecclesiali di fronte alle trasformazioni della società italiana. Parlando del rapporto tra la Chiesa ed il mondo di allora, Montini disse:

«Oggi nella Chiesa ci sono coloro che concepiscono il rapporto con il mondo soltanto in termini conflittuali. Noi li vediamo questi cristiani, con una bomba in una mano e la corona del rosario nell'altra, sulle barricate, sempre pronti a fare la guerra. Questo modo di rapportarsi con la realtà, cari giovani, trova oggi molti adepti per due ragioni. Innanzitutto perché così tutto è chiaro e semplice, tutto è risolto. Ci sono solo dei principi da affermare e degli avversari da combattere. In secondo luogo perché in tal modo più facilmente si siede ai primi posti. La guerra è terminata da un pezzo, e occorre scendere dalle barricate, entrare nel mondo e costruire risposte di ispirazione cristiana».

A parte la figura polemica del cristiano sulle barricate, che riflette le tensioni del tempo presenti anche nella chiesa ambrosiana, credo che questo spirito di combattimento cristiano sia tornato ad animare una parte della gerarchia e del laicato, in contrasto con lo spirito di apertura, discernimento e dialogo che ci ha insegnato il Concilio.

Sul piano più strettamente politico la Chiesa, al di là delle dichiarazioni di principio, viene percepita sempre più, da gran parte dell'opinione pubblica, come un soggetto politico che conduce le sue battaglie dagli esiti incerti sul piano dell'influenza sulle coscienze, ma del tutto certi in termini di radicalizzazione dello scontro politico e culturale, di ripresa di forme vecchie e nuove di anticlericalismo, con rilevanti costi in termini pastorali, di coesione civile e di pace religiosa dei cittadini.

D'altro canto, con una presenza così esposta e pressante, la gerarchia ecclesiastica riduce l'ambito di assunzione diretta di responsabilità dei laici cattolici impegnati in politica, diffonde, nei loro confronti, una pedagogia pastorale che richiede l'adesione formale ad alcuni principi come elemento identitario determinante, favorendo, al di là di una visibilità conflittuale, una loro sostanziale marginalità politica.

Il prototipo del politico cristiano, per gran parte della gerarchia ecclesiastica, è quello obbediente ai dettami dei vescovi, che manifesta sostegno e difesa dei principi cattolici nella società, e che dovrebbe privilegiare, secondo una recente e diffusa espressione «il dovere della coscienza rispetto a quello del partito». La ricerca della mediazione nel costruire le leggi che devono valere per tutti i cittadini, la necessità vitale di mantenere il dialogo con il mondo laico, vengono considerate espressioni di un cattolicesimo timido, arrendevole e incapace di affermare, con la forza necessaria, l'identità cattolica e i diritti della Chiesa.

La presenza dei cristiani in politica viene perciò reinterpretata in termini di contrapposizione identitaria, e lo scontro e la polemica sui valori diviene il tratto caratterizzante della loro presenza politica. Tale atteggiamento si sovrappone spesso all'essenza dell'azione politica che è quella della realizzazione del maggior bene comune possibile. La testimonianza personale per cui «i valori valgono per quanto costano» diventa oggettivamente secondaria; conta soltanto come ci si schiera, anche con vis polemica, nello scontro politico.

Di fronte a questa concezione dell'impegno politico dei cattolici la reazione degli interessati risulta o di adattamento più o meno calcolato (secondo la acuta indicazione di Montini) o di timido imbarazzo. In particolare, a partire dalla vicenda della legge sulla fecondazione assistita, il cui esito ha fatto balenare nella gerarchia la possibilità di vittorie parlamentari sui temi della bioetica, il comportamento della pattuglia di cattolici democratici del centrosinistra (a parte qualche eccezione) è stata di singolare incoerenza rispetto ad un costume di laicità della politica che ha contrassegnato l'intera esperienza cattolico democratica del dopoguerra, da De Gasperi a Moro. L'aver rinunciato ad una battaglia aperta su questo fronte ha oggettivamente facilitato l'approvazione di una cattiva legge, in buona parte contraria ai principi costituzionali, e favorito la deriva neointegrata della CEI di cui stiamo sopportando le negative conseguenze. In questo campo una rimeditazione delle indicazioni conciliari diventa necessaria per ridare alla politica dei cristiani quella libertà responsabile e quella orgogliosa autonomia di cui il nostro paese ha particolare bisogno. Rimango convinto che in materia di laicità sia necessario riconquistare, nella pratica, quel sereno rigore che Arturo Carlo Jemolo così indicava:

«La vera coscienza laica del credente si ha solo allorché egli accetta lo stato di fatto della diversità di concezioni che si riscontrano in un dato momento, e che ritiene lo Stato debba ispirare le sue leggi e le sue opere a quelle visuali di bene che sono comuni a tutte le concezioni…; e che lo Stato debba pertanto ammettere nella sua legislazione quello che per lui credente è peccato, e la propaganda di ciò che per lui è tale: lasciando alla libera gara, tra uomini religiosi ed uomini non tali, il compito di fuggire il peccato, di fare sì che il peccato, pur consentito dalla norma di legge, non abbia mai a venire commesso»

Un politico, se fa riferimento all'ispirazione cristiana, ama il proprio tempo, il proprio paese, la propria comunità, pur con tutti i loro limiti, pur con il loro cinico egoismo e l'indifferenza al bene comune, perché, in ogni caso, è la realtà nella quale il Signore lo ha chiamato a vivere. Questa realtà va accettata come campo di lavoro da dissodare, nel quale si gioca il proprio destino e il nostro futuro comune.

Per questo egli non si accontenta della intransigente difesa dei principi, fuori dal contesto concreto in cui occorre tradurli e farli vivere nella vita sociale, perché è consapevole che questo significa programmare una sostanziale insignificanza e minorità politica dei cattolici. Nel momento in cui si tratta di regolare tali questioni con lo strumento della legge, approvata dal Parlamento, nel quale si confrontano concezioni diverse, la necessità di operare una mediazione, alla ricerca del maggior bene comune possibile, diventa un'esigenza vitale. Anzi l'unica possibilità di produrre risultati positivi.

La Chiesa ha il pieno diritto e il dovere della presenza nello spazio pubblico, ma poi è la politica a decidere secondo i principi della laicità e della responsabilità democratica. Il problema diventa come si è presenti in questo spazio.

Nella società italiana oltre due secoli di laicismo, tra i tanti problemi che hanno creato, hanno anche indotto una certa modalità di presenza della Chiesa, che a mio avviso non va dimenticata. Una presenza nella quale la proposta della verità è accompagnata da un atteggiamento di profondo rispetto delle regole e degli ambiti di decisione propri dello Stato.

In questo senso è auspicabile che la Chiesa gerarchica riesca a riconciliarsi con la politica e con i cristiani in essa impegnati.

Periodicamente, diversi esponenti della gerarchia cattolica manifestano la preoccupazione di una incombente insignificanza dei cattolici impegnati in politica, e, per evitare questo pericolo, prospettano varie modalità di comportamento: dall'unità trasversale sui valori alla incoffessata nostalgia dell'unità politica dei cattolici, dal dare la prevalenza ai principi e alla coscienza sulla disciplina di partito, ad una maggiore coerenza sui principi «non negoziabili».

In realtà, dietro queste posizioni si manifesta da un lato, una oggettiva disinformazione sulla reale incidenza dei cattolici nella politica, e dall'altro, si mantiene una sfiducia nel loro ruolo, nella loro lettura della realtà, nella loro testimonianza e non si favoriscono luoghi di vero discernimento comunitario sui problemi della società.

Essi vanno aiutati dalla gerarchia nella formazione di una esigente coscienza credente, ascoltati per quanto hanno da dire sulla nostra società, i suoi problemi ed il modo di affrontarli, rispettati nella loro libertà e responsabilità politica, e sostenuti con l'incoraggiamento e la preghiera per il difficile compito che devono svolgere.

Da questo punto di vista, sogno una Chiesa che sappia unire un rapporto più corretto e responsabile con la politica, la denuncia profetica dei mali e delle ingiustizie della nostra vita, a un atteggiamento fraterno ed incoraggiante, capace di infondere speranza in una società che ne ha sempre meno.

Luigi Viviani

Verona 8 aprile 2009

8. Roberto Tarasconi (Parma)

Essere scettici nei riguardi della religione così come gestita dalla gerarchia cattolica è condizione minima di Salvezza e Resurrezione. La religione, nei suoi valori eminentemente politico-culturali appartiene a Cesare, la fede a Dio.

Dopo il contesto apocalittico delle prime comunità cristiane e la diffusa adozione della teologia paolina l'annuncio del Regno comincia a trasformarsi in religione:

- iniziò per la Chiesa l'epoca costantiniana con le sue teologie «conciliari» funzionali al bisogno di verità della classe aristocratica e di fatto usate per la giustificazione e gestione del potere politico-religioso;
- si abbandonò al suo destino l'Oriente cristiano, con anatemi reciproci, per ragioni solo politiche;
- si modellò la Chiesa, che nel frattempo si era fatta anche un suo Stato, su un modello teocratico assoluto, con conseguente sterminio degli irriducibili (eretici ed ebrei); per un Celestino V che rinuncia la curia a riparare con un Bonifacio VIII;
- poi venne il tempo dell'anatema verso i protestanti, colpevoli di mettere in discussione la «gestione» ecclesiale,
- e la prima totale chiusura verso la cultura moderna: il processo a Galileo, che porterà a difendere a denti stretti cultura e valori dell'Ancien Régime fino al Novecento;
- finalmente con papa Giovanni il Vaticano II, che riconosce il ruolo «profetico, sacerdotale e regale del popolo di Dio» e afferma la necessità/opportunità del dialogo ecumenico, interreligioso e col mondo ma poi? e oggi?

Dal punto di vista della gerarchia né più né meno che nei secoli scorsi, a parte l'utilizzo delle opportunità mediatiche.

L'immagine che la gerarchia continua a dare di sé, al di là di singole

eccezioni e di qualche «imprudenza» diplomatica, è ancora quella costantiniana, «romana», centro di potere strutturato e finalizzato alla propria conservazione e pure teologicamente (Benedetto XVI) assolutamente autoreferenziale. A prescindere…direbbe Totò.

A prescindere dai credenti, che ripiegano sul «fai da te», e dai non credenti, di per sè colpevoli in quanto tali.

L' abbandono della pratica religiosa tradizionale e degli stessi sacramenti, la crisi delle vocazioni, i dogmi ormai muti per i più, sono lì a segnalare non le oscillazioni dei disegni misteriosi della Provvidenza ma fenomeni sui quali la gerarchia dovrebbe riflettere con fede anzichè con paura o rassegnazione. Purtroppo non credo sia una situazione modificabile dal basso (mondo laico) perchè non è solo un grave problema di organizzazione e funzionamento della gerarchia ma di una cultura teologica che perpetua una Tradizione che da secoli è sradicata dalla sua essenza evangelica. E' la stessa struttura di potere che a suo tempo ha espropriato Francesco della sua «regola» e recentemente ha liquidato il perdono invocato da Giovanni Paolo II come crisi senile. Occorrerebbe aggiornare il concetto di Dio, storicamente sclerotizzato; il concetto biblico di alleanza e quello derivato di salvezza; aggiornare la dimensione apocalittica del Regno; riconsiderare l'esperienza del sacro per superare una liturgia «mosaica», passiva, ridotta di fatto ad un'offerta privatistica consolatoria e devozionale; ecc. ecc.

Ci vorrebbe un Paolo per i nostri tempi per scuotere la gerarchia, come lui seppe fare con Pietro e Giacomo!

Invece i vertici vaticani continuano a ostentare il possesso inossidabile di una verità medievalmente intesa, dalla quale dedurre alla bisogna ogni sorta di leggi e precetti. Anche sul piano ecumenico il dialogo con le chiese anzichè muovere dalla consapevolezza del bisogno di ritrovare le comuni origini si riduce ad un estenuante incontro tra diplomazie per precisare le rispettive aree di influenza o ad un tavolo«teologico» dove la discussione è solo accademica, resa impossibile da dogmi fossilizzati e dal pregiudizio di un «primato di Pietro» malamente interpretato.

Ma la fedeltà alla Buona Novella, alla pratica diffusa e all'annuncio dell'amore e della condivisione testimoniata da Gesù, interessa davvero alla gerarchia? Forse solo nella interpretazione letterale dell'immagine del pastore e del suo gregge, e noi saremmo le pecore.

Buon lavoro e spero di essere presente al convegno.

Roberto Tarasconi - Parma

9. Dario Maggi e Carla Maria Monti, Milano

Gentile Licia Magrini,

Aderiamo e saremo presenti all'incontro di sabato 16 maggio.

Allego anche una relazione (mi scuso, ma ho sfornato di qualche centinaio di caratteri). Se l'allegato Word non si aprisse, lo copio e incollo qui sotto. Cordiali saluti

Ai nostri padri nella fede. Tre domande ai vescovi italiani.

1. Quale fede?

Parecchi anni fa, capitava di essere identificati come cristiani perchè qualche collega di lavoro si accorgeva che non mangiavamo carne al venerdì. Non era un granché, ma almeno c'era il riferimento al giorno della Passione del Signore. Oggi, nell'opinione corrente, i cattolici sono quelli che hanno silurato la fecondazione assistita, l'uso delle cellule staminali embrionali, i patti di convivenza tra persone non sposate; sono quelli che condannano l'uso dei profilattici e l'interruzione delle cure ai malati in stato vegetativo. Per molti, credenti e non, ciò che viene percepito come centrale

per i cattolici sembra ormai legato a questi elementi.

.Ma questi temi, questi valori, non sono in alcun modo al centro della nostra fede. Nulla di tutto ciò è presente nei simboli di fede apostolici. La testimonianza dei credenti ne viene distorta. E' in atto una deriva.

Questa deriva è frutto di una innumerevole serie di prese di posizione - dichiarazioni ufficiali e ufficiose, articoli di giornali, interventi di tipo politico - di vescovi italiani. Pochi vi si sono opposti.. Questa deriva propone di fatto al centro della vita di fede dei credenti qualcosa di diverso dalla Pasqua di Gesù, e al centro della testimonianza della chiesa italiana qualcosa che non è più l'evangelo di salvezza per tutti.

E' in gioco quindi un drammatico problema di fedeltà alla propria vocazione sia per la chiesa italiana, sia per i suoi pastori. E sia consentita a uno che sa di essere figlio una domanda grave, a chi ci è padre nella fede: 'Con quale cibo ci avete nutrito? Pane o pietre?'

2. Cosa vuol dire amare la Chiesa?

'Io sto con il Papa', ci si sente talvolta rispondere, quando si solleva il problema di dove va la chiesa italiana. Forse, a questi cultori nostalgici di una cristianità immaginata, del tutto a torto, come monolitica, occorrerebbe ricordare la libertà di parola di un cristiano come Dante, capace di spedire all'inferno papi infedeli, o di una Caterina da Siena (per non parlare della Chiesa di Paolo e degli Atti degli Apostoli).

La Chiesa è divisa. La fenomenologia di questa divisione era già analizzata, anni fa, in un prezioso libro di Christian Duquoc, Credo la Chiesa. Di fronte ai contrasti alcuni propongono un'ecclesiologia pratica in cui non c'è posto per il dibattito e la correzione reciproca. Si crede che l'unica autentica unione a Pietro sia quella di chi non fa mai obiezioni. E' vero amore per la Chiesa?

Si dà una circostanza paradossale: al Papa ribattono - talvolta in modo animato - gli islamici, gli ebrei, i non credenti, gli episcopati di altri paesi, gli stati laici (Italia esclusa). Il Papa precisa, approfondisce, rettifica il tiro, insomma c'è, bene o male, un dialogo. Gli unici da cui sembra non si accettino obiezioni sono i fedeli, quelli italiani in particolare. Ci si comporta come se essi non disponessero di ragione, fede, vita di spirito.

La conseguenza è, per molti fedeli - spesso quelli che amano più intensamente la Chiesa - lo scoraggiamento e una perdita di fiducia nei pastori stessi: se chi mi governa non mi ascolta e sembra non rendersi neppur conto della situazione reale del mondo in cui vivo, allora decido io cosa fare e cosa no. A questo atteggiamento, che ha parecchie ragioni dalla sua, si potrebbe obiettare che siamo chiamati a salvarci insieme, e non ciascuno per conto proprio.

Raccontano che il cardinal Suhard, a metà del secolo scorso, avesse perso il sonno quando si era reso conto di quanto la fede fosse scossa a Parigi, la città di cui era vescovo. E adesso, la situazione della chiesa italiana non è forse analoga? Non ci sarebbe forse bisogno del concorso e del ripensamento di tutti? Non è forse applicabile anche alla Chiesa ciò che la Regula Benedicti norma per le comunità monastiche: 'abbiamo detto di convocare a consiglio tutti, perché spesso è al più giovane che Dio rivela la decisione migliore'?

L'ascolto vicendevole per il bene di tutti - che è qualcosa di più profondo della presenza di un'opinione pubblica e di una democratizzazione nella Chiesa, anche se non le esclude affatto - mi sembra condizione necessaria per quel discernimento che conduce all'ascolto dell'unico Spirito: 'Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete

ciò che è buono' (1Ts 5,19). Possiamo affermare con verosimiglianza che questo ascolto è stato realizzato nella chiesa italiana?

3. Quale annuncio al mondo?

Alcuni sembrano concepire oggi la Chiesa come una fortezza assediata in un mondo ostile. La lezione di papa Giovanni ('esistono nemici della Chiesa, ma la Chiesa non ha nemici') sembra passata invano. Nel vangelo è presente sia l'annuncio a un mondo da salvare, sia il giudizio su di un mondo corrotto: ma concepire il rapporto col mondo in modo conflittuale e aggressivo (e purtroppo l'Avvenire è frequentemente all'avanguardia in questo atteggiamento), come se noi fossimo i virtuosi e gli altri i corrotti, è sbagliato perché ci colloca nel ruolo dei farisei del vangelo.

Credo dovremmo imparare anche l'ascolto di un mondo complesso, nella cui storia Dio ci parla, se abbiamo orecchie. e coltiviamo uno sguardo di fede. Di fatto nella storia spesso la Chiesa non è stata capace di questo ascolto. Gli errori del passato dovrebbero suggerire cautela nel presente. Ascoltare oggi la complessità del mondo significa anche non sottrarsi a una serie di interrogativi che si pongono su tutte le questioni dal referendum in qua.

Non c'è qui il tempo di discutere le opzioni che la chiesa italiana ha assunto in proposito, ma esse: a) confliggono con le opzioni di altre confessioni cristiane (nel caso delle cure ai malati terminali perfino con la posizione della chiesa cattolica tedesca); b) sono spesso collocate sul terreno sdruciolevole di sottili distinzioni scientifiche (ad es. la distinzione tra sostegno vitale e trattamento clinico); c) comportano a volte gravi conseguenze sul piano del rispetto della salute altrui, che è come dire della carità (è il caso di profilattici e AIDS)

Ci si può chiedere: prima di assumere decisioni che incidono sulla fede e la testimonianza dei credenti nel mondo, si è colta la differenza tra ciò che veramente discende dalla fede e ciò che fa parte invece di un quadro culturale?

L'annuncio di salvezza a tutti è ciò per cui la Chiesa esiste; esso si fonda sulla stessa natura relazionale di Dio, come hanno mostrato in scritti recenti Paolo Giannoni e Giuseppe Ruggeri. Ma è proprio la pretesa di saper tutto, di dirimere con un taglio netto questioni complesse su cui non c'è affatto unanimità anche tra i credenti, che svuota questo annuncio. Chi così agisce si assume una grave responsabilità: per il piatto di lenticchie di valori opinabili perde la primogenitura dell'annuncio di salvezza.

Dario Maggi

Associazione culturale «L'Atrio dei Gentili»
Via Vescovado, 12 - 12045 Fossano (CN)

Fossano 14.04.2009

10. Contributo per il convegno: «Il Vangelo che abbiamo ricevuto»
Nel dicembre del 1996 nasceva nella piccola diocesi di Fossano (CN)

l'associazione culturale «L'Atrio dei Gentili». Nasceva a Fossano (ma voluta non solo da fossanesi) sull'intuizione di dare vita ad un luogo intermedio: tra la vita ordinaria e la fede esplicita e consapevole, tra un'appartenenza forte e identità fluttuanti, tra verità amate e dubbi e domande che ci abitano tutti. Ed è a questa realtà che allude simbolicamente il nome stesso dell'associazione, quel portico intorno al tempio di Gerusalemme, «intermedio tra il cuore pulsante della fede e lo

scorrere quotidiano della vita, dove si possa entrare ed uscire, parlare, trafficare la vita».

L'associazione non vuole essere un luogo da «funzionari» o esperti di pastorale, e neppure un luogo da «liberi pensatori», gente con qualche hobby culturale, ma uno spazio piuttosto in cui dare una sostanza ed una continuità ad una realtà di Chiesa attraversata e attraversabile dai desideri e dalle questioni nostre e di tutti. Abbiamo desiderato fare un esperimento che consentisse di provare forme concrete a percorsi formativi e di confronto per gli adulti. L'Azione Cattolica diocesana e la Diocesi di Fossano hanno condiviso questa analisi e questo desiderio e sono cofondatori dell'associazione, a radicare questo percorso nel cuore stesso della Chiesa diocesana fossanese.

In questi anni molte cose sono state fatte e l'Atrio dei Gentili ha raggiunto una sua «stabilità» organizzativa, di numeri (circa 80 soci, una parte dei quali sparsi per l'Italia) e di progetti. Tra le iniziative che più hanno avuto successo troviamo i percorsi della Lectio Divina (7 incontri all'anno, unificati da un tema - quest'anno è «Amare la strada quanto la meta - Il mondo e Dio, in un cuore indiviso»), gli spettacoli inseriti all'interno del contenitore diocesano «Fede con arte» (con le multivisioni basate sulle opere di Chagall, Klimt, Rodin...), i seminari (in particolare quelli estivi che, da alcuni anni si tengono presso il monastero «Dominus tecum» di Pra d Mill - Bagnolo Piemonte [CN]), le serate cinema, le tavole rotonde con esperti (come quella che si è tenuta nel dicembre 2005 sul tema «La Chiesa, nostra madre e sorella»), ecc.

L'associazione in questi anni è diventata un «marchio» riconoscibile, un luogo che normalmente garantisce una buona qualità di proposta, un nome di collaborazione tra realtà ed enti diversi, interni ed esterni alla Chiesa. E dunque continuiamo ad interrogarci sui temi che ci stanno a cuore: come vivere sempre di più e meglio una fede adulta; come dare corpo e visibilità ad essa nella ricerca di «forme» praticabili di Chiesa che sempre meglio lascino trasparire il grande dono che ha ricevuto dal Signore; come far dialogare, innanzi tutto dentro di noi, la cultura di cui tutti siamo impregnati, la vita quotidiana, l'Evangelo e la Chiesa... Gli obiettivi dell'associazione sono ben espressi nella premessa allo Statuto, che potrebbe fornire materiale utile per il convegno e, soprattutto, buoni suggerimenti per lo stile dei gruppi ecclesiali di adulti. La riporto integralmente:

1. L'Atrio dei Gentili nasce dall'incontro tra due desideri:

- da una parte, il desiderio della Chiesa che è in Fossano di trovare sempre più luoghi e parole per incontrare le persone e mettere a disposizione, come lo scriba saggio, le cose nuove e le cose antiche del tesoro di fede e di vita che ha il compito di custodire e condividere;

- dall'altra il desiderio di persone concrete che hanno voluto spezzare il muro di silenzio e mettere in comune le loro domande e le loro ricerche, in uno spazio di gratuità reciproca, di ascolto e di dialogo.

A causa di questo incontro nasce il nome stesso dell'Associazione, l'Atrio dei Gentili: un portico intorno al tempio, intermedio tra il cuore pulsante della fede e lo scorrere quotidiano della vita, dove si possa entrare ed uscire, parlare, trafficare la vita.

2. Da questo punto di partenza discendono due ordini di conseguenze, le prime che definiscono le finalità e l'anima dell'Associazione e le seconde che ne definiscono lo stile ed il metodo.

Per ciò che riguarda il primo ordine di conseguenze:

- lo scopo dell'Associazione è quello di essere un luogo di mediazione e dialogo tra la fede e la cultura contemporanea nei suoi vari aspetti e nelle sue diverse modalità; la figura guida è quella del traduttore: consentire a lingue diverse di diventare reciprocamente parlanti per evocare reciprocamente mondi sconosciuti;

- l'anima dell'Associazione è dunque di esprimere, senza assolutamente pretendere di esaurirlo, un volto di Chiesa, mantenendosi in sintonia con la natura e le finalità di essa.

Da questo punto di vista, l'esperienza che sfocia in questa associazione nasce originariamente dall'Azione Cattolica: si ispira alle strade di ecclesialità, laicità e la scelta religiosa, in una forma propria di mediazione culturale e di elasticità organizzativa che la caratterizzano come luogo di transito.

Per ciò che riguarda il secondo ordine di conseguenze:

- lo stile dell'Associazione è quello della formazione e della crescita in un logica di gratuità e di attenzione alle persone.

L'offerta formativa, concretizzata in incontri, seminari, cicli di conferenze, convegni e tutte le iniziative che si riterranno utili, è aperta a chiunque, e non include nessuna necessità di appartenenze: solo chi pensa che un luogo di questo genere vada incoraggiato può aderire all'Associazione come Socio, esprimendo così un sostegno economico e ideale.

Anche in questo senso si tratta di un luogo di transito; lo stile dell'associazione è anche quello della collaborazione e della valorizzazione delle risorse interne ed esterne; la collaborazione si realizza innanzitutto con le realtà ecclesiali e pastorali, e poi con quelle culturali e civili della società locale. La collaborazione è pensata anche come capacità di fornire, quando necessario, contributi di riflessione e di esperienza.

Anche in questo senso si tratta di un luogo di transito;

- lo stile dell'Associazione è anche quello della pluralità, sia di proposte che di percorsi. I Gentili si caratterizzano proprio per la loro differenza, non solo dal Tempio, ma anche tra di loro. La pluralità di appartenenze, di domande, di ipotesi di riflessioni è da considerarsi proprio qualità dell'Atrio dei Gentili.

prof. Carlo Barolo

Presidente associazione culturale

11. «SULLA STRADA» è il trimestrale del Movimento «Vocatio»

«VOCATIO» è l'Associazione dei preti sposati italiani. Associazione di donne e preti, religiosi e religiose, cattolici, per una chiesa dal basso.

Vocatio delinea la propria identità nell'impegno di realizzare un nuovo modo di essere e di agire nella chiesa in riferimento alle istanze innovatrici innescate dal Concilio Vaticano II;

Dalla concezione della chiesa-cittadella, arroccata sul monte e separata dal mondo, con struttura rigidamente gerarchica, detentrica assoluta di verità, che salva solo chi, separandosi dagli altri, si rifugia nelle sue mura, si passa alla concezione di chiesa-mistero-comunione del popolo di Dio che realizza la sua missione nel camminare con l'uomo, specie il più emarginato e privo di potere, nel condividere in pieno, senza separazione o privilegio alcuno, «gioie e speranze, tristezze e angosce» degli uomini.

Nella fedeltà al Vangelo «Vocatio» opera: - per superare la configurazione clericale dei ministeri ecclesiali e l'emarginazione della donna; - per esigere il rispetto di tutti i diritti umani anche dentro la

chiesa; - per giungere al pieno riconoscimento dei preti sposati, senza avanzare rivendicazioni corporative, né la riammissione ufficiale nell'ordine gerarchico;

Nostri naturali interlocutori e compagni di viaggio sono: - i movimenti ecclesiali cristiani di base e le loro varie teologie: di liberazione, della inculturazione, della situazione e del dialogo; - i movimenti ecumenici, e del dialogo con i non credenti, i movimenti del disarmo e per la pace, i movimenti del volontariato di servizio; - i «luoghi» in cui si ricerca nella testimonianza e nella riflessione di fede, un nuovo modo di essere chiesa.

(dalla Dichiarazione d'identità del Movimento Vocatio «Sulla Strada» n°1/1987)

Direttore

Lorenzo Maestri

Gruppo Redazionale

Claudio Balzaretti, Paolo Parigi, Ausilia Riggi, Carlo Vaj, Giuseppe Zanon

Comitato di Redazione

Renato Cervo, Mauro del Nevo, Vito Ferrara (resp. a termini di legge), Umberto Ginestra, Giovanni Monteasi, Rosario Mocciano, Nicola Palumbi,, Marcello Trombetta.

Amministrazione

Via Ostiense, 152/B - 00154 Roma ISSN 1827-4609

Abbonamento sostenitore: € 50

Abbonamento 2009: € 25

da versare sul c.c.p. n. 18036004

intestato a: Associazione Vocatio

via Ostiense 152/B - Roma 00154

Aut. Trib. di Roma n.230 del 28 aprile 1987

12. Gabriella Vaccaro

Non mi sento in sintonia con la gerarchia ecclesiastica su diversi temi, che sono più o meno gli stessi che ritrovo nelle discussioni di questo gruppo, ma non è su questo che vorrei dare il mio modesto contributo per l'incontro di Firenze, cui purtroppo non mi è possibile intervenire. Vorrei solo farvi partecipi di quanto, con l'avanzar degli anni (sono ormai alla soglia dei settanta!), ho maturato come essenziale per un cammino di crescita in comunione. Come non si stanca di ripetere il noto biblista Alberto Maggi occorre innanzi tutto distinguere tra religione e fede:

religione è ciò che dobbiamo fare per piacere a Dio (dove tutti i precetti, le norme, i vincoli, i riti... che spesso sentiamo come pesi opprimenti)

fede è l'accoglienza dell'amore che Dio ha per noi (e questo è estremamente più liberante, anche se non semplice, come potrebbe sembrare, perché, forse per i condizionamenti educativi ricevuti, pensiamo di dover, in qualche modo, meritare questo amore, che invece, da parte di Dio è totale e incondizionato).

Ma se sono capace di accettare e accogliere con semplicità questo amore gratuito, allora non posso che riversarlo, a mia volta, sugli altri e su tutto quanto mi sta intorno: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» ci ricorda san Paolo. Il nostro compito è quindi, come ama dire Arturo Paoli, riprendendo un'espressione cara a Theillard de Chardin, di ‘

amorizzare ‘ il mondo, recuperando il senso del rispetto e della venerazione non solo per tutti gli esseri viventi, ma per l'intero creato. Perché - come sostiene Leonardo Boff in tanti suoi scritti- il cuore del mondo, il cuore dell'essere umano, il cuore di Dio sono un unico grande cuore; se riscopriamo questa verità, forse riusciremo anche a recuperare e a vivere un'esperienza mistica, l'esperienza della realtà che si presenta come mistero di amore e di profonda intimità, l'esperienza di estasi di fronte alla creazione e alla pluralità delle forme con cui Dio ha voluto, nel tempo, avvicinarsi agli esseri umani. E allora il rispetto, la tolleranza nei confronti di chi la pensa diversamente da noi e anche verso le altre ‘religioni' potrà essere possibile, superando ogni tentazione di dogmatismo e di fondamentalismo, purtroppo presenti in ogni ‘chiesa', anche all'interno degli appartenenti alla stessa cerchia religiosa. Per dirla ancora con Boff: «non bisogna perdere la dimensione più profonda, sana, autentica di tutte le religioni, che è quella di mantenere permanentemente viva la memoria sacra del fatto che non siamo soli in questo mondo, ma che c'è un'energia potente dai mille nomi che ci accompagna e che opera nell'intero universo, in ogni essere.» Ed allora forse non ci perderemmo in dispute neppure su quale possa essere la migliore religione, ma con il Dalai Lama concorderemmo che» la religione migliore è quella che ti rende più capace di amicizia, di compassione, di amore». E ci accorgeremmo che persone capaci di solidarizzare fattivamente soprattutto con quelli che soffrono le possiamo trovare anche tra chi non si riconosce in alcuna organizzazione religiosa, chi è in ricerca, chi ha dubbi: anche il dubbio può essere un atto religioso, come la preghiera, ed è anzi proprio di chi non rinuncia a pensare con la propria testa e per questo si può trovare talora dissenziente da alcune posizioni assunte dalla gerarchia specie su questioni opinabili, legate alla vita di ognuno, non dei soli sedicenti cristiani (come ad esempio i temi legati alla bioetica), pur dichiarandosi cattolico e volendo restare nella chiesa, di cui si sente parte. Perché la vera differenza - come è solito affermare il cardinal Martini- non è tra credenti e non credenti, ma tra coloro che pensano e coloro che non pensano. E se pensi puoi trovarti in disaccordo con ‘la verità ‘ di altri o puoi liberamente aderirvi: e faccio mie queste parole del teologo Vito Mancuso espresse in un articolo apparso nel mese di marzo su ‘la Repubblica' proprio a proposito di questioni sollevate dagli interventi ecclesiastici su temi bioetici. «Dalla libertà che decide non è possibile esimersi, e questo non è relativismo, ma è il cuore del giudizio morale».

In questo clima di reciproco rispetto e di costruttivo confronto nella libertà, che è la ‘parresia' sostenuta e praticata dai Padri della Chiesa, mi auguro che si svolga la giornata d'incontro, cui mi sentirò unita con la preghiera e la meditazione silenziosa, il solo aspetto che, aldilà delle inevitabili divergenze, consente di superare le divisioni tra quanti si ritrovano in quell'unica fede, che è accoglienza del Suo Amore misericordioso.

13. Francesco Pasetto

Condivido lo spirito con cui è stato organizzato l' «Invito ai cristiani» del 16 maggio. In particolare mi convince il richiamo al concilio Vaticano II, il cui spirito, se non la lettera, viene tradito proprio da coloro che dovrebbero promuoverlo. Mi convince anche la preoccupazione dei credenti che, con sofferenza (non c'è solo il papa ad essere turbato), assistono a tutti i tentativi fatti dalla gerarchia, specialmente vaticana e italiana, per sostenere

la morale mediante la legge dello Stato.

In proposito vi invio come allegato la mia lettera pubblicata da Il Regno del 15 settembre 2005. Aggiungo una considerazione sulla polemica scatenata dalla mancata introduzione dell'espressione 'radici cristiane' nella Costituzione europea. Per quella specie di 'crociata' si saldò, ancora una volta, l'innaturale alleanza fra le gerarchie e i cosiddetti 'atei devoti'. Conosciamo bene gli obiettivi di questi ultimi: fare della chiesa un instrumentum regni manovrato dalla destra per la propria egemonia politica e culturale. Ma le gerarchie ecclesiastiche come hanno potuto pensare che l'identità cristiana si salvaguardasse semplicemente inserendo le parole 'radici cristiane' in una carta costituzionale? Non dimostra anche una simile pretesa quanto ormai certi uomini di chiesa abbiano perso di vista l'essenziale? Perché l'essenziale, stando per esempio ad Atti 2, 42 o al capitolo 15 del vangelo di Giovanni o al comandamento del Signore, è la giustizia sociale; è una condivisione dei beni portata al punto tale che nel popolo «non ci sia più un bisognoso»; è una condizione generale di vita che consenta di dire, senza essere smentiti clamorosamente dai fatti, che i cristiani (almeno loro!) sono «un cuor solo e un'anima sola», come figli dell'unico «Padre che sta nei cieli».

Vi auguro un buon lavoro e mi dichiaro a vostra disposizione.

Francesco Pasetto, parroco di Lonnano, Valiana, Ama, comune di Pratovecchio, provincia di Arezzo, diocesi di Fiesole.

Vi auguro un buon lavoro e mi dichiaro a vostra disposizione.

14. Comunità parrocchiale del «Crocifisso della Buona Morte» di Catania
«Il Vangelo che abbiamo ricevuto»:

testimonianza della Comunità parrocchiale del «Crocifisso della Buona Morte» di Catania

La nostra Comunità è cresciuta e maturata all'interno del «Crocifisso della Buona Morte», parrocchia catanese sita in piazza Falcone, fra il quartiere delle prostitute e dei trans (il vecchio San Berillo) ed il centralissimo Corso Sicilia. A pochi metri dalla Chiesa, dentro fosse scavate nella sciera e destinate ad aree di parcheggio, si accampano periodicamente barboni e famiglie di extra-comunitari.

Alcuni di noi fanno parte del territorio parrocchiale; parecchi, invece, arrivano da zone della città anche molto distanti, se non addirittura da altri Comuni etnei. Ci riuniamo assiduamente: durante la settimana, intorno alla Parola, e ogni domenica per l'Eucaristia, nell'unica messa delle h.10.

Benchè assai eterogenei per provenienza, caratteristiche personali e motivazioni originarie, tutti riconosciamo, quale bagaglio e ispirazione comuni, l'annuncio del Vangelo, ricevuto e verificato grazie alla predicazione, alle scelte e all'esempio dei nostri due preti, padre Giuseppe Gliozzo e padre Carmelo Politi (attualmente parroco in altro quartiere).

Questi sacerdoti, nel Settembre del 1972, assunsero la guida della parrocchia, fino ad allora retta dai padri Clarettiani. Non fu un avvicendamento facile. Appena conclusa l'esperienza del Seminario Arcivescovile, dove, insieme a padre Venturino, a padre Fallico e a padre Greco, in qualità di responsabili e coordinatori dei giovani seminaristi, avevano avviato un significativo processo di rinnovamento, padre Giuseppe e padre Carmelo si presentarono ai parrocchiani con istanze pastorali inedite, in anticipo sui tempi e, almeno per quell'epoca, considerate controcorrente: la gratuità totale, anche nell'amministrare i Sacramenti; la catechesi indirizzata soprattutto agli adulti e non finalizzata alle Prime

Comunioni e alle Cresime; la proposta - radicalmente e sinceramente scevra da preoccupazioni di proselitismo - di un cammino di fede essenziale; l'ascolto e la riscoperta delle Scritture, come confronto col Signore e con i fratelli. Insieme a tutto ciò, l'esperienza diretta della preghiera e della fraternità, di cui essi stessi, quotidianamente, hanno continuato ad offrire un modello credibile, con trasparenza e sobrietà paradigmatiche. Nella loro identità spirituale, inoltre, implicito e dichiarato, l'insegnamento dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld.

I primi anni, dunque, furono segnati da entusiasmo e, al contempo, da non lievi contrasti: la gente si sentiva incuriosita da quei preti «diversi», ammirata dalla loro coerenza, ma, talvolta, anche disorientata e irritata da tanto zelo, dalla rinuncia a compromessi ed accomodamenti. Ciò che attirava gli uni, respingeva gli altri. Chi esultava e si commuoveva, raccontando di aver trovato finalmente veri e degni sacerdoti, e chi imprecava ed inveiva contro quegli arroganti, che con pretese, considerate assurde, e modi percepiti come scostanti, allontanavano dalla Chiesa persino i bene intenzionati, e facevano «perdere la fede» ai più pii…Gradualmente, però, gli equivoci si sono diradati, le attese improprie sono state filtrate preventivamente. Oggi, chiunque cerchi un punto di riferimento nel «Crocifisso della Buona Morte», si accorge subito della specificità di questo ambiente, sa cosa chiedere e, altrettanto, cosa gli viene richiesto.

E' così che negli anni si è costituito un nucleo, non numeroso ma vario, il cuore rivolto verso la Croce, lo sguardo gettato al di là dei recinti e delle palizzate dell'appartenenza. Persone attente e impegnate a riconoscere la presenza del Signore nella vita di ognuno e nella Storia.

Più che le attività tradizionali, sono gli incontri a distinguere e caratterizzare la vita di questa parrocchia. Lo stile comunitario, infatti, ha continuato a privilegiare la domanda e la ricerca interiori, l'ascolto e il dialogo, la condivisione solidale, compassionevole e gioiosa. L'annuncio del Vangelo, a partire dall'autenticità e dalla freschezza accreditate ai nostri preti, ci rimanda alla testimonianza personale, vissuta nella distanza e nella diaspora. Ci sembra, comunque, che la presenza della nostra comunità nel quartiere e nella diocesi catanese costituisca tuttora un'alternativa sia a itinerari di fede strutturati in maniera rigida e gerarchica, sia alle prassi più usuali, valide, certo, dal punto di vista organizzativo, ma sempre vicine a sconfinare nell'attivismo e nella separazione tra il gruppo interno e «gli altri».

A questo punto sarà opportuno aggiungere quattro elementi, forse non superflui per un quadro della nostra evoluzione più recente: da qualche anno il «Crocifisso della Buona Morte» ospita la Comunità rumena ortodossa, che si riunisce in un locale appositamente adibito; da noi, inoltre, trova sede l'Elpìs, punto di riferimento per Catania (e non solo) dei fratelli omosessuali credenti, alcuni dei quali parte viva della nostra stessa Comunità; l'avvicinamento, poi, al mondo delle prostitute e dei trans ha determinato incontri stabili di preghiera e lettura della Bibbia all'interno del quartiere; infine, alcuni membri della Comunità partecipano settimanalmente al servizio di ristoro e di assistenza, organizzato a Catania a beneficio di indigenti e di «senza fissa dimora», collaborando con la Caritas e con altre organizzazioni umanitarie, come il «Centro Astalli».

In questa piazza, che in passato era destinata alle esecuzioni capitali (da cui il nome di «Crocifisso della Buona Morte!»), così vicina alla stazione dei treni e al porto delle navi, grazie all'accoglienza attuata da padre Giuseppe e

padre Carmelo, e in virtù della loro apertura interiore, abbiamo ricevuto la Grazia di conoscere e testimoniare stupende storie di conversione e redenzione, abbiamo valicato definitivamente schemi e pregiudizi, abbiamo compreso come peccatori siamo tutti, tutti salvati e tutti amati: nessuno escluso dalla Tenerezza e dalla Misericordia di Dio Padre.

Bello e doveroso sarebbe condividere l'infinita galleria di esperienze e di figure che, in quasi quarant'anni, ci sono divenute familiari e ci hanno parlato del Signore. Ma, trovandoci già oltre i limiti concessi alla presente relazione, ci congediamo con abbraccio fraterno, in attesa di nuove opportunità di confronto.

La Comunità parrocchiale del «Crocifisso della Buona Morte», Catania
15. Gruppo «Il Guado»

Il Guado - Gruppo di ricerca su Fede e omosessualità
Contributo all'assemblea «Il Vangelo che abbiamo ricevuto» che si terrà a Firenze il prossimo 16 Maggio

Il Guado è nato come gruppo di omosessuali credenti a Milano nel dicembre del 1980 e, con il tempo, si è trasformato in un gruppo di riflessione e di approfondimento su omosessualità e fede cristiana aperto al contributo di chi non è credente o non è omosessuale. Dopo di noi, spinti anche dal nostro esempio, sono stati molti gli omosessuali credenti che hanno deciso di dar vita a esperienze associative che si sono sviluppate in maniera autonoma, seguendo percorsi talvolta molto diversi tra loro. Attualmente siamo in contatto con una trentina di gruppi, diffusi in varie parti d'Italia, che hanno trovato nel portale www.gionata.org un valido strumento di testimonianza e di comunicazione.

Nei primi anni della nostra esperienza vedevamo in una nuova comprensione della condizione omosessuale da parte del magistero della Chiesa, la risposta al nostro bisogno di autenticità. Con il tempo abbiamo che il nostro compito non è quello di mendicare un'approvazione esterna da parte di un'autorità ecclesiastica che non può comprendere ciò che non conosce, ma quello di maturare una Fede laicale adulta, capace di aiutarci a decidere in coscienza quello che dobbiamo fare per vivere fino in fondo la sequela di Gesù e capace soprattutto di spingerci a portare la specificità della nostra esperienza all'interno della Chiesa, con umiltà, ma anche con la chiarezza di chi ha deciso di non nascondersi più.

Come Abramo ci siamo sentiti chiamati da Dio a percorrere sentieri sconosciuti e abbiamo deciso di uscire dalla terra delle nostre sicurezze, di fare il nostro coming out, per seguire questa chiamata. Come Abramo abbiamo vissuto momenti in cui ci ha assalito il dubbio di aver fatto la scelta sbagliata. Come Abramo speriamo di fecondare con la nostra testimonianza la Chiesa che ci ha generato alla Fede, aiutandola a capire, grazie alla nostra scelta di visibilità, il vissuto di tante lesbiche e di tanti gay che rischiano di perdere la Fede solo perché non si sentono capiti.

Durante questi anni abbiamo incontrato tante persone che hanno contestato questa scelta, dicendoci che la nostra è un'illusione e che non è possibile vivere la condizione omosessuale all'interno della Chiesa. Abbiamo però anche trovato tanti compagni di strada che ci hanno incoraggiato e che ci hanno aiutato a cogliere nel nostro desiderio di autenticità una vera e propria vocazione. Non possiamo elencarli tutti. Crediamo però di essere chiamati a fare un'eccezione per ricordare don Leandro Rossi che, proprio alla fine della sua vicenda terrena, ha accettato di incontrarci per dirci quello che gli scaturiva dal cuore di uomo che aveva dedicato tanti anni alla ricerca

teologica e, in particolare, alla teologia morale.

Non possiamo non ricordare le parole con cui ha iniziato il suo intervento: «Ho deciso di non venire più a compromessi. Ho deciso di dire la verità fino in fondo!». Parole che ancora ci spingono a seguire l'esortazione con cui ci ha lasciato dopo averci conosciuti grazie a un lungo pomeriggio di discussione: «Andate avanti. Andate avanti pure che andate bene!».

Dare visibilità al nostro progetto di vivere l'omosessualità alla luce della Fede nei vari percorsi che la grazia di Dio ci chiede di intraprendere è diventata da allora la nostra priorità. In particolare abbiamo cercato di raccontare, a quanti credono che non sia possibile una relazione d'amore autentico in una coppia omosessuale, l'esperienza di alcuni di noi che stanno vivendo con il partner da quasi trent'anni. Vorremmo poi far capire che gli stereotipi che, in molti uomini di chiesa, impediscono una vera comprensione dell'omosessualità (vista sempre come trasgressiva, modaiola, superficiale, incapace di affrontare i veri problemi della vita) in realtà sono falsi e non corrispondono al nostro vissuto. In particolare al vissuto dei tanti omosessuali anziani che frequentano il Guado e che cercano tranquillità, occasioni di socializzazione e di solidarietà che li aiutino ad affrontare più serenamente gli ultimi anni della vita.

Abbiamo così scoperto che la testimonianza e la solidarietà sono due aspetti di un'unica esperienza: quella di chi ha finalmente scoperto che nell'orientamento omosessuale si manifesta una delle tante opportunità che il Signore ci dà di accoglierlo e di seguirlo nella nostra vita.

16. GALILEI

Gruppo cristiano di coscienza critica
«Galilei» nasce nell'ottobre 2008, per volontà di alcuni studenti, dottorandi e post-dottorandi di diverse discipline umanistiche e scientifiche dell'Università di Padova. Si propone come un gruppo di cristiani che prendono la propria dimensione di studio quale parte costituente e specifica della propria vocazione spirituale e del proprio agire sociale e politico; che riflettono sullo studio come esercizio di attenzione verso la realtà e verso il prossimo.

Il nome del gruppo, Galilei, vuole mantenere un'ambiguità intrinseca. Il riferimento per un verso è a Galileo Galilei, scienziato simbolo dell'Università di Padova, simbolo di un sapere che risponde prima alla fede nella verità che alla verità della fede, e al contempo scienziato che, nonostante l'immaginario collettivo lo dimentichi, è rimasto sempre cattolico, anche dopo il conflitto col papa. L'altro senso che vuole avere questo nome è il rimando ad uno dei modi con cui si designavano i cristiani in epoca apostolica. In tale prospettiva intendiamo Galilei come coloro che vanno a incontrare il risorto: Mc 16, 7: «Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. La lo vedrete, come vi ha detto».

Il gruppo vorrebbe anzitutto far passare l'idea che la scienza non è nemica della fede, perché la ricerca della verità, in qualunque ambito di studio o di lavoro essa si incardini, è il compito primo del cristiano. La sequela Christi è sempre sequela veritatis, pertanto negli studi scientifici, che siano scienze esatte o discipline umanistiche, il cristiano deve sempre promuovere la verità, anche quando essa risulta scomoda per le forme storiche della propria fede, giacché la fede nella verità, che per un cristiano è il Cristo, viene prima della verità della fede, che è mediata e condizionata dall'intelligenza storica e dalla cultura ecclesiale che la recepisce. Se cioè per un verso il Cristo è conosciuto dal cuore tramite la fede, quelle verità che noi conosciamo con la

ragione necessitano libertà di indagine e coraggio della scoperta, in quanto non possono che aiutarci a comprendere meglio il mistero del Figlio.

Un gruppo di studenti e ricercatori cristiani, dunque, che proponga un preciso stile di lavoro intellettuale, di preghiera e di prassi politica e sociale, che accetti tutta la gravità della situazione in corso, che non rifugga dietro false certezze ma operi nella scienza e nella società per il bene dell'uomo, per la bellezza della conoscenza, per la cura degli spazi comuni, e faccia tutto in pienezza di cuore e per amore del Padre.

L'esigenza comune di essere cittadini-laici attivi nella società di oggi ci ha spinto, in un primo tempo, alla formazione, personale e come gruppo, sul metodo del Vangelo e sui suoi tentativi di realizzazione nella storia. Ci siamo trovati tra le tentazioni della spezzatura e le salite del discernimento. Successivamente, pressati dall'urgenza dei temi di attualità, abbiamo ritenuto necessario discutere delle scelte della Chiesa e del ruolo che queste rivestono in ambito sociale.

Percepriamo che molti ambienti nella chiesa stanno vivendo una profonda crisi, prodotta dalla difficile accoglienza del Vaticano II, dalla tendenza a riscoprire la religione cristiana solo come distributrice di identità nell'ora dell'angoscia, della paura - paura spesso indotta, frutto di accidia, di mancanza di attenzione, di brutale riduzionismo.

Sentiamo la necessità di svincolare le nostre parrocchie dall'immagine di succubi praticanti e di dare un segno della vitalità, anche intellettuale, con cui ancora oggi si legge il Vangelo e lo si testimonia nel piccolo delle singole comunità. Allo svuotamento delle chiese, dovuto alla patina dell'ovvietà e alla sfiducia suscitata dai problemi della nostra contemporaneità, vogliamo contrapporre una volta di più il fermento nato dall'esperienza della ricerca della Provvidenza e dalla speranza nella follia della croce. Una speranza forgiata nella preghiera e nella testimonianza. Una Chiesa radicata nel mondo in cui vive, ricca per le differenze di gruppi locali che cercano di unire le diverse voci della fede. Questo perché nella diversità dei carismi cresca una coscienza di ciò che vuol dire essere Chiesa: una, santa, e cattolica, nel rispetto delle diverse specificità ma nell'unione nel Vangelo.

Sentiamo la necessità di una risposta alla nostra fede e a quella dei fratelli che precipitano nel dubbio per lo scandalo di una chiesa che continua a scendere a patti con il mondo. Non troviamo risposta nelle fazioni interne alla chiesa che pretendono l'obbedienza ma che non lasciano spazio al dialogo e al confronto. Non riteniamo buona la prassi di una acritica accondiscendenza ai nostri pastori, uomini come noi, che si trovano a volte a dover tacere di fronte a scelte o parole che li investono, perché facenti parte della struttura, e che li lasciano spiazzati dal punto di vista umano. Noi laici, chiamati ad essere aiuto e conforto ai sacerdoti, con la nostra presenza, servizio e fede, dobbiamo poi investirli con ulteriori domande che si associano alle loro questioni inesprese.

Il Vangelo dovrebbe essere vissuto come una via alla formazione di una coscienza individuale in divenire e non come qualcosa da assumere passivamente, una volta per tutte, una condizione alla quale conformarsi per essere accettati. Proprio per questo non può ridursi ad una morale e nemmeno ad un bivio identitario che decida una volta per tutte chi è dentro e chi è fuori; una prassi consolidata nella chiesa questa che costringe molti a mettere in dubbio del tutto la propria fede, quando spesso non è questione di fede ma questione di interessi legati agli «affari mondani».

Se la fede è il contrario della superstizione in quanto può liberare l'uomo

dai suoi comportamenti compulsivi per regalargli la libertà che gli è propria, ciò nondimeno è di superstizione che ancora oggi molte volte vengono accusati i cristiani. Si dice infatti spesso che una persona pur senza fede può essere nonostante ciò molto religiosa in un senso superstizioso. Dall'esterno la chiesa è percepita come una comunità di superstiziosi e non di fedeli, come se la superstizione fosse un metodo usato dalla chiesa per il reclutamento o il controllo delle coscienze. E' percepita così anche, e soprattutto, negli ambienti universitari, che dovrebbero essere il naturale giardino di spiriti critici, e altrettanto negli ambienti di sinistra, che almeno in linea teorica dovrebbero essere i più ricettivi di alcuni aspetti del messaggio evangelico. Evidentemente qualcosa non sta funzionando come sarebbe auspicabile funzionasse, e le cause di quest'evidenza sono probabilmente meno semplici e meno banali di quanto possiamo pensare. Se la fede nella verità fosse sempre e comunque il fondamento della chiesa questa situazione forse sarebbe meno ovvia. Occorre ammettere che quello che stiamo facendo implica un impegno attivo perché la polis rifletta su di sé e si migliori. Il problema della chiesa in Italia, diversamente da quel che spesso si dice, non è il suo mero occuparsi di politica, è qualcosa di ben più specifico; è il suo usare la politica mondiale, aggressivamente e spesso in modo scandaloso, come il principale strumento per la difesa degli immensi privilegi acquisiti storicamente. Non era forse l'annuncio del Vangelo al mondo l'unica missione affidata dal Signore alla sua «Sposa»?

Il Vangelo è seme per un dispiegamento di intenti, anche per la vita della polis, e invita ad un nuovo assetto sociale per il quale ogni uomo ha il dovere di impegnarsi senza ricorrere in alcun modo alla violenza ma amando la verità quanto il suo prossimo. Potremmo dire, iperbolicamente, che il Regno di Dio è il più grande principio politico che sia circolato tra gli uomini, e il compito della Chiesa dovrebbe essere dare testimonianza che questo dispiegamento sia già in fase di realizzazione. Se nel mondo degli studi e della cultura questa testimonianza fatica a trovare accoglienza e anzi viene letta come il suo contrario, forse la chiesa non sta svolgendo pienamente il suo compito. Chi deve prendersi questo carico sulle spalle? La sola gerarchia vaticana secondo i dettami del concilio di Trento; o un laicato a volte ideologizzato dai movimenti sorti dopo il Vaticano II?

A tal riguardo è nostra convinzione - ed è uno dei motivi primari della nostra partecipazione all'evento di Firenze - che sia necessario cominciare ad organizzare una rete stabile di cristiani di coscienza critico-scientifica, e di spirito autenticamente ecumenico, che rivendichi senza enfasi e senza demonizzazione il ruolo che nella chiesa antica aveva il didascalos. Gruppo cristiano di coscienza critica Carlo Amato, Cecilia Baesso, Vittorio Berti, Michele Cerrutti But, Gabriella Ciacciarelli Monica Cognolato, Erica D'Adda, Michele Esposito, Emiliano Fiori, Fabian, Francesco Fassone, Alfonso Davide Ferri, Pavel Fonovich, Giovanni Fresa, Roberto Mancin, Luciano Morini, Giampaolo Nicolais, Cesare Peli, Lorenzo Perrone, Andrea Ponso, Gian Maria Raimondi, Elena Rampazzo, Jean Louis Ravetti, Arianna Rotondo, Tiziana Scola, Anna Talpo, Stefano Fernando Tozzi, Filippo Varanini, Amedeo Vigorelli

17. Paolo Marangon
ESISTONO ANCORA I CRISTIANI LAICI ?

Nel marzo 1986, due mesi prima della morte, Giuseppe Lazzati - per 15 anni rettore dell'Università Cattolica e indimenticabile maestro di laicità cristiana

- dava alle stampe la sua penultima operetta significativamente intitolata Per una nuova maturità del laicato, che anche nel titolo si richiamava a un analogo volume, da lui pubblicato 25 anni prima, alla vigilia del concilio Vaticano II⁵. Quelle del 1986 erano dunque riflessioni di un uomo che, anzitutto come testimone esemplare, aveva dedicato la vita per una reale maturazione dei cristiani laici e che ancora in età avanzata girava infaticabilmente l'Italia per far conoscere a giovani e adulti il tesoro nascosto della vocazione laicale secondo il Concilio. La sua esperienza di «oratore itinerante» l'aveva infatti «portato a constatare la larga ignoranza della prospettiva conciliare riguardante i fedeli laici e il permanere dell'accettata concezione che dà per scontato quale solo risultato possibile avere alcuni generosi laici che si prestano a sostenere la vita parrocchiale quali animatori di momenti formativi»⁶. Ma egli non si rassegnava affatto a tale situazione: a suo parere, «discutibilissimo ma fondato», «è mancata e manca una convinta e diffusa azione pastorale volta a presentare a tutti i laici che conservano un minimo di fedeltà alla vocazione cristiana il significato della chiamata del concilio» e per questo, al termine del suo aureo libretto, egli rivolgeva un accorato «invito ai pastori», facendosi voce dei fedeli laici, «che da ogni parte del paese, da ogni comunità cristiana, supplicano i loro pastori perché vogliano, attraverso i mezzi più opportuni, aiutarli a crescere secondo le loro esigenze vocazionali»⁷.

1. Sussulto e declino

L'operetta di Lazzati era indirizzata in realtà non solo ai vescovi e ai preti della Chiesa italiana, ma «audacemente» voleva essere «anche un modesto contributo alla preparazione del sinodo dei vescovi», che nel 1987 avrebbe visto il convergere a Roma, da ogni parte del mondo, dei rappresentanti dell'intero episcopato cattolico, chiamati a discutere proprio della «Vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo a vent'anni dal concilio Vaticano II». E in verità l'esortazione apostolica postsinodale di Giovanni Paolo II *Christifideles laici* non lasciava dubbi sulla volontà del papa e dei vescovi di continuare e di sviluppare su questo punto il magistero del Concilio. Era la fine del 1988 e pochi mesi prima nella Chiesa italiana era scoppiato il cosiddetto «caso Lazzati», che intorno alla figura cristallina del rettore scomparso due anni prima aveva visto l'emergere vivace, ma anche polemico e scomposto, delle diverse anime dell'associazionismo cattolico e, in filigrana, delle divergenze di linea pastorale che da parecchio tempo attraversavano varie componenti della Chiesa italiana. Sono passati vent'anni e quell'infuocato dibattito, di cui anche la «Rosa Bianca» e questa rivista furono protagonisti non secondari, mi appare oggi l'ultimo sussulto di un movimento cattolico che da tempo andava disaggregandosi e in parte dissolvendosi, ma che soprattutto appartiene a un passato ormai molto lontano. Cosa sia successo in questi vent'anni ai cristiani laici italiani - organizzati nei loro movimenti oppure impegnati in parrocchia ovvero semplici praticanti domenicali - non è affatto facile a dirsi e meriterebbe una lunga e paziente disamina storica. Quel che mi pare difficilmente contestabile è la direzione di fondo del processo, ossia il loro declino non solo sulla scena pubblica della società italiana, ma anche nelle dinamiche interne della Chiesa. Paola Bignardi, già presidente nazionale dell'Azione Cattolica, in un recente libro dal titolo altamente significativo, ha parlato di una pericolosa «afasia» del laicato, osservando - tra le molte considerazioni lucide e sofferte - che «la Chiesa sta pagando un tributo non piccolo alla civiltà dei media»⁸. Ma il problema non è solo, né principalmente quello della visibilità. Del disagio, delle difficoltà, della progressiva residualità dei

cristiani laici, si sono accorti da qualche tempo anche i vescovi: «Si ha talora la sensazione che lo slancio conciliare sia attenuato - scrivono nella loro Lettera ai fedeli laici del marzo 2005 - Sembra di notare, in particolare, una diminuita passione per l'animazione cristiana del mondo del lavoro e delle professioni, della politica e della cultura ecc. Vi è in alcuni casi anche un impoverimento di servizio pastorale all'interno della comunità ecclesiale. Serve un'analisi attenta ed equilibrata delle ragioni, dei ritardi e delle distonie, per poterle colmare con il concorso di tutti»⁹.

2. Il brutto anatroccolo all'interno di grandi mutamenti storici

E' su questo sfondo che acquista tutto il suo rilievo l'appassionato saggio di Fulvio De Giorgi, che ha visto la luce da pochi mesi¹⁰. Si tratta di «riflessioni critiche sulla situazione ecclesiale italiana (ma non solo) dal concilio Vaticano II a oggi», precisa mons. Carlo Ghidelli, presidente della Conferenza Episcopale Abruzzese-Molisana, nella sua bella e autorevole prefazione. Riflessioni critiche - aggiunge - «sempre garbate e serenamente esposte» che si presentano certo «come una risposta alla Lettera che i vescovi italiani hanno scritto ai fedeli laici nel 2005» - una risposta «aperta e franca, anzi coraggiosa» - ma che hanno «un respiro» e spaziano in un «orizzonte storico» ben più ampio, «a tutto beneficio della serenità dei giudizi espressi» (p. 5). Il libro, dunque, ha una prospettiva storico-pastorale, ma - osserva acutamente mons. Ghidelli - è frutto anche della «spiritualità dialogante di un cattolico maturo che cerca interlocutori qualificati con i quali poter portare avanti la ricerca» (p. 10). Per questo, nella conclusione, egli rivolge un caldo invito a leggerlo non solo ai laici, ma agli stessi «confratelli vescovi» (p. 12).

Perché i cristiani laici sono paragonati dall'Autore al brutto anatroccolo? «Cercando una cifra sintetica e unitaria per esprimere il disagio del laicato - spiega De Giorgi - mi è venuta in mente l'immagine del brutto anatroccolo. Bisogna infatti riconoscere che dai media emerge spesso un'immagine pubblica della Chiesa cattolica, e del laicato in particolare, sgradevole e sgraziata». Essa appare «come un «animale sociale» diverso da tutti gli altri, un anatroccolo differente dal resto della covata. Un anatroccolo brutto, perché goffo e superato, dal parlare cacofonico, avulso dal resto, dalle gioie e dalle speranze, dalle tristezze e dalle angosce degli uomini e delle donne normali; oppure perché - per paura dell'isolamento e della marginalizzazione - cerca di uniformarsi alle logiche spettacolar-mercantili di un certo conformismo mediatico» (pp. 16-17). Le cause specifiche di questa immagine pubblica spesso impacciata e sgraziata sono parecchie, alcune di vecchia data, altre più recenti, e chiamano in causa anche i media, oltre che la Chiesa. Ma, osserva l'Autore, una simile immagine tradisce problemi più profondi. Vi è senza dubbio una crescente difficoltà di comunicazione reale tra i laici, soprattutto quelli «di base», e i vertici pastorali. Donde proviene questa perdita di contatto? In parte è fisiologica, perché la Chiesa è un soggetto sociale articolato e complesso, ma in buona parte - ed è questo che preoccupa di più - può trattarsi della proiezione intraecclesiale dell'attuale crisi della democrazia: infatti, come l'allontanarsi della responsabilità dalla partecipazione, e della partecipazione dalla responsabilità, denuncia una crisi interna della democrazia, che in Italia (ma non solo) è sotto gli occhi di tutti, «così l'allontanamento della corresponsabilità pastorale dalla partecipazione comunitaria, e della partecipazione comunitaria dalla corresponsabilità pastorale, denuncia una crisi interna dell'ecclesiologia conciliare vissuta»: «la comunità ecclesiale sta forse cambiando senza smentirsi verbalmente: le stesse parole del Concilio, pur mantenute, non

significano più le stesse cose. La prospettiva esterna continua a sembrare integra, ma nel suo intimo appare invece sottoposta a tensioni al limite della rottura». E' questo, secondo De Giorgi, «il vero problema della Chiesa italiana», «il vero rischio di scisma sommerso» (pp. 75-76). E' difficile dire con precisione - aggiungo - quanto queste dinamiche interne siano state accentuate dalla svolta pastorale impressa negli anni '90 dalla lunga presidenza CEI del card. Ruini, ma un concorso mi sembra innegabile, se non altro per «la ripresa di forte centralità della Chiesa-istituzione»¹¹. In ogni caso si tratta di «un'incrinatura pericolosa perché avvia involuzioni educative con effetti di lungo periodo, spinge alla disgregazione, può preludere a future frantumazioni le cui forme sono oggi difficilmente immaginabili. E' un pericolo di deriva verso la sfiducia, la paralisi, la caduta di entusiasmo, la demotivazione, lo stallo, il senso di impotenza» (pp. 77-78)¹². E' all'interno di questa «incrinatura pericolosa» che fanno breccia non solo «i movimenti carismatico-entusiastici» che occupano più di un tempo il campo e la scena, ma gli stessi rigurgiti tradizionalisti volti a mettere il Concilio tra parentesi e a far rivivere nostalgicamente forme di religiosità pre-conciliari, tanto anacronistiche quanto disastrosamente fallimentari sul piano pastorale (pp. 72 e 78).

3. Mondanizzazione strisciante

Eppure anche questi rigurgiti sempre più diffusi (l'Autore non fa nomi, ma il pensiero corre spontaneamente al «culto» di padre Pio, al successo di «Radio Maria», al ritorno della messa in latino…) non farebbero così breccia se l'«incrinatura pericolosa», di cui si è detto, non si combinasse nel caso di molti cristiani laici con la tacita omologazione agli stili di vita consumistici indotti dal mercato e dal clima culturale dominante (si pensi al diluvio pubblicitario che inonda quotidianamente i media e che è colonna portante di quella che De Giorgi chiama «la dottrina antisociale mediatica»): «Penso che la grave malattia che mina la salute delle Chiese occidentali - afferma l'Autore proseguendo nella sua diagnosi - sia la «secolarizzazione interna», data dai germi patogeni assorbiti dall'esterno, da una società costruita sull'individualismo assoluto, sulla logica del soddisfacimento dei bisogni materiali, sul dominio generale del denaro, sull'emarginazione - sociale, culturale, spirituale - dei valori di gratuità, solidarietà, amicizia, fraternità, comunità» (p. 119). «La nostra Chiesa - continua - ha i mali del benessere: il colesterolo alto dell'individualismo, il diabete dell'accettazione dell'ingiustizia, le cardiopatie dell'egoismo e del potere. Ha poi tutte le malattie psichiche della società occidentale ricca: la schizofrenia tra fede e vita, la nevrosi da accerchiamento, la depressione dello spirito evangelico. Tutto questo porta a un'anoressia della comunità e a un deficit immunitario che rende vulnerabili ai bacilli dell'individualismo materialista ed edonista» (p. 120). Il quadro - aggiungo - può apparire cupo, tuttavia si tenga presente che già da qualche decennio parecchi sociologi parlano di logoramento del legame sociale come effetto portato alle sue estreme conseguenze, con e dopo la rivoluzione tecnologica tuttora in atto, dalla fase consumistica e globalizzata dello sviluppo capitalistico¹³. Ma tale fase, va pure detto, è ormai strutturale nelle economie occidentali e, per altro verso, i suoi effetti in termini di crescita e di offerta diversificata di beni, di servizi e di opportunità sono generalmente apprezzati dalla quasi totalità degli italiani (e dei cattolici). E' dunque impensabile che questo logoramento ai limiti della disgregazione sociale non coinvolga in modo duraturo anche il tessuto di relazioni delle famiglie, delle comunità parrocchiali, delle associazioni, delle Chiese locali e non tocchi in vario modo la stessa religiosità dei

cristiani laici, che vivono immersi in questa società e in questo clima: è qui, nella separazione di fatto dal credo oggettivo comunicato - non sempre adeguatamente - dalla Chiesa e dagli operatori pastorali, che a mio avviso attecchisce e si alimenta il fenomeno della privatizzazione della fede con i suoi risvolti sovente relativistici: «sono credente, ma a modo mio: il Vangelo, la Chiesa e i suoi dogmi non mi riguardano». E' il trionfo della religione neo-borghese, ma è chiaro che una religiosità del genere, frutto spesso di ignoranza religiosa e di un anticlericalismo tanto istintivo quanto diffuso, non può essere confusa né con l'interiorizzazione personale, né con la soggettivizzazione della fede, che sono tipologie ben diverse e assai meno recenti, che non comportano esiti relativistici almeno finché permane nel soggetto il riferimento, per quanto problematico, alla rivelazione di Gesù di Nazareth o anche a valori assoluti esplicitamente riconosciuti e praticati come tali (cristiani anonimi). Ma bisogna anche considerare che la privatizzazione della fede, che contagia molti laici adulti ed è quasi la norma tra quelli più giovani, coesiste oggi con la crescente perdita della memoria collettiva (memoria del Concilio e, ancor più grave, memoria delle origini cristiane) e con l'inedito pluralismo religioso della società italiana, che nel giro di vent'anni è divenuta multietnica e multiculturale, ponendo nuovi problemi non solo di dialogo interreligioso, ma anche di convivenza civile che interpellano quotidianamente le comunità ecclesiali, le quali devono fare i conti con il diffondersi a macchia d'olio di «chiusure xenofobe se non cripto-razziste» (p. 74).

4. Per una ripresa del Vaticano II e di un progetto pastorale di alto profilo E' evidente che in uno scenario del genere il problema principale non è più solo quello di «una convinta e diffusa azione pastorale volta a presentare a tutti i laici che conservano un minimo di fedeltà alla vocazione cristiana il significato della chiamata del concilio», come auspicava Lazzati vent'anni fa. Ci troviamo di fronte - secondo l'Autore - a «sfide inedite e impensabili ai tempi del Concilio», che hanno ormai assunto un carattere globale e strutturale, con il rischio di «una drammatica sfasatura tra Chiesa e mondo» (p. 72). E prima ancora con il rischio, se si andrà avanti così per troppo tempo, che comunità e associazioni cristiane deperiscano irrimediabilmente per inedia spirituale ovvero, per usare l'espressione evangelica, diventino sale insipido. Per questo a De Giorgi «appare oggi necessaria una ripresa del Vaticano II» (pp. 28, 50 e 89) o, ancora meglio, «un Vaticano III per riprendere in fedeltà e aggiornare il Vaticano II» (p. 75).

Anche per la Chiesa italiana occorre recuperare «le intuizioni del decennio 1975-1985: da una parte Evangelizzazione e promozione umana e dall'altra Comunione e comunità» (p. 89) in un disegno pastorale «nuovo e di alto profilo» (p. 81) che contribuisca a sanare «le cinque piaghe» dei cristiani laici, che rosminianamente rappresentano altrettanti «crinali critici» per il futuro della Chiesa: l'urgenza di «un'adeguata spiritualità cristiana», ispirata al radicalismo evangelico, ossia al Vangelo sine glossa (p. 90); il passaggio nell'azione pastorale «da una soggettività individuale a una soggettività di coppia» (p. 92); una chiara scelta «di libertà e di liberazione» per gli «ultimi» e per «la gente tuttora priva dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura, la partecipazione» (pp. 96-97); «la necessità della libertà di parola nelle comunità ecclesiali e nell'ambito dei rapporti tra laici e gerarchia», in un clima di rinnovata «fiducia, confidenza, franchezza, lealtà di linguaggio fra pastori e laici» (p. 101 e 105); il riconoscimento effettivo della «dignità fraterna del laico», «trasformare cioè in realtà di vissuto ecclesiale la piena uguaglianza

battesimale di tutti i cristiani, uomini e donne, superando ogni paternalismo e ogni forma di persistente clericalismo» (p. 105). Come si può notare i cinque crinali «si co-implicano e si integrano a vicenda» (p. 89).

Se poi crescerà il diretto protagonismo familiare nella comunità ecclesiale, dalle coppie cristiane verrà anche «una spiritualità per tutta la Chiesa» (p. 141): infatti - sostiene De Giorgi citando il card. Tettamanzi - «se in tutti i membri della Chiesa le due dimensioni, secolare ed escatologica, della Chiesa stessa sono tra loro profondamente connesse, è proprio il loro intreccio, la loro compenetrazione e unione a presentarsi qui [nelle famiglie cristiane] con un volto veramente originale» (p. 140). Non si tratta di utopia, ma di credere sul serio nella «possibilità e bellezza della famiglia cristiana»: «oggi, sempre di più, quando la gente comune parla di cattolici non pensa solo o non tanto ai preti (sempre meno visibili, per diversi motivi), ma soprattutto a persone che non praticano l'aborto, che hanno una visione alta ed esigente - pienamente umana ma anche spirituale - della sessualità, che ritengono che l'ambiente migliore per la crescita psicologica e umana dei bambini sia la famiglia monogamica, che affermano l'ideale di un matrimonio che duri tutta la vita» (p. 138). Se nel medioevo il cristiano per eccellenza era il monaco e nell'età moderna era il prete, nell'età contemporanea sono i coniugi cristiani, primi missionari verso i loro figli e testimoni consapevoli di essere sul territorio una «comunità alternativa» (pp. 132-34), ma insieme «pronti ad assumere e a valorizzare i germi di bene ovunque si trovino», «pronti perciò a valorizzare la convivenza coniugale, in quanto tale», visto che ormai in Europa oltre un milione di coppie, pur volendosi bene, vivono separate, trascorrono insieme i fine settimana e le vacanze, dopo di che ognuno torna a casa propria.

Insomma la prospettiva indicata da De Giorgi - e non mi soffermo sulla formazione del clero, sulle esigenze di una «conversione pastorale» della parrocchia «famiglia di famiglie», sulle frontiere della «laicità europea» - prefigura un «nuovo paradigma» per la Chiesa di domani: non un ritorno ideologico e anacronistico a quello pre-costantiniano, ma un «parto» (p. 248) graduale e sicuramente non facile delle nostre comunità cristiane in quella direzione, perché le sfide della società in cui viviamo e insieme le esigenze del Vangelo e del Vaticano II lo richiedono. È difficile per un commentatore che si sente profondamente vicino al pensiero dell'Autore¹⁴ distinguere quanto di evangelicamente utopico e quanto di realisticamente lungimirante ci sia in una tale prospettiva: sarà il tempo a dirlo, ma senza dubbio il lucido e appassionato saggio di De Giorgi può favorire non poco la presa di coscienza, il discernimento e le scelte di tutti, pastori e laici. Per questo merita di essere letto, meditato, discusso con quella mite e fiduciosa franchezza e quel grande amore alla Chiesa che lo ispira dalla prima all'ultima pagina.

⁵ G. Lazzati, *Per una nuova maturità del laicato. Il fedele laico attivo e responsabile nella chiesa e nel mondo*, Ave, Roma 1986. Il libro precedente si intitolava *Maturità del laicato*, La Scuola, Brescia 1962 e può essere facilmente reperito anche in Id., *Chiesa, laici ed impegno storico. Scritti (1947-65) riediti in memoria*, Vita e Pensiero, Milano 1987, pp. 121-92.

⁶ Id., *Per una nuova maturità del laicato*, cit., p. 70.

⁷ Ivi, p. 79.

⁸ P. Bignardi, *Esiste ancora il laicato? Una riflessione a 40 anni dal Concilio*, Ave, Roma 2006, pp. 45-46. Ma conserva una grande importanza per il nostro discorso anche A. Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna*,

Einaudi, Torino 2004.

[9](#) Commissione episcopale della CEI per il laicato, «Fare di Cristo il cuore del mondo». Lettera ai fedeli laici, 27 marzo 2005.

[10](#) F. De Giorgi, Il brutto anatroccolo. Il laicato cattolico italiano, Paoline, Milano 2008. De Giorgi è amico e intellettuale ben noto ai lettori fedeli del «Margine». Forse pochi di loro, però, sanno che attualmente è professore ordinario di Storia della pedagogia e dell'educazione presso l'Università di Modena e Reggio Emilia e che negli ultimi anni ha pubblicato vari libri, tra i quali spicca Laicità europea. Processi storici, categorie, ambiti, Morcelliana, Brescia 2007.

[11](#) Cf. G. Formigoni, Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900, Il Margine, Trento 2008, pp. 251-55.

[12](#) Registra al riguardo Paola Bignardi nel suo libro: «Il disagio dei laici nasce dal riconoscimento che la propria presenza nella comunità viene desiderata in quanto necessaria a mandare avanti le attività, ma sopportata e messa in discussione quando diventa l'offerta di un punto di vista diverso sulla realtà. La presenza di un laicato che si pone con inquietudine domande sulle forme della missione della Chiesa viene guardata con diffidenza - e non solo dai preti -, non serve ad aprire nuovi spazi di dialogo, di interpretazione, di comunicazione con la realtà. Il disagio dei laici in genere non si esprime in forme polemiche, conflittuali, o rivendicative, ma in quelle più pericolose della rinuncia» (p. 31).

[13](#) Per quanto mi risulta, e per quanto avesse davanti una società capitalista prima della rivoluzione informatica, almeno da J. Schumpeter e dalla sua teoria dell'effetto boomerang, enunciata in Capitalism, Socialism and Democracy, London 1950. Ma le citazioni potrebbero moltiplicarsi anche tra gli storici: uno per tutti E.J. Hobsbawm, Il secolo breve - 1914 / 1991 - trad. it., BUR, Milano 1997, che al termine dell'introduzione parla di una «terza trasformazione» avvenuta nel Novecento, «in qualche modo la più inquietante», ossia «la disintegrazione dei vecchi modelli delle relazioni umane e sociali, da cui deriva anche la rottura dei legami tra le generazioni, vale a dire tra il passato e il presente» e una società che «consiste nell'assemblaggio di individui egocentrici tra loro separati, i quali perseguono solo la loro gratificazione (sia essa definita come profitto, come piacere o con qualunque altro nome)».

[14](#) Nella medesima direzione era orientato il mio articolo La via di Dossetti: una strada impraticabile per la Chiesa?, «Il Margine», XXV, 7 (2005), pp. 10-20.

18. Maria Pia Cavaliere - Il Gallo

Cara amica,

sono Maria Pia Cavaliere della redazione de 'Il Gallo' di Genova e intendo partecipare all'incontro del 16 maggio. E' possibile avere qualche informazione su eventuali alberghi vicini al luogo dell'incontro? Verso che ora si prevede di terminare l'incontro?

Allego il contributo alla riflessione comune.

RIFLESSIONE PER «IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO»

Lo stesso Benedetto XVI, nella lettera enciclica Deus Caritas est, afferma che all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona.

Compito della Chiesa ci sembra allora favorire questo incontro, facendosi tramite, ma un tramite non ingombrante, che indica, che addita il Signore, come Giovanni Battista che mostra ai suoi discepoli l'agnello di Dio, ma poi lascia che siano loro ad andare da lui, a scoprire dove abita, a seguirlo (Gv 1,35-39). L'incontro infatti deve essere personale: come ogni incontro avviene secondo la sensibilità e le caratteristiche di ciascuno.

In che modo dunque favorire questo incontro?

1. Per incontrarsi occorre riuscire a parlare con l'altro, trovare un linguaggio comune - parole e gesti - e imparare a conoscersi. Questo aveva spinto il Concilio a proporre una riscoperta della Parola di Dio, una liturgia nelle lingue nazionali; centrata sulla Parola (con un'omelia a commento dei testi; che una predica esortativo-morale), una preghiera con le proprie parole o utilizzando i Salmi. Ne erano seguite liturgie partecipate, che coinvolgevano l'intera comunità, abbiamo imparato a parlare con confidenza con Dio, passando al Tu.

Il ritorno nostalgico alla messa in latino è solo una voglia di ricentralizzare il potere da parte della gerarchia o risponde anche a una domanda dei laici? La ricerca di un Dio magico? il desiderio di evasione da una realtà soffocante o che fa paura? o che altro?

2. Ma non basta parlare di Dio per aiutare a incontrarlo. Come Maria Maddalena ha avuto bisogno che Gesù la chiamasse per nome per riconoscerlo in quello che aveva scambiato per il giardiniere, cos; abbiamo tutti bisogno di qualcuno che ci chiami per nome, che mostri attenzione e presenza sollecita, per percepire l'Amore e la Presenza di Dio, che c'è, ma spesso non arriva. Compito della Chiesa è forse allora questa presenza discreta e premurosa assieme, questo farsi compagna di strada degli uomini e delle donne del nostro tempo, soprattutto dei piccoli, degli ultimi, senza giudicarli, senza proporre pesi troppo grandi da portare, ma sostenendoli nel cammino con lo sguardo rivolto a una meta.

Quale presenza chiedono gli uomini d'oggi, in questo mondo globalizzato? Possiamo usare gli stessi paradigmi di 50 anni fa o dobbiamo aggiornarci?

3. In questo senso si ripropone il sempre attuale e quanto mai problematico essere nel mondo senza essere del mondo: l'impegno indispensabile nella vita civile, soprattutto a difesa dei inermi e disagiati, che però non diventi ingerenza politica; la consapevolezza di essere uomini e donne di questo tempo, che godono dei progressi raggiunti dalla cultura, dalla tecnologia, dalla scienza, dal diritto, ma non se ne fanno asservire, quindi non contrapposizione al mondo e alla società di oggi, ma presenza critica e consapevole, attenta al canto del gallo che ci mette in guardia dai tradimenti.

Quali sono i tradimenti e le tentazioni su cui oggi essere; vigili?

Quali eventi oggi ci interpellano maggiormente?

4. C'è bisogno perciò di religiosi e di laici che si impegnino in prima persona, senza delegare, senza gregarismi, che educino le loro coscienze nutrendosi della Parola e dei sacramenti, ma anche delle altre conquiste del pensiero e dell'esperienza dell'umanità, che sappiano accogliere lo Spirito dovunque soffi, senza irregimentarlo e soffocarlo. Non quindi arroganti depositari di una Verità, ma umili e responsabili testimoni di una Speranza, capaci di cercare assieme a chi ha altri credi, senza per questo rinunciare alla propria fede.

Almeno per i laici, che possono; facilmente scegliere dove andare, soprattutto nelle città, è quasi sempre possibile trovare persone, preti, comunità, con cui condividere almeno in parte questo modo di sentire e di vivere la chiesa, ma come riuscire a dialogare su questi temi - senza sentirci

migliori - con gli altri cattolici - magari della propria parrocchia -, quelli impegnati, ma che hanno un'altra visione di chiesa, e quelli invece che cercano la chiesa in modo saltuario e provvisorio, nei momenti forti o più fragili della vita (nascite, matrimoni, morte, periodi di difficoltà...) tipico prodotto della società del nostro tempo?

19. Comunità Carmelitana di Barcellona Pozzo di Gotto

La chiesa o è fraternità nel Signore o non è

Siamo una comunità di frati carmelitani che, in conformità alla nostra Regola, cerchiamo di crescere come fratelli nel Signore nell'ascolto orante, personale e comunitario, della Parola di Dio e nell'accoglienza dell'altro.

La Parola che meditiamo ci propone uno stile di vita che qualifichi la chiesa e le relazioni all'interno di essa, come pure le relazioni della chiesa con la società civile.

Ma qui avvertiamo un certo disagio: la nostra chiesa, e in particolare la chiesa che è in Italia, a volte, nel suo aspetto istituzionale non rivela il volto comunionale e comunicativo di Dio Trinità, ma, all'esterno, quello di una lobby, di un centro di potere contrattuale e competitivo con gli altri poteri sociali e politici, all'interno, quello di uno stile piramidale che mortifica le relazioni di fraternità e i luoghi di partecipazione, facendo sentire i semplici fedeli solo fruitori di servizi.

Così, a volte, ci appare la nostra chiesa.

Ma noi la amiamo con tutti i suoi limiti, perché essa è la nostra madre che ci ha generati alla fede, ci dona il vangelo e il perdono di Dio.

Proprio perché la amiamo, desideriamo camminare in essa e farci carico delle sue fragilità. Ma senza ingenuità e senza chiudere gli occhi sulle sue infedeltà. Vogliamo rifuggire dalla cortigianeria ossequiosa ed ipocrita, e, invece, parlare con «parresia», come figli di Dio «chiamati a libertà» (Gal 5,13).

Per noi frati carmelitani, ci incoraggia a non tacere l'esperienza di una nostra sorella nel Carmelo, la mistica fiorentina S. Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607), la cui memoria storica si conserva sulla collina di Careggi, luogo non distante da dove si svolge il convegno. Maria Maddalena, vissuta anch'ella in tempi di post-concilio, sull'esempio di Caterina da Siena, scrive dodici vibranti lettere a vari soggetti ecclesiali per esortarli all'opera di rinnovamento della chiesa. Ad Alessandro Medici, arcivescovo di Firenze, scrive invitandolo ad ascoltare il Signore e non i «cortigiani» di curia, i quali «spesse volte mosse da carità, se ben non è carità, no, ma se l'ammantellano, gli dicessino parole che potessino impedire tal opera e voler di Dio» (Renovazione della Chiesa, 118).

A Papa Sisto V, di cui conosce la passione per il rinnovamento, ma anche la durezza dei modi, traccia un vero programma di vita: lo invita ad assumere uno stile di vita povero che sia di esempio per i cardinali e i vescovi, lo stimola a rinunciare «all'honore delle creature» (ivi, 48), ad essere più mite e misericordioso, mitigando «il rigor della giustizia» (ivi, 49), a condurre una vita più povera elargendo «parte della sua ricchezza» (ivi, 49), a stare lontano, staccato dai suoi «propinqui», gli ricorda che la sua mente dovrà essere umilmente disposta, come S. Girolamo, «alla riprensione di un fanciullino di un anno» (ivi, 49) e, infine, lo invita a essere umile con tutti, disinteressato e «pronto a por la vita» (ivi, 49).

A noi oggi sembra quanto mai urgente richiamare le istituzioni della chiesa a un vero cammino di comunione, per vivere uno stile evangelico di fraternità e di sororità.

Il NT riconosce Cristo Gesù anche come Signore ma anche come nostro fratello (cf. Mt 28,10; Gv 20,17; Eb 2,11) e la sua chiesa come una comunità di fratelli e di sorelle in Cristo (Mt 12,50; 23,8). La chiesa non è né una democrazia, né una monarchia teocratica. La chiesa o è fraternità/sororità nel Signore o non è (cf. 1Pt 1,22; 3,8).

Da qui, a nostro avviso, alcune scelte fondamentali.

1. Nella chiesa-fraternità, dove il centro è il Cristo Risorto, «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29), ogni soggetto ecclesiale, ogni carisma, ogni ministero dovrebbero essere riconosciuti come dono per l'altro, perché nella chiesa-fraternità nessuno vive per se stesso... (cf. Rm 14,7).

2. In una chiesa fraternità si «cammina insieme», ovvero si diventa chiesa sinodale, affinché nessun dono vada disperso ma raccolto, affinché nel dialogo, nel confronto, anche appassionato ma leale, la pluralità dei doni diventi ricchezza spirituale per la crescita sia della fraternità ecclesiale che della fraternità umana.

3. In una chiesa-fraternità si recupera colui che sbaglia attraverso il dialogo graduale della correzione fraterna (Mt 18,15-18), il perdono gratuito e responsabile che imita l'agire di Dio Padre (Mt 18,21-35), la riconciliazione (Mt 5,23-24), la rinuncia alla vendetta (Mt 5,38) e l'amore verso il nemico come interiorizzazione della misericordia del Padre (Mt 5,43-48).

4. La chiesa-fraternità, inviata dal suo Signore ad evangelizzare la pace e la presenza del Regno di Dio nel mondo (Lc 10,1-12), è chiamata a presentarsi non come una potente ed efficiente organizzazione manageriale, bensì come una piccola fraternità, mite e disarmata, povera di mezzi e di potere, non padrona ma ospite e ospitale in questo mondo, collaborando a far crescere nella città degli uomini una vera fraternità umana, libera da tutte le forme di idolatria che la inquinano e la disumanizzano.

5. Nella chiesa-fraternità l'esercizio dell'autorità è vissuto non alla maniera dei leaders di questo mondo, bensì alla maniera di Cristo, venuto non per essere servito ma per servire (cf. Mt 21,24-28; 1Pt 5,1-3), servizio che oggi chiede forme e modalità nuove di ascolto del popolo di Dio.

Questo, a nostro avviso, è il volto di chiesa che sa annunciare al mondo la bella notizia di Gesù Signore e nostro Fratello.

Fraternità Carmelitana di Barcellona PG (ME)

20. Gruppo Chiesa oggi

RELAZIONE PER L'INCONTRO DI FIRENZE

Gruppo «Chiesa oggi» di Parma Siamo un gruppo (per ora sparuto) di laici di Parma che ha cominciato a riflettere su alcuni fatti che hanno coinvolto la Chiesa e la società italiane e che hanno determinato, in noi come in altri, un profondo malessere. Cause principali di tale malessere sono la gestione pressoché esclusiva da parte della Gerarchia delle questioni relative ai rapporti tra vita pubblica e vita religiosa, il progressivo scemare dell'autonomia riconosciuta dal Vaticano II al laicato nella mediazione storica dei valori evangelici ed il prevalere, nella Chiesa, di un atteggiamento di giudizio e di condanna. Abbiamo condensato il frutto delle prime riflessioni in un testo sintetico (che riportiamo qui di seguito). Ci siamo mossi in due direzioni: cercare o costruire una rete di contatti, per condividere e confrontare posizioni convergenti; presentare le nostre esigenze alla Chiesa locale, per contribuire alla formulazione del piano pastorale triennale diocesano, attualmente in gestazione. L'incontro di Firenze risponde pienamente alla prima direzione. Lo accogliamo perciò con gioia ed aderiamo ben volentieri all'iniziativa. Qualcuno di noi verrà a

Firenze il 16 maggio. Nicola Antonetti, Anna Maria Belletti, Marco Berte', Amelia Bordi, Renata Bordi, Carlo Dall'Aglio, Gianni Ferrari, Luigi Mazzoli, Angela Melli, Grazia Pecorari, Corrado Truffelli.

Dove stiamo andando? che cosa possiamo fare?

Di fronte ad alcuni fatti recenti è aumentata la preoccupazione per la strumentalizzazione reciproca tra la Chiesa e le istituzioni politiche e per il prevalere, nella Chiesa, di un atteggiamento di giudizio e di condanna rispetto a quello dell'ascolto, del dialogo e della misericordia. Da molte parti ci si chiede: dove stiamo andando? che cosa possiamo fare? Proponiamo alcune considerazioni sintetiche.

1. I pronunciamenti e le iniziative del Papato e della CEI suggeriscono l'immagine di una Chiesa che si sta allontanando dallo spirito e dalla lettera del Concilio, irrigidisce principi e atteggiamenti ed è scarsamente sollecitata dalla formazione e del coinvolgimento di un laicato attivo e responsabile. Suggestiscono l'immagine esclusiva di una Chiesa che non ascolta ma è condizionata dalla paura e che perciò reagisce con la condanna ed impegnandosi più sul piano politico che su quello pastorale. In Italia - secondo la strategia perseguita dalla CEI nel ventennio ruotano - interviene direttamente in campo politico per difendere le proprie posizioni ed ottenere dallo Stato leggi conformi ai propri orientamenti. Il potere politico, da parte sua, accede a queste richieste ritenendo, così, di far fronte al pluralismo culturale e religioso e di garantirsi il necessario consenso. Si assiste così ad un uso politico della religione, presentato da taluni come costruzione di una «religione civile», intesa come «collante» necessario alla convivenza sociale. Si tratta in realtà di un concetto e una realtà ambigui e pericolosi. Ambigui, perché fanno della religione un semplice ingrediente della politica. Pericolosi perché, mentre pretendono di conferire allo stato una presunta eticità, lo privano della necessaria autonomia; e perché, mentre ostacolano l'autonoma responsabilità del laicato, vincolano la Chiesa a identità culturali particolari e ad opzioni politiche discutibili e transeunti, indebolendo il valore trascendente ed universale del cristianesimo.

2. D'altra parte bisogna riconoscere che, al di là dell'immagine, la vitalità ed autenticità della Chiesa si manifesta in forme varie e ancora fecondate dal Vangelo e dallo spirito del Vaticano II. Pensiamo ad esempio a talune esperienze pastorali e all'attività missionaria, alle forme variegata dell'associazionismo, all'impegno caritativo, alle molteplici iniziative in campo missionario, ecumenico e liturgico, alla accresciuta familiarità con la Scrittura e alla conseguente diffusione di gruppi biblici, alla frequentazione di centri monastici di richiamo (come Bose e Camaldoli) e alla ricerca di forme di spiritualità più autentiche. Si tratta di fenomeni positivi, che in parte incidono nel sociale e danno fiducia e speranza. Peraltro, queste realtà e forme di impegno tendono per lo più a rinchiudersi ognuna nel proprio orizzonte, più o meno limitato. Ognuna coltiva e difende esperienze e visioni particolari, contrapponendosi ad esperienze e visioni altrettanto particolari. Spesso non vi è nemmeno conflittualità, ma isolamento ed indifferenza reciproci. E vi è, tranne poche eccezioni, scollamento dai Pastori. Si configura, così, una realtà frammentata e dispersa.

3. E' giusto allora chiedersi se la Chiesa - tesa fra una unanimità artificiale imposta dalla declinazione politica della sua missione e una frammentazione e dissociazione crescente di forze ed esperienze particolaristiche - si muova verso una progressiva decomposizione o se, di fronte ai problemi posti dal mondo in cui vive, possa trovare nuove forme di comunione e di testimonianza. Anche l'indirizzo verso una razionalità fecondata dalla fede,

oggi proposto dalla gerarchia e da ristretti cenacoli, non coinvolge la vita delle comunità. E' tempo, piuttosto, che ci si converta nuovamente all'Evangelo, nei vertici ed alla base, che si rinunci ad atteggiamenti troppo rigidi di giudizio e di condanna, che si rifiuti l'inganno d'una qualsivoglia «religione civile» e si sciolga l'intreccio di potere politico e potere religioso, che si dia spazio all'accoglienza reciproca, al confronto aperto, al dialogo ed alla collaborazione, senza pretendere di giungere ad una unanimità impossibile ed infeconda, che ci si impegni in una pastorale incentrata sulla formazione ed il coinvolgimento di un laicato attivo e responsabile, in dialogo con l'uomo contemporaneo, e si eserciti con coraggio l'annuncio, la testimonianza e la denuncia profetica, senza indulgere a compromessi volti a imporre a tutti, credenti e non credenti, la volontà della Chiesa.

21. Giovanna Marsetti invia un inedito di Paolo Giuntella

Cara Licinia,

ti mando un testo inedito di Paolo Giuntella che uscirà a maggio sull'Osservatore per l'anniversario della sua morte.

Mi sembra possa essere un buon contributo per l'incontro di Firenze.

Caro amico,

tu mi dici, come si fa ad avere speranza in tempi come questo? Tempi di guerra, di terrore, letteralmente, di opposti fondamentalismi, di razzismi, di lavoro e sentimenti precari, di diseguaglianze e ingiustizie? Come si fa a sperare e chi continua, spes contra spem, a sperare? E soprattutto, cosa spera la gente?

Beh, ti dovessi dire…io non sono così pessimista. In realtà c'è più gente che spera di quanto non si creda. D'altra parte io sono della scuola di Francois Varillon: la speranza è un istinto genetico, costitutivo, dell'uomo. La speranza di cambiare vita, la speranza di un diverso orizzonte, la speranza, magari anche solo il sogno, di uscire dal tunnel dell'oppressione, della servitù, della depressione, della miseria, la speranza di una vita oltre la vita, la speranza di una nuova scoperta, la speranza di conoscere il mistero della vita… La ragione è alla radice della speranza. Perché? Non potrebbe apparire il contrario? No la disperazione è il rifiuto di affrontare con la ragione il problema del senso ultimo della vita, del senso della storia, rimanendo prigionieri, in modo irrazionale ed emotivo, dei dati immediati, duri e oscuri, dell'esistenza e dell'ingiustizia, del mistero del male, del dolore, della morte, dell'insensatezza delle crudeltà, della violenza….

Se vuoi la speranza è la risposta alla disperazione, la risposta al senso del limite, della finitezza, è, come dire, una pretesa della ragione di cercare di intuire il senso della vita oltre l'insensatezza apparente, la ricerca del sentiero per dare una spiegazione al desiderio ed ai momenti di felicità, di gioia, all'amore, all'amicizia, alla solidarietà, di riconoscere l'esigenza insopprimibile di un oltre, di un Altro, l'istinto, dell'eterno, del divino, dell'infinito.

E' un po' come definire il nostro tempo secolarizzato, un po' come parlare di eclissi del sacro. Mai visto un'epoca più intrisa di sacro, di deificazione, di sacralizzazione, di tante banalità: dalle identità etniche al libero mercato, dalle etnie alla ricchezza, dal sesso al diritto di proprietà privata, dal tifo sportivo al look all'apparenza, dall'aver all'apparire, dal successo agli status symbol, per non parlare delle sette religiose, del recupero delle radici religiose in funzione culturale, identitaria di «civiltà contro» sino a tutte le liturgie laiche e tutti i templi profani: la borsa, le banche, i centri commerciali, gli outlet, i cosiddetti «eventi» musicali o televisivi, sportivi o

politici, persino le piste ciclabili e i mercatini etnici…

Il problema, hai ragione tu, è piuttosto capire cosa, oggi, in queste ore, in questi mesi, in questi anni, sperano gli uomini e le donne, i giovani, i ragazzi, gli anziani.

Cosa spera l'umanità che è prigioniera degli orizzonti precari della vita, dal lavoro precario alla precarietà e alla frammentazione degli affetti, dei legami profondi, dell'idea stessa di patto, alleanza, amicizia, amore, e persino alla precarizzazione delle stesse convinzioni etiche e politiche? Cosa sperano i prigionieri delle liturgie secolarizzate del nostro tempo, nei centri commerciali, negli outlet, nei supermercati, nei mercatini domenicali? Cosa credono che sia la speranza tutte le donne e gli uomini che ritmano la loro vita con la lingua degli spot, con i giochi seriali e i gossip televisivi, con la seduta in palestra e la seduta in pizzeria, la stagione dei saldi e quella delle emozioni collettive (dalla solidarietà via sms, alle grandi paure per gli attentati e alle grandi fiction o alla programmazione cinematografica e televisiva natalizia)….

Per molti la speranza è un'automobile nuova, è la casa, la prima casa, ma anche la seconda casa, una storia d'amore, una serata di sesso, un contratto di lavoro, il lavoro a tempo indeterminato, una promozione, una comparsata televisiva, una vacanza, una crociera, un colpo di fortuna, un grande successo di denaro o di carriera, il nuovo ipod, un nuovo super dvd, un nuovo frigorifero. Secolarizzate le grandi speranze politiche o rivoluzionarie, ridotta allo stato laicale la speranza cristiana, la speranza diffusa di molti occidentali è quella di fuggire dall'angoscia, dai grandi interrogativi sulla vita e sulla morte, o dalla precarietà con supplementi di gratificazioni materialiste ravvicinate, con piccole attese di felicità istantanea. Il nostro è tempo di liofilizzati e non di obiettivi differiti, di progetti da costruire, e da condividere.

Questo è vero. Ma io non credo all'eclissi della speranza. Tu mi avverti: attento, non mi replicare con le solite dosi di buonismo retorico, di falso perbenismo, di speranzismo cattolico da omelia o documento ecclesiale, o di ottimismo laico della volontà…Ebbene hai ancora ragione. Cercherò di dirti la mia evitando i luoghi comuni melassati. Il vero rischio di oggi è la non speranza. Su questo sono d'accordo. Ma la non speranza è il non cristianesimo. Perché la speranza cristiana, che non necessariamente coincide con la conversione del mondo e il trionfo del bene sul male sulla terra, è il fondamento escatologico del cristianesimo. E senza fondamento escatologico non esiste né esperienza di fede, né trascendenza. I cattolici pessimisti, come i cattolici musoni o i cristiani moralisti, sono una bestemmia vivente. Inutile che ti ricordi ancora una volta il poema di Charles Péguy, Il portico della seconda vitru, quando si sbilancia: «la virtù che amo di più, dice il Signore, è la speranza».

Per i cristiani, insomma, il limite invalicabile resta la concezione autentica e non sdolcinata della speranza cristiana: la tensione escatologica che ridimensiona ogni illusione e ogni progetto umano.

Tutto questo neo-cristianesimo senza Parola, senza Vangelo, ridotto - come ci siamo detti tante volte ma giova pur sempre ripeterlo - ad identità culturale, addirittura ad identità geopolitica, questo cristianesimo senza stranieri, senza samaritani e samaritane, senza prostitute, senza pubblicani e senza Zaccheo, senza adultere e senza poveri, dunque senza speranza, senza riscatto, senza giustizia, senza eguaglianza, senza fraternità, senza libertà - quella vera, quella del grido degli schiavi Freedom, Freedom over me, non quella dei neo liberisti che vogliono liberarsi solo dalle regole, dalle

costituzioni scritte, dall'indipendenza ed autonomia dei poteri - tutto questo cristianesimo dei valori proclamati e non vissuti, dei valori «ideologici» e non biblici, dei valori conservatori, ebbene questo cristianesimo post-cristiano e senza speranza è il vero problema.

La lezione dei martiri e dei profeti ci porta a una necessaria, non rinviabile scelta di campo: la strada della felicità, quella dell'avventura cristiana. La Croce è il segno eterno, nella storia ma oltre la storia, nel tempo ma oltre il tempo e lo spazio, che il Dio della nostra esperienza di fede non è il Dio del potere, della potenza, del dominio, ma il Dio Amore della apparente sconfitta nella storia, nel tempo, il Dio crocifisso.

Per questo noi non dobbiamo avere paura della depressione, dei momenti di bassa in cui vediamo tutto nero, dal piano personale a quello politico. La disperazione è parte delle condizione umana, ce lo insegna una delle più intense espressioni musicali, il blues. Se non attraversassimo momenti cupi saremmo perfetti, cioè non saremmo umani, perché la nostra è condizione di finitudine e di limite. Solo avvertendo tutto l'abisso, e tuttavia tutti i raggi di luce, tutto il dolore ma anche tutte le energie di allegria, innamoramento, estasi, della nostra esperienza carnale e dunque storica, possiamo credere - e possiamo farlo con la ragione, con l'intelligenza razionale - in un riscatto, nella redenzione, della chiamata ad una Città Futura pienezza dei tempi, speranza compiuta finalmente, perciò pienezza di umanità, anzi di divino-umanità. Se Dio è Amore la speranza non può essere vissuta in solitudine. Se Dio è Amore la sua conoscenza, diventare intimi di Dio, vivere con Dio, essere intimi di un Amore che rende liberi, che suscita e crea libertà, vuol dire, cercare anzitutto di nutrirmi di questo amore infinito che rende liberi in modo assoluto totale e già ora. E'una convinzione profonda maturata nella mia esperienza di vita, nel mio viaggiare, nel mio leggere, nella mia strada che dalla ragione porta alla fede, ad una fede liberante, appagante, fondamento di piacere non di dovere.

Croce e Resurrezione sono l'inizio di un percorso di trasfigurazione che siamo, chiamati a percorrere credendoci e sperandoci. Questa è l'eredità, la lezione che ci è stata data. E se riusciamo a metterci su questa strada non con condizioni particolari di privilegio, ma dovendo fare i conti quotidiani con il lavoro, con i pannolini da cambiare, con figli da tirar su, avremo incarnato la speranza che condividiamo con tanti altri.

Paolo Giuntella

22. Meloro Romano ed Elisa Romano, Salerno

Cara Licinia, aderiamo all'invito per l'incontro comune del 16 maggio 2009 a Firenze su 'Il Vangelo che abbiamo ricevuto' e sottoscriviamo il documento già elaborato. Siamo interessati a fare questa esperienza anche in considerazione che, come soci del Segretariato Attività Ecumeniche (S.A.E.) siamo impegnati in un cammino coerente con le riflessioni svolte dal Gruppo promotore. Le riflessioni del caro Prof. Pino Ruggieri svolte in varie occasioni recenti (2003 e 2005) alle sessioni del SAE e l'autorevolezza di tutti gli altri membri promotori ci inducono a un ascolto e una partecipazione attenti e condividenti.

I cristiani, soprattutto noi italiani, in questo momento, avvertiamo forte l'esigenza di un approfondimento della fede in termini di esperienza che liberi dalle catene e dalle tentazioni degli idoli mondani accreditati da questo pensiero unico imperante e soffocante. Avvertiamo il bisogno essenziale di un cammino di esperienze che indichino una direzione verso mete di crescita personale e comunitaria.

Vogliamo una comunità ecclesiale nella quale il popolo di Dio sia

consapevole che unico fondamento della Chiesa è Cristo e la gerarchia ecclesiale non sia separata dal popolo stesso. La parrocchia non sia agenzia di servizi, sia pure socialmente validi, ma luogo di incontro permanente e di convergenza delle persone con le loro diverse caratteristiche, accettate per come sono e non per come vorremmo che fossero a nostra immagine e somiglianza. I fedeli siano fedeli all'ascolto della parola e al riconoscimento che la Parola vera è Cristo stesso. Il catechismo per i bambini sia un momento formativo di crescita nella responsabilizzazione progressiva dei piccoli per guidarli a diventare uomini e donne che pensino con la propria autonomia e rinforzino la propria capacità di giudizio. Le relazioni tra vescovi (e presbiteri) e popolo siano improntate alla comune ricerca di scelte frutto di discernimento personale e comunitario, sulla base della condivisione e della comunione, non del richiamo insistente agli obblighi della Legge e all'osservanza dell'obbedienza ad altri uomini.

Le relazioni tra comunità ecclesiale cattolica, caratterizzata dall'adesione ad un credo unico, e comunità civile siano improntate al rispetto dell'autonomia del civile nella definizione dell'ordinamento politico e dell'autonomia dell'ecclesiale nella predicazione della fede, senza strumentalizzazioni reciproche o pretese di intervento direttivo e normativo. Tutto questo per i cattolici sensibili ai segni di tempi richiede un impegno solido e duraturo di trasmettere il Vangelo che abbiamo immeritatamente ricevuto e di farlo, oggi, con continuità al messaggio del Concilio Vaticano II.

Grazie, cordiali saluti,

23. Gruppo S. Nicola Catania

Relazione per l'incontro 16 maggio a Firenze

Io partecipo alla comunione molto scarna del gruppo di S. Nicola a Catania.

Gli unici punti di riferimento sono: Eucarestia e Lectio divina, dentro una solida trama di rapporti amicali e tentativi di cogliere i segni dei tempi, presenti nella realtà odierna.

C'è forse una pretesa quella di poter offrire a tutti un luogo di accoglienza e di dialogo, qualunque sia il pensiero e il desiderio profondo di ciascuno.

Penso sia questa essenzialità dell'offerta che consenta il trasparire della ricchezza del mistero dell'annuncio evangelico, della salvezza, della speranza messianica, cui si può attingere secondo la grazia ricevuta.

Per chi crede che la parola che ci è stata rivelata è sorgiva, creatrice, di per sé efficace, non è necessario aggiungere nulla all'annuncio e alla testimonianza, né riti fastosi, né attività accattivanti, né accomodamenti.

Il peccato sta nel non sapere accogliere tanta grazia (la parola che ci viene consegnata, la testimonianza dei fratelli, i doni di cui è piena la nostra vita) e nel non sapere fare dell'eucarestia il momento in cui tutta la vita rifluisce; la vita di ognuno di noi con la fatica e la speranza, con le gioie e le difficoltà, portando dentro tutti i nostri affetti, le persone che amiamo e quelle che ci pesano, perché tutto venga posto davanti al Signore ed ai fratelli.

La fatica di ogni giorno è:

- vivere nella realtà quotidiana, nel lavoro, con gli altri, incarnandola nel momento presente, la fede in Gesù Cristo, essendo responsabili e testimoni della speranza del Risorto;

- cogliere e sostenere quei barlumi della redenzione che traspaiono dalla realtà.

La chiesa che desidero è povera, che annunci il vangelo senza alcuna

aggiunta, manifestando la misericordia di Dio, giacendo assieme nelle doglie del parto, come dice Rm 8,22-23, alimentando la speranza messianica.

Mi rattrista e offende i sentimenti profondi del mio cuore di credente adulto e responsabile, una chiesa che, lontana dalla realtà degli uomini si preoccupi soltanto di dettare un'etica.

Siamo cresciuti avendo davanti l'immagine paterna di papa Giovanni, che tutti e tutto guardava con sguardo amorevole, che ha mostrato al mondo il volto di Dio padre misericordioso, di una chiesa che non aveva bisogno di condannare, nella quale ognuno poteva trovare posto, perché l'essere multi variegata è una ricchezza di cui godere, perché va accolta e sostenuta la fatica di chi cerca Dio con cuore semplice e sincero, perché i piccoli ed i poveri sono i prediletti.

E' possibile una chiesa così. L'abbiamo sperimentata in alcune parrocchie della periferia della città.

Perché è vero che la gente «accetta» una chiesa fatta di riti e di devozioni, luogo di assicurazioni e di certezze, recinto sicuro dal quale molti vengono esclusi, ma è altrettanto vero che la gente «accoglie con gioia» la parola che salva perché rende liberi nel rischio e nell'abbandono della fede.

Irene Russo - Catania

24. Nicola Colaianni

Nicola Colaianni

Chiesa e laicità (la confusione tra peccato e reato).

Contributo al convegno di Firenze, 16 maggio 2009.

Sono anni ormai che la chiesa si presenta come depositaria dell'etica della ragione: nella quale fa rifluire come valori condivisi, o naturali, quelle che sono, almeno originariamente se non esclusivamente, opzioni di derivazione religiosa. I «valori non negoziabili» - «come il rispetto e la difesa della vita umana, dal concepimento fino alla morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, la libertà di educazione dei figli e la promozione del bene comune in tutte le sue forme» - secondo Benedetto XVI «non sono verità di fede anche se ricevono ulteriore luce e conferma dalla fede. Essi sono iscritti nella natura umana stessa e quindi sono comuni a tutta l'umanità. L'azione della Chiesa nel promuoverli non ha dunque carattere confessionale, ma è rivolta a tutte le persone, prescindendo dalla loro affiliazione religiosa»[15](#).

La tendenza ad accreditare la propria visione morale come comune, i propri valori come generali e tali da connotare una identità pubblica trasforma la religione cattolica in una, lontanamente rousseauiana, «religione civile». La trasformazione sconta la messa tra parentesi della radicalità dell'annuncio evangelico, della sua alterità rispetto ai valori e alle tendenze dominanti in una società individualistica, nel tentativo di difendere lo spazio pubblico assegnato alla chiesa cattolica come custode della tradizione civile italiana (ed europea) attraverso la contestazione degli indirizzi legislativi emergenti in contrasto con i valori presentati come naturali: si pensi alla proposta dei «contratti di convivenza» di diritto privato in sostituzione dei Dico, sostenuti da alcune forze politiche ma bocciati dalla Cei; ovvero alla prescrizione di disertare le urne nel referendum sulla procreazione medica assistita per impedire il raggiungimento del quorum.

In quest'ultimo caso era in gioco un irrisolto problema di relazione con l'età della tecnica, come si evince dall'esito opposto dato al tema della nutrizione artificiale: no alla fecondazione artificiale, sì alla nutrizione

artificiale. Senza indugiare su questa contraddizione nell'affidamento alla tecnica, è qui essenziale osservare come nell'uno e nell'altro caso la linea guida sia sintetizzata dalla parola «omicidio». Omicidio lo scarto di embrioni che ad una diagnosi preimpianto risultino forieri di malformazioni genetiche, omicidio l'interruzione della nutrizione di una ragazza in stato vegetativo irreversibile.

La chiesa italiana si esprime così attraverso parole di condanna legislativa piuttosto che di carità evangelica. Finisce per confermare il giudizio che senza mezzi termini il più grande giurista del secolo scorso, Hans Kelsen, dava della chiesa: essere solo «un tipo particolare di stato», che, se parla di norme di «diritto naturale», «è solo per dimostrare la loro superiorità sul diritto positivo dello Stato»¹⁶: una «masque dont la religion se revêtit pour se faire agréer de ceux qui ne veulent pas d'elle»¹⁷. Ma così «la Chiesa non sceglie la maestà della legge e la vera sovranità: dice solo che le leggi di uno Stato pesano poco, e invece di usare la politica ne è usata in maniera indecente»¹⁸.

In realtà, che quei valori - e, in particolare, i corollari che se ne traggono - siano iscritti nella natura è, naturalmente, discutibile, se è vero che i diritti, anche se considerati fondamentali, sono sempre storici, «non nascono tutti in una volta. Nascono quando devono o possono nascere» e sono frutto dell'attività umana di positivizzazione: la formula «diritti naturali» (o fondamentali, o inalienabili o inviolabili) appartiene al linguaggio persuasivo ed è irrilevante sul piano della teoria del diritto¹⁹.

La teoria dei «principi non negoziabili» sta spingendo, invero, la Chiesa cattolica - anche e specialmente in un Paese come il nostro in cui a livello di massa o istituzionale non ha mai trovato né trova posto a livello legislativo e amministrativo la *laïcité de combat* - verso una *religion de combat*, una condotta non riflessiva perché alimentata dall'assolutezza della verità posta come misura della laicità: la quale, secondo tale visione, «indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale sull'uomo che vive in società, anche se tali verità siano nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, perché la verità è una»²⁰.

Ma in una democrazia pluralista la Verità, per usare l'immagine di Martha Nussbaum, ha una sorella, la Pazienza, grazie alla quale «we can seek to live together»²¹. Cercare di vivere insieme comporta un «diritto delle possibilità», inevitabili «compromessi pratici», mentre una laicità rispettosa solo di una Verità eteronoma non sarebbe rispettosa, com'è invece sua funzione, anche di quella parte intangibile, di contenuto non solo procedurale ma anche sostanziale, della Costituzione, che dà luogo essa sì - e in maniera vincolante perché la Costituzione è legge superiore - a «valori non negoziabili».

Ma c'è un altro effetto indotto da questa tendenza confessionale a giuridicizzare statualmente contenuti etici o di fede: il superamento della distinzione, storicamente affermata nella lunga lotta per lo stato di diritto, tra peccato e reato²², il predominio della norma ad una dimensione, quella penale, la resa dell'autorità confessionale - incapace di ottenere l'osservanza dei propri precetti con le sanzioni prescritte nel proprio ordine - al diritto statale.

Ed è questa sofferenza ad intra, che si aggiunge a quella ad extra per il mancato rispetto della laicità, che viene oggi sentita da tanti fedeli e appare ormai consolabile solo con quella consapevolezza della «vulnerabilità dell'Ultima Cena», di cui ha scritto l'ex maestro dell'ordine domenicano

Timothy Radcliffe²³.

¹⁵ Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti al convegno promosso dal Partito Popolare Europeo, 30 marzo 2006, in *Il regno. Documenti*, 2006, p. 209; Id., esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum Caritatis*, n. 83, ivi, 2007, p. 220.

¹⁶ H. Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano, Etas libri, 1978, p. 445.

¹⁷ J. Carbonnier, *Flexible droit. Pour une sociologie du droit sans rigueur*, Paris, LGDJ, 2001, pp. 94 s.

¹⁸ B. Spinelli, *Il potere apparente della Chiesa*, in *La stampa*, 8 febbraio 2009.

¹⁹ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, p. XV s. (e anche pp. 9 ss., 78 ss.).

²⁰ *Congregazione per la dottrina della fede*, Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, n. 6, p. 12.

²¹ M.C. Nussbaum, *Liberty of Conscience. In defense of America's Tradition of Religious Equality*, New York, Basic books, 2008, p. 363.

²² Cfr. P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 480 ss. e passim.

²³ T. Radcliffe, *Perché restare?*, in *La croix*, 31 marzo 2009.

25. Maria Elettra Cugini

Caro Bruno, non capisco bene quale sia la finalità di questa iniziativa, se chiarire meglio le nostre posizioni all'interno della Comunità o invece saggiare le tendenze più allargate dei Cristiani di oggi. Comunque, non ho nessuna difficoltà a dirti come la penso.

Non credo ci sia da stupirsi che il Cristianesimo sia diviso oggi fra tante ottiche differenti, giacché lo è sempre stato fin dalle origini: basti pensare alle diversità fra il pensiero di Giacomo-giudeo-cristiano- e di Paolo- ellenistico- con tutte le conseguenze che ne derivarono.

Del resto, se guardiamo alle realtà delle altre religioni, non troviamo nulla di diverso: vedi le varie correnti ebraiche, le enormi differenze nel seno dell'Islamismo fra Sufismo e religione ortodossa, le tante correnti buddhiste....e così via.

Nel cristianesimo rimane poi il fatto che, come afferma Mancuso nel suo recente libro *'Disputa su Dio e dintorni'* (che mi ha trovato estremamente concorde) nel corso del IV secolo, con Costantino, 'il Cristianesimo cambiò pelle e cessò di essere una fede per diventare una religione ovvero un'istituzione, un organismo dotato di gerarchia, amministrazione, funzionari, di una politica, tutte cose alle quali Gesù non aveva mai nemmeno lontanamente pensato.' Così come non aveva mai detto di essere stato generato da una vergine, di dover morire per sanare il peccato originale, di essere 'consustanziale' con Dio (teoria creata nel Concilio di Nicea, mentre prima, come ben sai, vigevo la corrente adozionistica, cioè che Gesù fosse stato assunto in cielo e fatto sedere alla destra del Padre solo dopo la sua morte) e mille altri dogmi creati poco per volta nei secoli successivi per affermare il potere della Chiesa.

E' pur vero che, come scrivevo nel mio libro *'Credere per Essere'*, se un profeta non viene poi sostenuto da un seguito di supporti istituzionali, muore

nel tempo, mentre se

questa istituzionalizzazione avviene, egli perde la sua identità, viene manipolato, stravolto ed asservito alle mire di potere dell'istituzione. Ciò si è sempre verificato anche in altri campi: basti pensare ad un Marx, e alle successive tragiche attuazioni del suo pensiero nello Stalinismo e si potrebbero fare tanti altri esempi....

Ci sono stati Papi e Concili-come Giovanni XXIII ed il Concilio Vaticano II- che nel tempo hanno cercato di riportare il messaggio cattolico a quello originario di Gesù Cristo, ad una visione universale della Chiesa, non intesa come supremazia sulle altre ma come veicolo di unità ed armonia fra le varie religioni, rispettandone pienamente l'identità. Hanno anche cercato di riportare la loro missione a quello spirito d'amore e di non giudizio con cui Gesù parlava alla samaritana, ai gabellieri, alla fedifraga che stava per essere lapidata..... e così via.

E questo è l'unico messaggio che anche oggi, a mio avviso, riporterebbe tanti sconcertati che si sono allontanati all'ovile: invece la paura di questi stessi allontanamenti, del calo delle vocazioni in tutto il mondo occidentale porta ora alla regressione, ad accorciare il guinzaglio, ad aumentare l'autoritarismo e le regole, a difendersi in modo paranoico da ogni evoluzione verso il mondo che cambia, ed anzi a retrocedere verso il passato, allontanandosi sempre più dal mondo reale, quando invece la religione non è fatta altro che per il mondo reale, per indicare ad esso strade che lo portino verso l'alto, ma che siano conformi ai luoghi ed ai tempi in cui vive e si attua. Altrimenti diventa un linguaggio che sconcerta, che non si capisce più, che si rifiuta.

Personalmente, se mi sono avvicinata a suo tempo alla Comunità di Meditazione Cristiana, non è stato solo per la sua impronta mistica e per la preghiera intesa come silenzio nella meditazione, ma soprattutto per il fatto che sentivo in essa un ritorno, per tanti versi, proprio a quello spirito originario di Gesù Cristo che auspico, o penso che il Cattolicesimo non resisterà a lungo nel tempo futuro: forse solo nel terzo mondo...

Karl Rahner, il famoso consigliere di Papa

Giovanni XXIII parlava di 'cristianesimo anonimo' per tutti coloro che, pur non essendo cristiani riconosciuti, attuano i principi di giustizia, di equità e di amore di Gesù Cristo nei loro comportamenti. Non ricordo ora se lui stesso o Hans Kung diceva che il futuro del Cristianesimo è nella contemplazione: tutte opinioni che condivido pienamente e che, in realtà, significano che se la Chiesa di Roma non tornerà nel suo agire ad una visione veramente ispirata a Cristo, il Cattolicesimo si trasformerà in una Chiesa intesa come comunità laica contemplativa di persone che agiscono secondo il modello di Cristo.

Anche questo sarebbe un modo per ricollegarsi, in fondo, all'unica cosa che veramente conta nella nostra religione, e cioè il coraggio, la bellezza e la grande rivelazione del Suo messaggio. Staremo a vedere come andranno le cose. Nel frattempo credo che sia importante per ciascuno di noi chiarsi le idee su cosa volere da se stesso e dalla sua Chiesa ed aderire a quelle correnti che più lo rappresentano in seno ad essa, lottando anche dal suo interno per ciò che considera 'Cristiano' nel vero senso del termine.

Come Moretti diceva 'diciamo qualcosa di sinistra' qui io direi 'diciamo qualcosa di 'Cristiano', e scusa la battuta finale! Buon convegno

Maria Elettra Cugini

26. Renzo Bonaiuti per «Lettera alla chiesa fiorentina

Cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri;

pensate invece a non essere causa di inciampo o di scandalo al fratello…..
Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo.
(Rom 14, 13.17)

1. L' iniziativa della Lettera alla chiesa fiorentina è nata nel 2007, attraverso un passaparola di persone credenti e operatori pastorali, presenti in varie comunità e gruppi della città, intorno alla comune esigenza, di esprimerci, secondo il diritto/dovere dei laici di far conoscere il proprio parere, su aspetti che toccano la vita della chiesa (cf. Lumen Gentium 37) e della società .

Ci sollecitava il disagio da noi provato allora, e comunque continuato fino ad oggi di fronte a vari e diversi interventi di esponenti della gerarchia ecclesiastica su temi e avvenimenti «eticamente sensibili», di carattere pubblico o riferiti a persone Avvertivamo anche e continuiamo ad avvertire, con sofferenza, di non vedere al centro della comune attenzione il Vangelo del Regno, mentre cresce a dismisura la predicazione della legge.

Sentivamo comunque la necessità, sulle tracce del Vaticano II e dell'esperienza fiorentina del sinodo diocesano di alcuni anni fa, di una effettiva ripresa del dialogo e del confronto nella comunità ecclesiale, in cui tutte le espressioni plurali della riflessione dei credenti possano esprimersi e i pastori possano realizzare veramente il loro ministero della sintesi.

Volevamo inoltre proporre a quanti guardano «dall'esterno» questa chiesa di prestare attenzione alla pluralità di scelte e di esperienze che in essa vivono e che non possono essere ridotte ad un'unica voce.

La Lettera alla chiesa fiorentina ha suscitato nel periodo 2007-8, un notevole livello d'interesse: centinaia sono state le adesioni, sono stati organizzati due incontri pubblici con la partecipazione di Alberto Melloni e di Giannino Piana, il blog della Lettera è stato seguito e partecipato. Il cardinale Antonelli ha promosso tre incontri pubblici che sono stati utili per il confronto e lo scambio tra credenti con posizioni diverse.

2. Riteniamo ora di mettere in evidenza le motivazioni che ci hanno sollecitato all'iniziativa e che appaiono oggi ancora più presenti ed urgenti.

2.1 Consideriamo importante la distinzione tra ciò che è essenziale, cioè l'annuncio e la sequela del Vangelo di Gesù Cristo crocifisso e risorto e certe espressioni storicamente condizionate di interpretazione del cristianesimo, le quali , in vari casi tendono a sovrapporsi all'annuncio e persino ad oscurarlo.

A questo proposito riteniamo che si dovrebbe riflettere sul fatto che taluni principi e valori come la libertà di coscienza e di religione, di stampa, l'evoluzione della condizione femminile, la condanna della schiavitù e vari sviluppi culturali, politici, scientifici (da Galileo all'evoluzione, all'esegesi scientifica della Scrittura), sono stati affermati prima fuori della chiesa e talora avversati dalla gerarchia ecclesiastica e infine riconosciuti con notevole ritardo, grazie soprattutto al concilio Vaticano II. Ricordiamo che Gaudium et spes attribuisce la responsabilità di atteggiamenti antireligiosi o atei anche alla responsabilità dei cristiani (cf.19 c) ed aggiunge che «anzi la chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire perfino a motivo della opposizione di quanti la avversano o la perseguitano»(44 c).

2.2 Pensiamo che siano da sottolineare alcune autorevoli espressioni della chiesa universale che non devono essere dimenticate o messe in archivio.

Anzitutto il concilio Vaticano II e le sue fondamentali costituzioni che mettono in evidenza l'ascolto della Parola, la dimensione comunitaria della chiesa a partire dalla vita liturgica, il valore della collegialità tra i pastori, il rispetto della pluralità delle scelte, l'ascolto reciproco tra pastori e fedeli.

In particolare il concilio ha proclamato la chiesa aperta alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto (cf. *Gaudium et spes* 1) e non più chiusa in se stessa o contrapposta al mondo: una chiesa portatrice di pace e di speranza, una chiesa comunità di comunità, cioè popolo di Dio; una chiesa che sceglie la parte dei poveri e degli oppressi

In realtà, a più di quaranta anni da quell'evento straordinario, molte delle indicazioni conciliari sono rimaste lettera morta.

Per la costruzione di una chiesa realmente comunitaria con l'assunzione piena da parte dei laici, uomini e donne, di responsabilità all'interno del mondo ecclesiale, i passi effettuati dal concilio ai nostri giorni sono stati molto scarsi.

La scelta dei poveri sempre affermata, viene spesso contraddetta da uno stretto rapporto di settori influenti delle gerarchie ecclesiastiche con i poteri forti della società. Da ciò appare una chiesa che spesso esprime una carità di tipo assistenzialistico che al massimo può alleviare le sofferenze dei poveri, grazie al denaro dei ricchi ma che non può condividere con loro una prospettiva di dignità e di giustizia.

L'autonomia delle realtà temporali e dell'impegno dei laici nelle questioni politiche sono spesso contraddette da interventi di quegli esponenti della gerarchia ecclesiastica che pretendono o credono di rappresentare tutti i cristiani. Si corre così il rischio di far apparire la chiesa come un soggetto politico che vuole affermare il proprio potere, anche riferendosi a un'autorità divina.

3. Chi è investito del servizio di pastore nella chiesa ha il pieno diritto di segnalare i rischi insiti in vari aspetti della cultura, dell'antropologia, della prassi contemporanee, poiché i segni dei tempi rivestono sempre aspetti ambivalenti.

In ogni caso occorre porsi:

un problema di metodo, che riguarda le modalità di rapporto, di ascolto e di dialogo con la comunità cristiana; e successivamente l'intervento autorevole;

un problema di atteggiamento e di linguaggio, che a indicazioni calate dall'alto con precise consegne, può preferire proposte di valori, affidando alla responsabilità dei laici l'autonomia delle mediazioni per le scelte politiche e legislative.

In particolare nell'impegnativo cammino di discernimento che, sui temi etici riguarda in modo speciale la comune ragione umana crediamo, come ha scritto un numeroso gruppo di cristiani di Torino che «nessuno, neppure la chiesa, maestra di vita, disponga di risposte certe in quei casi delicati dove il confine tra accanimento terapeutico e difesa della vita è controverso. Più competenze e più voci devono essere prese in considerazione, tutti credenti e non credenti devono essere ascoltati con rispetto e la parola dei pastori deve aprire alla speranza, incoraggiare alla misericordia, sostenere il travaglio delle coscienze»

La proposta di dottrine e indicazioni morali deve essere accompagnata da riflessioni teologiche e atteggiamenti pastorali che abbiano a cuore la condivisione dei dolori e delle aspirazioni degli uomini contemporanei, riconosca quanto di profondo e sincero c'è nelle scelte, talvolta travagliate, delle persone, si eviti il rischio di creare divisioni nella comunità credente, in modo da testimoniare quello stile evangelico che richiama a farsi prossimo non per dettare regole ma per infiammare il cuore dell'uomo mentre si conversa con lui lungo il suo cammino (cf. Lc 24, 33).

I redattori della lettera alla chiesa fiorentina

27. Mario Cantilena - Venezia

Ho già sottoposto a don Pino Ruggieri le considerazioni che seguono; non sono sicuro che possano essere oggetto di una riflessione comune, ma penso non inutile riesporle qui brevemente.

Vorrei che nel nostro incontro si riflettesse sul tema non nuovo, ma attuale, del 'chi ha la parola nella Chiesa'. Poiché se è vero che nella Chiesa esiste una ricchezza e una pluralità di punti di vista, tuttavia nessun punto di vista ha, di fatto e di diritto, valore alcuno, una volta che ci si domandi 'qual è la posizione della Chiesa?', se non quello della gerarchia.

Ora naturalmente un organismo costituito da centinaia di milioni di uomini non può esprimersi se non attraverso qualcuno che ne abbia la rappresentanza, e questa rappresentanza appartiene ai pastori. Né sarebbe giusto pensare che la Chiesa debba diventare democratica, quasi che i pastori fossero tenuti a farsi portavoce di pareri, opinioni, decisioni che salgono dal basso verso l'alto e determinano il comportamento della gerarchia. Non si tratta di questo (anche se l'equivoco è più diffuso di quanto sembra).

Ma se la Chiesa non è una democrazia (come si suole ripetere), non può nemmeno essere una monarchia (e questo non si dice mai): nessuna categoria mutuata dall'organizzazione politica ne definisce la natura e neanche la vita ordinaria. Il munus del Vescovo non è quello di rappresentare un'opinione maggioritaria, ma non può nemmeno essere quello di dare voce alla propria opinione personale, quasi che egli abbia un filo diretto con lo Spirito Santo. Il Vescovo deve DISCERNERE tra le voci della Chiesa, nella quale è presente lo Spirito: per questa ragione, e non perché sia democratico, egli deve ascoltarle.

Ora in quale sede è previsto questo ascolto? In quale sede istituzionale, intendo? In nessuna. Cioè se un vescovo vuole ascoltare, ascolta, se no, no, e non succede nulla. Tuttavia egli parla! E in questa generale situazione di strutturale squilibrio, la posizione del laico è particolarmente caratterizzata in negativo. Pur essendogli riconosciuti munera illustri, addirittura profetici, sacerdotali e regali, al laico non è istituzionalmente riconosciuta alcuna sede ove potersi esprimere. Ai suoi carismi non è riconosciuta alcuna protezione canonica. Perfino nei Sinodi destinati al laicato, alla famiglia, alle questioni più squisitamente 'secolari', la presenza dei laici è ammessa solo in qualità di uditori. Il consiglio pastorale di una parrocchia (ove costituito, e ciò dipende dal parroco) non può decidere nulla, nemmeno la riparazione al tetto della chiesa (se non con l'approvazione del parroco). L'unico luogo dove la sua parola sia ISTITUZIONALMENTE prevista, è la celebrazione di alcuni sacramenti, tra i quali la penitenza è l'unica dove egli possa andare al di là dell'espressione di alcune formule liturgiche. E non a caso la sua parola, in questo caso, è tenuta segreta. Insomma, il laico non ha voce pubblica.

Ora tutto ciò non è un caso; lo stesso Benedetto XVI ha detto, non so più in quale occasione, che il potere nella Chiesa è riservato a chi è stato consacrato. Non c'è dubbio che sia così, non costituendo evidentemente il

battesimo una consacrazione sufficiente.

Credo che se non si porrà questo problema alla Chiesa istituzionale, noi continueremo a incontrarci, a parlare, a scrivere, ma lasceremo che questa situazione, che di fatto configura una evidente 'minimizzazione' del valore del battesimo (e della cresima), sia perpetuata con deleteria 'innocenza'.

Per questo vorrei che qualche vescovo assistesse al nostro incontro, o venisse chiamato a rispondere pubblicamente alle questioni che ne emergeranno, per investire in qualche modo la responsabilità pubblica della Chiesa davanti a una presa di posizione pubblica del laicato.

Obiettivi e traguardi utopistici (risum teneatis): istituzione di Sinodi del laicato; riapertura ai laici del cardinalato. Grazie

Mario Cantilena

28. don Roberto Fiorini (preti operai)

Siamo un gruppo di preti operai lombardi (10 + 1 di Verona) che da molti anni ci incontriamo regolarmente per condividere il nostro «credere e operare la giustizia». Curiamo la pubblicazione della nostra piccola rivista quadrimestrale «Pretioperai» e organizziamo l'incontro annuale che attualmente teniamo a Bergamo per i preti che hanno scelto la condizione operaia e per gli amici che desiderano condividere la nostra ricerca. Aderiamo all'invito del 16 maggio e siamo lieti di offrire il nostro piccolo contributo.

Ringraziamo quanti hanno responsabilmente assunto l'iniziativa di promuovere l'incontro di Firenze. Condividiamo lo spirito dell'invito e in particolare la centralità data all'Evangelo come dono ricevuto e da trasmettere. Sentiamo il dovere di mettere a disposizione qualche spunto che speriamo utile.

1. Abbiamo passato decenni della nostra vita condividendo la condizione di lavoro di tanti nostri compagni. Abbiamo conosciuto le loro fatiche, la gioia di qualche successo e l'amarrezza di tante sconfitte. Siamo convinti che questa nostra scelta risalga direttamente alla stagione del Vaticano II. Immaginiamo anche che la nostra comparsa e la sua durata, in Italia e in Europa, possano rappresentare una parabola evangelica che può essere narrata oltre le nostre vite. Siamo ministri ordinati che abbiamo creduto e crediamo all'Evangelo e che abbiamo sperimentato la gioia unica di poterlo offrire gratuitamente, come ci insegna S. Paolo. Don Luisito Bianchi in un suo contributo alla nostra rivista in occasione dei 40 anni dalla fine del Concilio scriveva: «Ora che la grande stagione sembra finita, non dovremmo impedire che tutto si riduca ad esperienza storica datata, buona per essere studiata come altri fenomeni storici, ed affermare esplicitamente e con forza che è un patrimonio di chiesa e, come tale, deve essere accolto? Un dono dei pretioperai che, a loro volta, l'avevano ricevuto e che apparteneva fin dall'inizio al tesoro della chiesa da trasmettere da una generazione all'altra attraverso avvenimenti particolari: ultimo, questo dell'esistenza dei pretioperai».

A noi sembra urgente porre al centro della riflessione della Chiesa e sulla Chiesa nel suo insieme il tema della gratuità come condizione di credibilità della testimonianza dell'Evangelo nel mondo. Essa si esprime in uno stile che deriva dalla consapevolezza di averlo ricevuto gratuitamente e di doverlo così offrire alla libertà degli interlocutori.

2. Nei Vangeli vengono riportate le tentazioni che Gesù ha dovuto affrontare, all'inizio del ministero e nel momento culminante della croce. Possiamo

riassumerle nella tentazione di usare il potere per ottenere una efficacia a livello di storia empirica. In realtà la forma storica della exusìa di Gesù viene sempre avvolta nella kénosis. La loro compresenza domina la rivelazione di Dio nel N.T.

A noi pare che questo «stile» di Gesù, peraltro da Lui fortemente raccomandato ai suoi inviati, abbia un carattere normativo non solo per i singoli discepoli, ma anche per la Chiesa nel suo insieme e nel suo strutturarsi, in particolare per quanto concerne la concezione e l'esercizio dei ministeri. Pensiamo che proprio in tema di potere gravi una lunga storia di straripamenti, di compromessi e di apparenze, in ordine ad una efficacia storica «mondana», che di fatto funzionano da «moggio» che oscura la luce dell'Evangelo. Il mandato di annunciare la buona novella al mondo comprende la sottomissione e l'adeguamento dei portatori della Rivelazione alla «forma evangelii» che non ha nulla da spartire con quelle in uso tra «i capi e i principi della nazioni» (Mc 10,42-45).

3. Da qualche anno abbiamo cominciato a riflettere sull'idolatria. E' una tematica molto presente nella Bibbia. Uno degli ultimi scritti del N.T. termina con un appello accorato: «Figlioli, guardatevi dagli idoli» (1Gv 5,21). Quello che colpisce è l'assenza quasi completa di questo argomento nella predicazione e formazione cristiana. Eppure il secolo scorso è stato segnato da totalitarismi che avevano chiare caratteristiche idolatriche (vedi ad es. Il saggio di G. Dossetti che presenta il libro di L. Gherardi «Le querce di Monte Sole», Il Mulino Bologna 1994). Il rischio dell'idolatria è sempre presente e attuale. Qui ci limitiamo a segnalare solo due aspetti. Il primo è quello che può essere riassunto dal titolo di due libri «Il dio denaro» (G. Bocca, Mondadori Milano 2001; A. Paoli e G.L. De Gennaro, L'altrapagina Città di Castello 2007). Su questo tema abbiamo organizzato il prossimo 1 maggio a Bergamo un convegno dal titolo «L'idolo è nudo. Metamorfosi del capitalismo». L'altro aspetto consiste nel trasformare il vero Dio in idolo, quando lo mobilitiamo al servizio dei nostri interessi e dei nostri disegni (vedi A. Gesché, Dio per pensare Dio, S. Paolo 1996, 166-177). Il rischio più grande sta nella falsificazione di Dio più che nella sua negazione. L'autore sostiene che «l'idolatria, sempre possibile [...] non sia affatto tanto né innanzitutto un errore teologico, ma sia invece un errore antropologico. Un falso Dio sarebbe falso [...] non tanto per il fatto di non esistere o di essere falso di fronte ad un unico e vero Dio. Sarebbe falso per il fatto di deformare l'uomo, perché lo perverte, gli fa imboccare un cammino in cui l'uomo si perde».

L'idolo è semplicemente una costruzione umana. E come tale va svelata, denudata. Ci sembra un compito terribilmente urgente e prioritario per noi e per la chiesa.

29. Andrea Barlucchi - Firenze

Eravamo bambini mentre il Concilio si svolgeva e non ne abbiamo vissuto l'epopea, quindi siamo anche più liberi di vedere i limiti che oggi, a distanza di ormai mezzo secolo, esso presenta. Come si può infatti sposare quella fiducia ingenua nella bontà intrinseca del cosiddetto «progresso» che traspare da ogni pagina dei documenti conciliari? Dove sono finiti i marxisti e quegli «uomini di buona volontà» coi quali eravamo chiamati a dialogare ed eventualmente collaborare? Troppo diverso è oggi il panorama per poter condividere questa impostazione della Gaudium et spes. Oggi quello stesso

«progresso», che è tutto tecno-scientifico, è diventato un mostro tentacolare che minaccia l'esistenza del pianeta e la libertà degli uomini, un qualcosa da cui difendersi.

Un primo elemento di novità rispetto a quegli anni è la prossimità intima con le altre religioni che si è creata e che pone interrogativi enormi sul piano teologico. Ciò che è chiamato in causa è lo stesso concetto di Rivelazione: com'è possibile prestare fede ad un Dio tanto esclusivista da mostrarsi soltanto a pochi dei suoi figli, regalando agli altri al massimo dei «semi» della sua Verità (cfr. Nostra Aetate n. 2)? Sono domande che già in passato i cristiani si sono posti stimolati dal confronto con le altre culture e religioni. Paolo e gli apostoli nel Concilio di Gerusalemme operarono uno strappo doloroso con la plurimillennaria tradizione giudaica. Forse oggi siamo chiamati a compiere un analogo strappo con la nostra ormai plurimillennaria tradizione di cristianesimo occidentale per aprirci alle novità che lo Spirito vorrà mostrarci.

E uno dei primi strappi da operare riguarda proprio il mito del progresso tecno-scientifico, mito fondante la nostra civiltà Occidentale. E' ormai chiaro infatti che esso non porta affatto benessere per tutti, né tanto meno salvezza. Nonostante ciò, da parte della Chiesa istituzione e di una buona fetta della comunità dei teologi sembra necessario appropriarsi di un certo linguaggio scientifico per veicolare quelle che appaiono «verità» ineluttabili, chiedendo conferma delle proprie convinzioni ad una presupposta oggettività scientifica. Bisogna al contrario guardarsi da tale operazione. La domanda di una nuova spiritualità che viene da tanti uomini e donne va in tutt'altra direzione, e ora cominciamo a capire il senso della frase profetica di K. Rahner: «il cristiano del terzo millennio, o sarà un mistico o non sarà». Solo un approccio mistico alla realtà e a ciò che la mantiene in essere (cioè a Dio, in sostanza) può dare quella libertà interiore necessaria ad affrontare la fatica quotidiana di vivere.

Il linguaggio della scienza è oggi quello del potere, e il Dio che li governa è il Dio monoteista e metafisico, detentore e dispensatore di «verità» per l'appunto «scientifiche». Da questo punto di vista, sembra necessario recuperare quella dimensione trinitaria della divinità che dovrebbe essere per noi cristiani fondante e marcare un confine netto con le religioni che monoteiste lo sono davvero fino in fondo, cioè l'ebraismo e l'islamismo. Le conseguenze sul piano del pensiero di una religiosità monoteista sono conosciute e portano in sostanza alla situazione che abbiamo sotto gli occhi: quelle che non conosciamo sono invece le potenzialità, per lo sviluppo del pensiero umano, di una religiosità fondata realmente sul mistero trinitario (R. PANIKKAR, Tra Dio e il cosmo, Laterza 2006, pp. 90-104).

Da tutto questo possiamo misurare la distanza temporale che ormai ci separa dal Vaticano II: invano cercheremmo nei suoi documenti risposta a tali interrogativi e soluzioni per queste problematiche. E' necessaria pertanto una stagione di profonda riflessione che affronti questi temi nodali in maniera libera da un linguaggio assolutamente superato.

30. Maria Cristina Bartolomei e Ursicino Derungs

La attuale, travagliata attualità ecclesiale rende molto preziosa l'occasione di questo incontro e quanto mai calzante la scelta del tema e delle due fonti bibliche individuate: «IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO» Cor 11, 23 e 15,1).

Quella attuale infatti non è solo una emergenza ecclesiale transitoria e puntuale, ma è il venire alla superficie -drammatico ma forse anche capace di innescare positivi percorsi di mutamento- di nodi profondi, antichi e gravi, quali il modo d'intendere e praticare il ministero petrino dell'unità; la concezione della comunione ecclesiale; la concezione del sacramento dell'ordine. Sullo sfondo c'è la concezione del sacro e del rapporto Dio-mondo-storia.

La dichiarazione dei docenti della facoltà cattolica di teologia dell'università di Tubingen a proposito della revoca della scomunica ai lefebvriani contiene, tra gli altri, un passaggio molto significativo laddove si afferma che il vescovo Williamson, perseverando nella tesi negazionista, resta come prima al di fuori della comunione ecclesiale. Qui si segna il punto di contatto tra l'umano-storico e il divino, l'incarnazione viene presa sul serio. Non basterebbe neppure l'adesione formale al Concilio Vaticano II, in presenza di una offesa così grave a un nodo decisivo della storia umana. La comunione ecclesiale non è solo un fatto disciplinare, sancibile dall'alto, né solo una dimensione decisa da professioni di fede direttamente teologiche, bensì un fatto qualitativo. In questo senso, tutti, essendo peccatori, siamo in cammino verso la comunione con la Chiesa santa di Dio. Ma vi è una soglia minima di adesione al Vangelo che abbiamo ricevuto e di riconoscimento di esso nella storia umana, al di sotto della quale in tale comunione non si è compresi, neppure come aspiranti alla pienezza di essa. L'incarnazione e IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO è qui il discrimine. Con due componenti: una, della tradizione, unilateralmente accentuata nella chiesa cattolica (e stravolta dai lefebvriani, che la fanno cominciare col Concilio di Trento o col Dictatus Papae), e l'altra che si potrebbe chiamare l'attenzione alla 'cosa stessa'. L'acqua erogata dall'acquedotto è di per sé garantita. Ma l'importante è non l'acquedotto, bensì l'acqua. Che si può attingere anche altrove non meno pura (lo Spirito soffia dove vuole). E se l'acquedotto è infiltrato, ovvero intasato, così che ne fa scorrere poca o, pur ancora potabile, non più così pura, occorre rimediare. Dunque 'abbiamo ricevuto' e siamo grati a chi ci ha trasmesso, ma il Vangelo è la norma. E la Parola di Dio non è incatenata, né di proprietà di chi la comunica, tanto meno di proprietà esclusiva. E dunque alle fonti bibliche del Vangelo e alle testimonianze storiche di esso si deve tornare.

Ovvieta, queste? Cose antiche, piuttosto: da riscoprire e far riscoprire.

Per dare ossigeno alla Chiesa di Gesù Cristo, che sussiste più o meno contraddetta e contrastata nelle chiese, nelle nostre comunità e nelle nostre persone, lo spirito non può essere che costruttivo. Tuttavia, di quest'ultimo fa parte integrante la esplicitazione di ciò che si sente come un impedimento - sia in quanto ostacolo sia in quanto mancanza- alla piena trasparenza (che è certo sempre un ideale regolativo) della chiesa (in questo caso, cattolica) all'Evangelo. E se lo sguardo deve appuntarsi sulla fonte della nostra fede e speranza, ciò non significa -al contrario- distoglierlo dalla storia attuale della prassi ecclesiale e dalle sue contraddizioni.

Nella convocazione della presente giornata si fa già riferimento a un nodo centrale, ossia allo spostamento d'accento dell'annuncio dall'Evangelo alla Legge. Altri punti salienti sono la assolutizzazione del riferimento alla natura, senza tener conto dell'indole escatologica della natura umana; il forte sbilanciamento verso la ricerca di appoggiare la fede su prove razionali, in riferimento a precise prospettive metafisiche, ovvero sulla storicità degli eventi narrati nei Vangeli, intesa in senso cosale, reificato, opposto a quello simbolico.

Anche senza mettere in questione il modo d'intendere il ministero ordinato, resta il depauperamento della diversità dei ministeri, concentrati in uno solo, il diaconato permanente essendo fenomeno assolutamente marginale e il ministero del lettorato e accolitato essendo di nessuna rilevanza reale, non conferendo alcuna autonomia propositiva ai ministri. Dell'emarginazione delle donne è meglio tacere: menzionare il problema è stucchevole, stante la chiusura totale delle autorità ecclesiastiche cattoliche. Ma resta cosa gravissima.

Vi è inoltre un grave rischio di perdita di memoria storica del Concilio. Le persone al di sotto dei quarantacinque-cinquant'anni non hanno né nozione né esperienza di un altro clima ecclesiale. Hanno conosciuto solo quello della lenta rimozione del Concilio stesso, che si esprime in piccole ma significative correzioni di rotta: dalla comunione di preferenza data non più in mano; alla messa in discussione dell'orientamento della mensa eucaristica (ovviamente con motivazioni teologicamente ‘alte'); alla soppressione della libera preghiera dei fedeli; alla sospensione del terzo rito della Penitenza là dove i vescovi avevano dato il permesso di praticarlo ed era ormai entrato nella prassi di fede delle comunità; al congelamento del cammino ecumenico.

L'identità cattolica sembra sempre più essere ridotta a quella dello scheletro e non dell'intero corpo vivo: si è cattolici in quanto si accetta, in primo luogo, il primato del Papa, nelle attuali modalità del suo esercizio e della sua concezione, debitorici della svolta medioevale verso l'attribuzione del ruolo di ‘vicario di Cristo' nonché di un infelicissimo modo d'intendere l'infallibilità (la cui proclamazione, che aveva almeno un intento di limitazione della medesima, ha fatto invece da volano a un infallibilismo illimitato e a un vero e proprio culto della personalità), e tali che Giovanni Paolo II stesso riconobbe essere non un servizio ma un ostacolo all'unità dei cristiani, così come sono una mortificazione della collegialità episcopale e della legittima autonomia delle chiesa locali; in secondo luogo, si è cattolici in quanto si aderisca a un'idea fortemente sacerdotalizzata del ministero, concepito come conferimento di un esclusivo potere sacro e di un ruolo di mediazione, con conseguente separatezza rispetto all'insieme del corpo ecclesiale. La gerarchia sembra costituire una chiesa autosufficiente (il card. Newmann diceva che, senza il popolo dei fedeli, la gerarchia sarebbe semplicemente ridicola), condizione sine qua non per la quale si sia chiesa; mentre i fedeli laici sono un optional, non sono necessari perché si dia veramente e pienamente chiesa. L'unità tra clero e laici viene osteggiata in tutte le -anche minime- forme simboliche, quali ad esempio l'uso che era invalso in alcune comunità di recitare tutti insieme la dossologia finale del Canone, all'elevazione.

Infine, la mancanza di opinione pubblica nella Chiesa; la non legittimazione del pluralismo di orientamenti (giacché le più alte autorità ecclesiastiche cattoliche appoggiano massicciamente uno solo di essi); la tendenziale compressione della libertà dei teologi (soprattutto in Italia); la mancanza di vere strutture di ascolto del laicato, dà luogo ormai a due chiese parallele [la distinzione qui non è però clero-laici, giacché nella chiesa forzosamente ‘parallela' si trovano moltissimi presbiteri, molte comunità parrocchiali, oltre che monastiche e religiose], che si incontrano solo all'infinito, ossia che non comunicano effettivamente, pur non venendo rotta la comunione ecclesiale.

Tutto questo riguarda in modo peculiare e particolare la chiesa italiana e si riferisce al pesante e negativo influsso da essa esercitato nella vita civile e

politica, che attualmente si concretizza nell'appoggio aperto -fino allo scandalo- a forze politiche cui è da addebitare lo scempio morale e il degrado culturale del nostro paese, un disegno sociale e politico fortemente negativo sul piano etico, comportante non solo lo svuotamento della democrazia, ma anche la promozione di controvalori di avidità, egoismo, individualismo, fino a forme di persecuzione dei più deboli e al razzismo xenofobo.

L'impossibilità di identificare la propria fede negli orientamenti espressi dalle massime autorità ecclesiastiche può, certo, avere paradossalmente un esito positivo: nel senso che spinge a radicare la fede nell'essenziale, a uscire da una visione ecclesio-centrica, a interiorizzare la dimensione dell'esser chiesa, superando ogni dimensione «psichica», a vivere il proprio cristianesimo -come suggeriva Bonhoeffer- pregando e facendo ciò che è giusto nella storia, a concentrare l'esperienza di chiesa nei momenti alti della assemblea eucaristica, delle celebrazioni sacramentali, nella proclamazione e lettura comunitaria e personale della Scrittura. Vivendo con pace la propria diaspora temporale. Ma questo -che, pure, nella sua asperità, può essere un cammino di concentrazione e liberazione- vale per persone già formate, e formatesi in altri climi, non certo per i giovani in formazione. Solo la possibilità di identificarsi in un'altra, reale esperienza di chiesa consente, infatti, di maturare anche un tale orientamento e una simile prospettiva. E resta comunque la duplice, grave responsabilità del tipo di annuncio che si dà, della chiesa che si costruisce, e del tipo di immagine di chiesa -che coinvolge Gesù Cristo e l'immagine di Dio- che viene offerta a chi la guarda dall'esterno.

Una delle strutture caratterizzanti l'ottica conciliare è stata quella del riconoscimento: riconoscimento vicendevole tra le varie componenti del corpo ecclesiale; riconoscimento degli altri cristiani, degli ebrei, delle altre religioni, degli uomini di buona volontà anche non credenti, del mondo, della storia. Riconoscimento che è in definitiva sempre riconoscimento dell'azione dello Spirito (i segni dei tempi; la chiesa che progredisce nella conoscenza della verità; riconoscimento che nel Battesimo-Cresima tutti abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, che lo Spirito Santo davvero opera nei credenti), riconoscimento del Cristo dell'altro, del Dio dell'altro e nell'altro. Un Cristo non «noto», ma sempre da riconoscere nella storia, che si fa incontro sempre come uno straniero. E questo si sostanzia della attesa escatologica e a sua volta la sostiene, laddove una chiesa troppo occupata di sé perde fatalmente il primato dell'escatologia. Una chiesa troppo occupata di sé è una chiesa non povera, e che più difficilmente può essere riempita dall'Altro. La povertà, anche materiale, della Chiesa è un importantissimo capitolo da riaprire, dopo decenni di ottundimento della sensibilità al riguardo e di cedimenti sempre crescenti alle logiche della ricerca di mezzi finanziari abbondanti, di poteri terreni.

E' essenziale che si aprano regolari momenti di espressione del corpo ecclesiale, soprattutto laicale. Che si favorisca una comunicazione alle generazioni più giovani della Chiesa vissuta nel Concilio, promuovendo in particolare momenti e luoghi di lettura dei documenti conciliari, favorendo il recupero di una memoria storica di una «discontinuità», che è stata ed è grande continuità con la tradizione apostolica. Che si rafforzi la pratica della lectio divina, condotta con l'aiuto di esperti, chierici o laici che siano. Che si ricominci «dal basso» e dalla periferia una ecclesiogenesi, non in sostituzione né a latere della Chiesa esistente, ma per riempire le sue strutture, per ridare pienezza di corpo a ciò che appare uno scheletro istituzionale: necessario e utile come sostegno, ma non sufficiente a una vita

piena, e pericoloso se tende a promuovere l'ossificazione di tutti i tessuti.

A tale fine è molto importante dare respiro ecumenico alla prassi di fede. L'ecumenismo cristiano, integrato da un ecumenismo allargato alla fede ebraica, radice santa della nostra fede, può essere di grande aiuto (tanto più se contribuisca ad apportare anche un minimo di prospettiva internazionale alla troppo provinciale e chiusa esperienza ecclesiale italiana) per promuovere un maggiore ecumenismo anche all'interno della chiesa cattolica, per far crescere la capacità di accogliersi gli uni gli altri, con gratitudine e rispetto delle differenze, come Cristo ha accolto noi. Le iniziative di scambio di ambone tra ministri di diverse chiese cristiane sono in tal senso molto opportune, e un modello particolarmente efficace e prezioso è dato dall'esperienza milanese di un culto ecumenico prefestivo, cui partecipano tutte le chiese cristiane, teso a un comune e condiviso annuncio alla città dell'Evangelo del Signore.

Maria Cristina Bartolomei-Derungs - Ursicin G.G. Derungs

31. Gincarlo Cottoni - Parma

BOZZA PER UN EVENTUALE DOCUMENTO CONCLUSIVO

Gentile Signora,

essendo stato informato da Franco Ferrari dell'incontro che si terrà a Firenze il 16 maggio prossimo, sto pensando alla possibilità di parteciparvi a titolo personale.

Dopo aver ascoltato le relazioni annunciate forse si potrebbe arrivare a stendere un documento conclusivo dei lavori, da rendere poi pubblico.

Ho ipotizzato per questo la bozza allegata di possibili contenuti di questo documento, per ora redatta in forma telegrafica. Evidentemente sono punti che dovrebbero essere elaborati nella forma più semplice e costruttivi tenendo presenti molte delle probabili reazioni.

La ringrazio dell'attenzione in attesa di conoscerla a Firenze.

Molto cordialmente

delle affermazioni che, opportunamente sistemate, potrebbero essere contenute nel documento finale dell'incontro a Firenze del 16-5-09 prossimo.

La gerarchia ecclesiale da sola non è tutta la Chiesa, ma soltanto una parte, e corre il pericolo di non poter parlare a nome della Chiesa ma solo a nome di se stessa.

- L'accentuazione dell'importanza della gerarchia ecclesiale e dei suoi vertici tende a restringere la collegialità anche fra i suoi membri ; in particolare l'assunzione da parte di membri della gerarchia di competenze proprie dei laici tende a rendere inutile anche la collegialità con loro.

- La collegialità completa porta a un bene superiore a quello raggiunto dalla gerarchia e dai suoi vertici (e ancor più da singoli suoi membri) e quindi va affermata a ogni livello.

- La Chiesa è l'unità profonda (volontà, sentimenti, azioni, beni) dei fedeli e dei pastori nella Carità, che assicura la presenza di Gesù in mezzo a loro.

- Se non c'è Carità non c'è l'unità richiesta al Padre da Gesù e quindi non c'è la Chiesa che Egli ha voluto.

- L'unità nella Carità dei fedeli fra loro, dei pastori fra loro e nel rapporto fra fedeli e pastori rende possibile l'atto comunitario di fede e di amore (conoscenza e fiducia) indicato da Gesù come pietra, sulla quale costruire la Sua Chiesa, e come realtà dalla quale si riconoscono i Suoi discepoli.

- La collegialità nuova e completa, della quale facciano parte i laici in tutti gli organismi finora istituiti (dalla gerarchia) per il funzionamento istituzionale della chiesa, valorizza tutta la ricchezza di vita e di ispirazioni, che lo Spirito dona ai seguaci di Gesù, ed evita che si ripetano gli errori commessi dalla gerarchia nella storia del cristianesimo dalla morte di Gesù fino a oggi.

- Pietro e i suoi successori svolgono dunque la loro funzione e con loro tutti i fedeli, quando partecipano a questo atto comunitario di fede e a questa collegialità.

- Per il mandato ricevuto da Gesù gli Apostoli e i loro successori hanno il dovere di insegnare con la vita e con la Parola il potere di Gesù. E non devono esercitare un loro potere, che non può essere che umano. Come inviati cioè devono portare Gesù e non loro stessi; perchè se compare un loro potere, questo fa velo al potere di Gesù anche fino ad oscurarlo.

- Il mandato ricevuto di insegnare a tutte le genti impegna gli Apostoli pedagogicamente. Cioè, come deve fare ogni vero docente, essi devono perfezionare continuamente il livello del loro insegnamento. Anche se sono partiti concependolo come rapporto fra parola e silenzio (fra cattedra e banco, fra pulpito e fedeli silenziosi e attenti), devono elevarlo alla ricerca insieme, nella quale ogni partecipante può donare la sua parte di ispirazioni e di approfondimenti riconosciuti veri da tutti. Fino ad arrivare alla perfezione di un autentico dialogo educativo, nel quale il docente, se spesso deve insegnare, deve anche imparare; mentre l'allievo, se spesso deve imparare, deve poter anche insegnare. Infatti, solo vivendo entrambi i ruoli quando è necessario, entrambi realizzano un completo ed efficace rapporto insegnamento-apprendimento, e reciprocamente si aiutano a crescere.

- Occorre che gli organismi istituzionali della Chiesa, completati come s'è detto, si dedichino a provvedere ad alcuni bisogni attuali della Chiesa, più sentiti fra quelli oggi esistenti:

è necessario istituire un organismo ecclesiale collegiale permanente per la lettura e lo studio continui delle Scritture. Ci sono infatti da tenere presenti gli studi fatti e quelli in corso di svolgimento, i più sottili strumenti a disposizione per la conoscenza e la critica, la profondità ancora inesplorata di problemi vecchi e nuovi, il bisogno di luce del momento, il variare delle circostanze. • è tempo di rivedere la formulazione della sostanza e la liturgia dei sacramenti. è opportuno rivedere i momenti di tutta la liturgia, in particolare non accettando più ritualità, cerimoniali, simboli, paramenti, oggetti, ornamenti, che non riusciamo a pensare usati da Gesù stesso. • urge scoprire tutta la presenza della Madonna nella chiesa oggi. occorre ripensare la formazione dei sacerdoti e quindi le loro competenze, i loro compiti e i loro vincoli. è l'ora in cui avere grande attenzione e amorevole cura per il dialogo interreligioso fra le diverse chiese cristiane e le diverse religioni, in primo luogo con quelle monoteiste. c'è da rivedere tutto ciò che appartiene alle tradizioni devozionali della Chiesa cattolica, eliminando inesattezze rispetto ai Vangeli, venerazioni di santi e di reliquie non più sicuri, invenzioni pie affermate e usate da tempo senza rigorosa verifica. è tempestiva una totale trasparenza finanziaria nel funzionamento degli organismi ecclesiali centrali e periferici.

32. Coordinamento nazionale di «Noi Siamo Chiesa»

Care sorelle e cari fratelli,
promotori dell'incontro del 16 maggio a Firenze,
sì, il disagio sta crescendo negli ultimi tempi nella nostra Chiesa, lo scisma

sommerso è un fatto (non solo un titolo ad effetto), l'annuncio del Vangelo ne soffre perché molte strutture della Chiesa, soprattutto di vertice, spesso non riescono a presentarlo in termini comprensibili ad un mondo a dimensione planetaria in cui da tempo la secolarizzazione ha radicalmente cambiato il ruolo che le istituzioni religiose avevano in passato.

Diciamoci la verità: il convegno di Verona dell'ottobre 2006 non è servito a niente; e poi nelle ultime settimane le posizioni del Papa, della CEI e la loro gestione mediatica hanno peggiorato

una situazione a cui contribuisce anche il silenzio dei vescovi italiani di sensibilità conciliare (che pure ci sono).

Per quanti, (come noi e a partire dal nostro stesso nome) «si sentono Chiesa» questa situazione crea sempre maggiori sofferenze. Le critiche che, in più occasioni, ci siamo sentiti costretti a esprimere nei confronti dei vertici ecclesiastici sono state motivate dalla nostra appartenenza a questa Chiesa, nonché dall'esigenza di testimoniare il Vangelo dell'amore ai tanti che, credenti, non credenti o in ricerca, si sono sentiti feriti dalle parole, a volte poco evangeliche, delle autorità della Chiesa.

Che fare? Sì, ritornare al Concilio e allo spirito del Concilio. Parlare a voce alta, come hanno fatto i promotori palermitani dell' «Appello per una Chiesa più solidale e compassionevole» con cui ci sentiamo in particolare sintonia. Oppure riflettere su «Conversazioni notturne a Gerusalemme» (come noi abbiamo fatto, insieme ad altri gruppi milanesi, in un molto partecipato convegno a Milano su questo libro a Milano il 28 marzo scorso).

Ma anche altro: noi abbiamo da tempo in mente una proposta che ci permettiamo di fare a tutti per l'incontro di maggio a cui parteciperemo volentieri : è quella di pensare ad uno spazio specifico di incontro e di confronto, nel cui ambito possano guardarsi in faccia e «riconoscersi» una molteplicità di gruppi, settori, aree della Chiesa italiana - diversi per sensibilità, storia, specifico ambito d'impegno, ecc., ma in qualche misura accomunati da una idea di Chiesa pacifista, impegnata per la giustizia, aperta al dialogo con le altre fedi e con le culture, inclusiva, ecc. ..

Pensiamo a quelli che quotidianamente cercano di porsi accanto alle persone emarginate per dividerne il cammino verso l'emancipazione e la cittadinanza, quelli che con maggiore forza cercano di dare seguito alla spinta riformatrice del Concilio Vaticano II, quelli che, spesso a partire dall'attività missionaria, si sforzano di guardare il mondo dal punto di vista dei poveri di tutti i Sud, quelli che, richiamandosi alla tradizione del cattolicesimo democratico, mantengono come riferimento «alto» i valori della Costituzione e si sforzano di rinnovare il significato della «laicità» alla luce di una società pluralista, quelli che si spendono nel dialogo ecumenico e con le altre fedi .

Questo spazio di incontro e di confronto dovrebbe essere libero da imprimatur preventivi ma capace di contatti con i vescovi e anche con la cultura «laica e dovrebbe comprendere anche i gruppi che sono più ai margini delle strutture ecclesiastiche. Le tappe, in questa direzione, potrebbero essere le più graduali o le più diverse. Per iniziare ne proponiamo una che ci sembra, più di altre, necessaria : un incontro in autunno in cui approfondire i temi che sentiamo particolarmente urgenti nell'ambito ecclesiale oggi nel nostro paese, quello cioè della laicità nei rapporti tra la comunità ecclesiale e la società e quello di una gestione più collegiale e partecipata della Chiesa (comprendendo in ciò anche la gestione dei beni economici).

Sono obiettivi troppo ambiziosi ? I tempi ci obbligano a buttarci in avanti, a non stare zitti. Parliamone.

33. Associazione «Terra e Cielo» - Messina

«Terra e cielo sono metafora dell' esteriorità e dell' interiorità del creato e perciò dello spazio e del tempo nella loro distinzione e nel loro intimo rapporto.

Infatti, se lo spazio rimanda alla «terra» nella sua autonomia e alla sua pesantezza dinanzi al creatore, il tempo rimanda allora al «cielo» come origine, grembo e destino del mondo, come dimensione ineliminabile della interiorità e della profondità della vita creata.» Bruno Forte

Questa frase di Bruno Forte, esprime alla perfezione la spinta dalla quale è nata la nostra associazione. Sentivamo, e sentiamo, che il senso del nostro stare insieme nasce dalla convinzione che le nostre azioni non sono indifferenti ma hanno un' incidenza nel contesto in cui viviamo. Sentiamo la responsabilità che lega ciascuna delle nostre azioni a quelle degli altri, sentiamo che lo spazio, la «terra», è il luogo nel quale ciascuno di noi decide di dare senso alla propria vita e proprio dalla ricerca del senso nasce l' apertura verso lo «spazio», verso una realtà che ci trascende, ma nello stesso tempo mantiene la sua impronta dentro ciascuno di noi e dentro la complessità della vita, che è mistero e per questo diventa per noi continua ricerca di senso.

Sentiamo la spinta alla ricerca come «dimensione ineliminabile della interiorità e della profondità della vita creata».

Crediamo che la nostra fede non è un fatto acquisito una volta per tutte, ma, al contrario richiede il confronto con una realtà in continua evoluzione nei suoi aspetti sociali, politici, scientifici e tecnologici, un confronto a cui il messaggio evangelico non può sottrarsi perché i mutamenti sono l' impronta lasciata dal cielo «grembo e destino del mondo». E quindi il messaggio evangelico acquista maggiore chiarezza e rilevanza nel confronto con il «destino» del mondo perché la verità non è un dato immutabile, ma si svela e procede illuminando le nuove dimensioni di vita che si aprono nel cammino dell' umanità, restando - la luce - sempre se stessa. Un confronto, del resto, che avveniva in termini forti già nelle prime comunità cristiane come lo attesta il dibattito tra le posizioni «conservatrici» di Pietro e quelle di Paolo.

Il nostro gruppo è costituito da persone che hanno fatto cammini diversi, ma ciò che le accomuna è, come già detto, l' assunzione di responsabilità di fronte alla vita personale e comunitaria.

I nostri incontri, a cadenza settimanale da un decennio circa, muovono dall'osservazione della realtà circostante della nostra città, alla luce del messaggio evangelico come struttura fondante della nostra interiorità, per prospettare una società civile, soluzioni e scelte di vita che siano improntate ad un'umanità piena e orientata verso il bene, la giustizia, l' uguaglianza, per dare un valore morale al nostro agire e, possibilmente, incidere sulle scelte e le decisioni di chi ci governa.

In questo senso l' Associazione «Terra e Cielo» si è proposta, statutariamente di operare in rete con altre realtà associative e con organizzazioni che abbiano la medesima esigenza.

In questo senso abbiamo collaborato con altre associazioni per la realizzazione di momenti di preghiera e di incontro con esponenti di altre

confessioni religiose, rappresentanti dell' Islam e di altre confessioni cristiane, con esponenti della società del mondo cattolico e della società civile, ed inoltre abbiamo partecipato a pubbliche manifestazioni per la difesa del territorio e del bene comune.

Negli ultimi anni abbiamo approfondito la conoscenza del Concilio Vaticano II anche attraverso la lettura del libro di Mons. Bettazzi « Il Concilio Vaticano II, pentecoste del nostro tempo» e due incontri con l'Autore all'interno di una iniziativa di riflessione con una Parrocchia della città che aveva scelto come strumento di conoscenza il suo testo.

La riflessione che il gruppo ha sviluppato sui temi conciliari, rapportata ai giorni nostri, ci ha permesso di cogliere il valore della nostra associazione, alla stregua delle comunità di base dell'America Latina durante gli anni del Concilio, quale strumento per determinare la nostra vita di cristiani senza anonimati e senza steccati.

Negli ultimi mesi l'Associazione ha realizzato un laboratorio sulla decrescita avendo trovato nuovi spunti di riflessione su tematiche di economia umanista attraverso la lettura di un libro di Maurizio Pallante «La Decrescita Felice» e incontri con l'Autore.

Le considerazioni maturate durante il laboratorio hanno favorito l'esercizio del gruppo alla sobrietà, all'autoproduzione, ad una maggiore responsabilità nell'uso di beni e nella riduzione del consumo di merci superflue, al collegamento al Gruppo di Acquisto Solidale della città e infine hanno consentito la redazione delle esperienze maturate, la creazione di un sito internet «www.happydecrease.com», l'adesione e la partecipazione al Forum Internazionale della Teologia della Liberazione, Belèm 2009.

Come Associazione condividiamo lo spirito di collegarsi in rete sul territorio nazionale per partecipare alla costituzione di un cesto di presenze, di conoscenze, di riflessioni sulla storia e sulla cronaca della vita alla luce del vangelo per favorire un fermento di spirito e di idee in movimento.

34. Antonio Gorgellino ,Renato Oddone del gruppo 'RIPRENDIAMO-CI IL CONCILIO -CHICCO DI SENAPE' lettera di don Sebastiano

NESSUNO OSI AFFOSSARE IL CONCILIO

28 Ottobre 1958: avevo 15 anni. Quella sera in seminario ci concessero di accedere alla sala della televisione riservata ai professori per vedere e sentire Angelo Roncalli: il Papa della primavera della chiesa, il Papa del Concilio, il Papa che in una sera in cui su Roma si affacciava la luna piena disse con un bel sorriso: 'Tornati a casa fate una carezza ai vostri bimbi. Dite che è la carezza del Papa.'

Dal Concilio la chiesa cammina con gli uomini e le donne del nostro tempo: non può più tornare indietro. Dal Concilio la chiesa si schiera con i poveri delle favelas, delle periferie urbane, delle nostre soffitte. Dal Concilio nasce una liturgia che è strumento per dare lode a Dio ma è liturgia del popolo per il popolo, una liturgia che rinuncia allo sfarzo, una liturgia creativa . Il Concilio ci chiede la lotta per la giustizia, l'abbattimento del capitalismo materialista e del marxismo ateo, la soppressione di tutte le barriere che dividono l'umanità in ricchi e poveri. Il Concilio chiede ai preti ed ai vescovi di essere pastori con il cuore misericordioso di Cristo, chiede ai religiosi ed alle religiose di vivere la contemplazione e la povertà sull'unico modello di Cristo. Il Concilio ci chiede di tornare alla Bibbia con la semplicità di chi sa mettersi in ascolto di Dio che parla al mondo oggi e con l'impegno coraggioso della testimonianza sul territorio. La Chiesa, sperta in umanità

condivide le gioie e le sofferenze degli uomini e delle donne di oggi, si pone in ascolto dei problemi e nella verità si impegna a dare delle risposte agli interrogativi contemporanei.

In un viaggio dall'Alta Savoia a Torino con il Cardinale Pellegrino, mi confidò: 'Sai, quando affido un incarico a qualche prete, gli raccomando 3 cose: prega molto, sii povero, impegnati a fare applicare il Concilio' Può essere un messaggio forte anche per tutti i laici e le laiche ai quali è affidato in prima persona l'impegno di rinnovare la chiesa sotto la guida dello Spirito Santo, nella comunione con i pastori e in un coraggio sereno di evangelizzazione.

Don Sebastiano

35. Maria Caprari Bollati Perché sempre e solo «No»?

Ecco ciò che vorrei chiedere al mio Vescovo, alla mia Chiesa. Perché sempre e solo dei no? Non così, non così, ha fatto nostro Signore! Lui ha accolto tutti, chi lo ha lasciato l'ha fatto solo per sua decisione, nell'esercizio (legittimo e legittimato da Lui) della sua libertà personale.

Noi che predichiamo la Comunione ci troviamo oggi a rispondere della serie di esclusioni che la nostra Chiesa commina a macchia di leopardo: i divorziati VIA, SCOMUNICATI! Ma i preti pedofili (che la Comunione la fanno) e hanno commesso gli abusi sotto gli occhi di tutti, NESSUNA SCOMUNICA! VERGOGNA!

Ho citato solo questo perché è il caso più eclatante e del quale io, catechista ho spesso dovuto rendere conto ai miei ragazzi adolescenti - possibile che loro intuiscono benissimo l'incoerenza di un tale modo di agire e il nostro Vescovo no?

Il Concilio ci aveva introdotto in una nuova visione della Chiesa, dove la piramide gerarchica veniva rovesciata e TUTTO IL POPOLO SANTO DI DIO potesse esprimere la sua fede e la sequela di Cristo nella diversità dei carismi. Dov'è tutto questo se ancora oggi, quando tutte le 3 Religioni Monoteiste hanno donne come ministri, solo nella chiesa cattolica le donne ancora oggi sono canonicamente ESCLUSE perfino dal Lettorato che si è voluto conservare come grado dell'Ordine. Cosa che espone al ridicolo tutte noi in quanto poi, in pratica, esercitiamo ampiamente questo ministero! E il Sinodo dei Vescovi che scopre che forse anche noi potremmo leggere la Bibbia? Atteggiamento veramente al passo coi tempi, profetico!

Per non parlare del Diaconato… esercitato ampiamente in nero, da tutte noi che lavoriamo nelle Parrocchie. Però i Diaconi hanno facoltà perfino di predicare facendo la metà (per essere generosi) degli esami di chi frequenta un normale ISSR.

Io sono donna e ho quasi 60 anni, ho un Magistero in Scienze Religiose alla Lateranense, poi ho fatto ancora corsi di Pastorale Liturgica, Catechesi, sono Ministro Straordinario, Catechista dei Giovani e… eccomi qua! Faccio di tutto per tenermi aggiornata e poter dare il meglio nel mio ministero a tutto tondo ma del quale sono sempre tenuta «rendere conto» a uomini «ordinati» che spessissimo ne fanno molto meno di me!

Ho veramente esultato di gioia quando ho visto il vostro appello e sarò con voi a Firenze il 16 maggio con mio marito e un'altra coppia.

Grazie per il vostro impegno, fatemi sapere se c'è qualche novità! A presto!

37. Kair´s a Palermo: una comunità nutrita dalla Parola di Dio

L'ascolto della Parola di Dio è costitutivo della comunità cristiana. Questa consapevolezza di fondo ha dato origine dal 1994, per iniziativa di don Carmelo Torcivia e di un gruppo di laici, impegnati a vario titolo nelle professioni, all'esperienza della Comunità Kair´s nell'Arcidiocesi di Palermo²⁴. Il metodo adottato per dar corpo all'intuizione originaria è stato mutuato dalla antica tradizione della lectio divina, secondo il modello praticato nella comunità monastica di Bose²⁵ e secondo la spiritualità che emerge dai libri di André Louf e dalla letteratura dei padri del deserto²⁶. Ricentrare tutta la vita cristiana sull'ascolto della Parola è stato ed è l'obiettivo comune.

Fin dalle sue origini la comunità si riunisce settimanalmente per vivere la lectio divina dell'Evangelo domenicale. Ad introdurre la lectio sono deputati, oltreché il presbitero responsabile, una quindicina di membri della comunità, donne e uomini cui la comunità riconosce tale carisma. Ogni anno qualcuno, individuato con opportuno discernimento, si aggiunge al numero dei lectores. La lectio della comunità Kair´s ha un forte impianto liturgico, ispirato a quello della comunità di Bose. La lectio vera e propria, infatti, è preceduta, dopo l'epiclesi, dalla lettura di due salmi (di cui uno, invitatorio, invariante) e dalla lettura dell'AT corrispondente alla prima lettura della liturgia domenicale. Ad essa seguono il silenzio della meditatio, il sobrio momento della collatio, la oratio e la contemplatio. La comunità è molto esigente nel richiedere a chi introduce la lectio un serio rispetto e studio del testo biblico, senza ovviamente scadere in esagerazioni filologiche ed esegetiche. L'approccio al testo, come si vedrà più avanti, viene sentito più fecondo nella misura in cui il testo è esplorato nella sua alterità, che è un modo di vivere l'Alterità della Parola.

Nel tempo la comunità ha maturato la convinzione che le Scritture ebraico-cristiane contengano una riserva di senso capace di interrogare in maniera feconda l'uomo del nostro tempo e di consentire ad esso di porre a sua volta le domande di senso che attraversano la sua esistenza. Quest'attenzione alla cultura, agli interrogativi e ai linguaggi della contemporaneità ha sempre segnato l'esperienza comunitaria di ascolto della Parola, garantendola da derive intimistiche, banalmente confessionali e, in ultima analisi, autoreferenziali. L'ascolto della Parola col metodo della lectio divina, fin dalle origini dell'esperienza, si è configurato in termini antidevozionistici e aperti, costruttivamente, alla compagnia degli uomini, senza chiusure moralistiche e pretese di superiorità. La Parola stessa, letta alla luce di questa precomprensione, ha finito, sotto la guida dello Spirito, per rafforzarla, convincendo tutti che il credente, lungi dal pensarsi quale detentore di chissà quale verità, è soltanto segno dell'amore di Dio per ogni uomo.

Tali esigenze hanno sollecitato l'approfondimento delle questioni afferenti all'ermeneutica filosofica e all'ermeneutica biblica, nella convinzione che la garanzia dell'attualità e vitalità del testo biblico è legata alla consapevolezza che, non essendo possibile farne una lettura oggettiva, la sua forza interpellante è legata alla disponibilità del lettore a lasciarsi coinvolgere, qui ed ora, dalle domande che il testo gli pone e alla sua capacità di far interagire il testo con la vicenda storica che segna la sua esistenza²⁷. Ciò ha

comportato un'assidua vigilanza sulla tentazione del fondamentalismo insito in possibili letture del testo in cui il lettore assume acriticamente insegnamenti e spunti moraleggianti validi in ogni luogo ed in ogni tempo²⁸.

L'approccio al testo biblico, d'altra parte, per evitare derive soggettive ed autoreferenziali, ha sempre tenuto in seria considerazione il contributo della Tradizione di cui essa stessa si sente parte. La lettura comunitaria del testo assume dunque un forte taglio antropologico ed esistenziale, un taglio che si assume la responsabilità di far emergere - nel più rigoroso rispetto esegetico del testo - significati capaci di leggere l'esperienza umana qui e ora.

L'adesione convinta ad una lettura ermeneutica delle Scritture ha rappresentato per la comunità Kairós non solo un'opzione, per così dire, teorica e metodologica, ma anche la presa di consapevolezza del dinamismo esistenziale che soggiace all'esperienza di ascolto della Parola. Dio non si impone all'uomo con l'evidenza testuale e l'uomo non è una tabula rasa su cui il testo scrive i suoi comandamenti. L'incontro tra Dio e l'uomo sul terreno del testo assume la forma dell'Alleanza, la quale - come lo stesso biblico attesta - è condizionata dall'umanità di uno dei due partner, col quale Dio non ha alcuna riluttanza ad allearsi, e quindi anche ostacolata dalle resistenze del cuore umano. L'ascolto della Parola in chiave ermeneutica è fattore potente di autoconsapevolezza della strutturale debolezza umana, sulla linea di Paolo (cfr. 2Cor 12,10).

Il tema paolino della debolezza, indotto dalla pratica ermeneutica di lettura del testo, ha sviluppato nella comunità Kairós la percezione che l'esperienza della lectio divina necessitasse di una parallela esposizione a temi spirituali che avessero la capacità di mantenere vigore freschezza e «umanità» al suo approccio testuale. Per questo essa ha esplorato la letteratura dei Padri del deserto, vedendovi un'efficace rispondenza alle proprie esigenze spirituali. Infatti la letteratura dei Padri del deserto mantiene viva l'attenzione per l'umano che abita l'esistenza di ogni credente e per le dinamiche di debolezza che attraversano il cuore dell'uomo. La lotta antiidolatra che segna l'esperienza di questi monaci si rivolge anche verso l'idolatria dell'asceti, del dover essere, dell'orgoglio che può annidarsi in un io che resta preda dello stesso zelo spirituale, circostanza che purtroppo talvolta connota l'esperienza cristiana. I Padri del deserto hanno la capacità di ricordare alla comunità Kairós ciò in cui essa crede fermamente, cioè che l'incontro autentico con Dio, l'esperienza di grazia che il credente può autenticamente vivere, si situa al livello della sua debolezza e della sua capacità di attendere Dio seduto sulle proprie macerie, per parafrasare il linguaggio di André Louf.

La comunità Kairós, che si nutre di quanto sopra rapidamente enunciato, cerca spazi e tempi per declinare l'ascolto della Parola in concrete occasioni di comunione all'esterno e all'interno.

L'apertura all'esterno è vissuta a vari livelli, la cui enunciazione necessita di una premessa. La comunità da alcuni anni si interroga sul senso della propria presenza nella polis e cerca di dare un contenuto a quella «compagnia degli uomini» che sente come connaturata alla propria fisionomia di comunità cristiana. In questa prospettiva, è andata maturando la convinzione comune che il rapporto con la polis, lungi dal configurarsi come «terreno di conquista», possa costituire un potente fattore di stimolo alla conversione per la comunità stessa. E' il servizio all'uomo, in nome della comune umanità, che risulta essere cifra autentica di vita cristiana, e la pratica di lectio divina, con questa perscrutatio esistenziale delle Scritture, ha finito per costituire l'occasione di una ricognizione a tutto tondo delle

dinamiche umane che segnano il nostro tempo. La profonda compenetrazione di Parola e storia, insita nell'approccio ermeneutico al testo, ha mantenuto pertanto vigile l'attenzione comunitaria ai temi della contemporaneità, principalmente al tema della pace e del dialogo interreligioso. Per questo la comunità promuove incontri-dibattito aperti alla città su temi specifici che di volta in volta sono posti alla sua attenzione.²⁹

Ma il livello più antico del rapporto con l'esterno è quello della presenza in alcune comunità parrocchiali diocesane per offrire ad esse il servizio di lectio divina.³⁰ Per quanto riguarda questo servizio, ci si rende conto sempre di più che, se non si passa per una messa a punto del livello ermeneutico dell'offerta della lectio, c'è il rischio che anche quest'esperienza finisca per risultare soltanto confermativa delle precedenti impostazioni cristiane devozionali e moralistiche³¹. A questo servizio si affiancano il sito della comunità³² e l'invio a tutti coloro che ne facciano richiesta, attraverso un servizio di posta elettronica, della lectio divina settimanale.³³ Ciò ha permesso di creare un'ampia rete, sul territorio nazionale, di soggetti o comunità che in qualche modo sono legati all'esperienza comunitaria di Kairós attraverso la lectio che essa prepara settimanalmente.

Sempre nella logica dell'apertura all'esterno, la comunità Kairós cura anche una collana di testi per la casa editrice trapanese «Il pozzo di Giacobbe», che realizza la distribuzione a diffusione nazionale. Tale collana ha permesso di pubblicare non soltanto il testo fondamentale che esprime la sua modalità di approccio alla lectio ed i tre volumi, corrispondenti ai tre anni liturgici, con tutte le lectio divine del vangelo domenicale, ma anche dei volumi - scritti anche da autori esterni alla comunità - che trattano altri temi legati alla spiritualità comunitaria³⁴.

Al suo interno, la comunità fin dall'inizio ha procurato di riservarsi importanti occasioni di comunione e di formazione. In questa prospettiva un ruolo principe rivestono ritiri comunitari, sia per il contributo culturale che offrono al cammino di autoconsapevolezza comunitaria sia per la formazione biblica che garantiscono.³⁵

²⁴ Una buona recensione della comunità è stata pubblicata in A. Favale, *Comunità nuove nella chiesa*, EMP, Padova 2003, pp. 57-62.

²⁵ Vd. il recentissimo ritorno sul tema del priore di Bose E. Bianchi, *Ascoltare la Parola*, Qiqajon, Magnano 2008

²⁶ In particolare A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano 1990 e, a cura di S. Chialà e L. Cremaschi, *Detti editi e inediti dei Padri del deserto*, Qiqajon, Magnano 2002.

²⁷ Tra i riferimenti fondamentali per quest'approfondimento, si segnalano H.G. Gadamer., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983; L. Pareyson, *Verità e interpretazione*, Mursia, Milano 1971, e P. Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaka Book, Milano 1972.

²⁸ Prezioso è il risultato il riferimento ai lavori della Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993).

²⁹ Alcuni temi svolti per la città di Palermo sono: la pace (in occasione della seconda guerra in Iraq), la fecondazione assistita, il senso della comunità oggi, il dono e l'alterità nella filosofia e nell'economia.

³⁰ Sono quattro i luoghi ecclesiali (parrocchie, rettorie, istituti religiosi) a Palermo in cui si svolge settimanalmente la lectio e a Mistretta (un paese in provincia di Messina) per un totale complessivo di circa 250 persone.

³¹ Si rimanda qui alle pagg. 71-87, curate da C.Torcivia, del già citato

Abitare la Parola.

[32](http://digilander.iol.it/comunitakairos) <http://digilander.iol.it/comunitakairos>

[33](mailto:ckairos@libero.it) L'indirizzo di posta elettronica della comunità è ckairos@libero.it.

[34](#) Titoli dei volumi pubblicati: Abitare la Parola, cit. S. Chialà, La vita spirituale dei padri del deserto, 2006; C. Torcivia, Chi è l'uomo, Signore? Viaggio alla scoperta del cuore, 2007; G. Bruni, Perché… Signore? La preghiera: dono, dialogo, illuminazione, 2008; Comunità Kair&ocute;s, «Ascoltate oggi la sua voce». Lectio divina per le domeniche dell'anno C, 2006; Comunità Kair&ocute;s, «Ascoltate oggi la sua voce». Lectio divina per le domeniche dell'anno A, 2007; Comunità Kair&ocute;s, «Ascoltate oggi la sua voce». Lectio divina per le domeniche dell'anno B, 2008.

[35](#) Alcuni temi trattati in questi momenti sono: «il tempo e l'uomo», «la laicità», «l'ermeneutica», «la vita buona, bella e beata», «la custodia del cuore», «cristiani nella società», «il bacio più bello è quello che verrà», «il corpo». In alcuni ritiri si sono introdotti e commentati alcuni i seguenti libri biblici: Atti degli apostoli, lettere ai Romani, ai Galati, 1 e 2 Corinzi, ai Filippesi, ai Colossesi, lettere pastorali, 1 Giovanni, 1 Pietro, Apocalisse.

37. Gianfranco Martini

Non sono ancora sicuro, per ragioni di salute, di poter partecipare, come desidero vivamente, all'incontro di Firenze; perciò consegno a questo appunto alcune considerazioni che spero possano servire al dibattito. Sono delle prese di posizione che hanno, ovviamente, bisogno di ulteriori argomentazioni, ma i giusti limiti prefissati dai promotori del Convegno, mi impediscono di … allargarmi troppo.

Credo che i cristiani e, in genere, tutti gli uomini, debbano avere sempre ben chiara la distinzione tra fede e religione. La fede è l'atteggiamento dell'uomo nei confronti di Dio; la religione è l'istituzionalizzazione della fede, la sua, potremmo dire, codificazione che poi dà origine alle chiese. Oggi probabilmente si è più attenti alla religione che alla fede, alla chiesa che al Vangelo; di qui un profondo e crescente disagio. Una fede che è dunque ricerca, non semplicemente un «dato». Nel cristianesimo c'è verità ed amore. «Io sono la via, la verità e la vita». Ma se la «Verità» (che comprende poche cose) si allarga poi alle molte «verità» che si trasformano arbitrariamente in dogmi o comunque in «principi immutabili», il rischio è che tutto avvenga a scapito dell'amore e della compassione. Penso che anche tutto ciò sia alla radice del disagio odierno e ne abbiamo già avuto dolorose esperienze. La fede è, per sua essenza, libera e tale deve essere anche nella sua espressione, non solo nella coscienza. Se la «religione» prevale sulla fede ne risente anche questa libertà. Si va estendendo, nelle istituzioni della Chiesa e nella generalità dei cristiani, l'oblio o l'indifferenza per i contenuti e il significato del Concilio Vaticano II. Le speranze di allora sono oggi enormemente affievolite, le sue coraggiose e necessarie novità, cedono il passo ai frequenti richiami alle «tradizioni» e alla «continuità» dimenticando che «Ecclesia semper reformanda». Proprio richiamandosi al Vaticano II va incrementato il dialogo nella nostra Chiesa con un continuo confronto tra la gerarchia e la comunità dei fedeli e all'interno di questa, ma anche tra i cristiani e le altre confessioni. Ne guadagneranno la libertà e l'arricchimento reciproco, pur senza confondere dialogo con sincretismo facilone e semplicistico. Ne deriva la crescente consapevolezza che il pluralismo deve essere connaturato ad una fede consapevole e libera, pur rispettosa di quelle (poche) cose che sostanziano la «Verità». Pluralismo che

è stato definito la «convivialità delle differenze». Ricordo l'invito di S. Agostino «cristiano, osa pensare» che è l'antitesi di una acritica accondiscenda al potere e ad alcune componenti della gerarchia. La fede deve accogliere la storia. La fede riguarda gli uomini e questi vivono nella storia. Cosa significa la «salvezza»? E' auspicabile che ai credenti ne venga ben chiarito il significato. Ne deriverà una fede meglio motivata e costruttiva. La «gioia» ispira l'Antico e il nuovo Testamento, dai salmi a innumerevoli pagine del Vangelo. Il credente è impregnato oggi di questa gioia? E le cerimonie, i riti, la Messa sono sufficientemente espressione e testimonianze di gioia?

Ho finito, anche se quanto sopra va assolutamente calato nel nostro vivere quotidiano nella società, e dovrebbe ispirare la democrazia, le sue istituzioni, il suo pluralismo, il rispetto delle convinzioni altrui, il confronto, il dialogo, la compassione per i diseredati, e per i deboli ecc… ecc…

Buon lavoro

Gianfranco Martini

38. IL CENTRO ASTALLI A CATANIA

Testimonianza di alcuni volontari che partecipano agli incontri di Lectio Divina animati da don Giuseppe Ruggieri presso la Chiesa di San Nicola

Agli inizi degli anni '80, Pedro Arrupe, padre Generale della Compagnia di Gesù, sentì che non era più sufficiente essere missionari in varie parti del mondo : Il massiccio flusso migratorio in quel particolare momento dall'Asia verso l'occidente rendeva indispensabile una presenza missionaria anche nei nostri paesi per accogliere con concretezza i bisogni di tanti fuggiti dai loro paesi per vari motivi.

Nacque così a Roma, in Via degli Astalli, il primo centro del servizio dei Gesuiti per rifugiati (JRS)

con l'aiuto di volontari si offriva ai cittadini stranieri che si presentavano una doccia, un vestito, un medico, un avvocato, ecc, ecc. L'esperienza si estese in altre città italiane e nel 1999 fu aperto un Centro Astalli a Catania con alcuni volontari. I servizi previsti: docce, lavanderia, distribuzione vestiti e alimenti, scuola di italiano, assistenza medica e legale. Negli anni ai servizi si è aggiunto uno sportello lavoro e il servizio ai detenuti stranieri nelle 3 carceri locali.

La chiusura dei dormitori pubblici per mancanza di fondi, provoca l'Astalli a pressare le Istituzioni per ottenere un bene confiscato alla mafia e poter approntare un dormitorio. Si riesce ad ottenere un immobile in comodato d'uso che, dopo molti lavori resi possibili grazie alle donazioni di benefattori e al lavoro di una squadra multietnica, viene inaugurato all'inizio del 2007 con 60 posti per uomo.

Le difficoltà non mancano perchè i volontari non garantiscono sempre continuità, le risorse economiche sono sempre un interrogativo in quanto il Centro Astalli vive solo di provvidenza, alcuni progetti, qualche aiuto sporadico della Compagnia di Gesù….

Così è sempre un'altalena tra smarrimento ed entusiasmo ma fortunatamente ci si alterna!!

Per sollecitazione del Responsabile la Compagnia decide di acquistare un altro immobile che consenta di realizzare con più efficacia attività che colgano i processi di integrazione dei cittadini stranieri nella nostra società.

Su richiesta del Ministero dell'Interno dal mese di agosto vengono ospitati circa 30 richiedenti asilo

La storia con i suoi veloci mutamenti in dieci anni ha chiesto una certa

malleabilità del nostro essere volontari e delle nostre azioni. L'arrivo dei richiedenti asilo, parte di una moltitudine di disperati in arrivo dal mare ha ravvivato la nostra speranza.

Specchiare le nostre vite comode nei volti di chi ha perso tutto a causa di guerre, carestie, calamità, ascoltare i racconti di chi ha rischiato tutto per tutto per cercare una vita migliore mette in crisi la nostra pigrizia.

Catania è città difficile e dai molti problemi; i volontari lo sanno ma non vogliono rinunciare a dare un sorriso, una doccia, un parere legale, un benvenuto....

La tensione è continua, ogni giorno si è testimoni di storie, una più difficile e dolorosa dell'altra. Per non parlare dei detenuti stranieri in carcere: lì sono stranieri due volte perchè alla condizione detentiva (inevitabile) si aggiunge un contesto ambientale dai contenuti discriminatori ed emarginanti, oltre all'impossibilità di accedere alle misure alternative alla detenzione e spesso anche di effettuare colloqui.

In una delle carceri il centro Astalli gestisce un «banco vestiario», rivelatosi utilissimo.

La nostra esperienza di accoglienza sente la provocazione dell'altro, forestiero, che ci chiede ma non vuole essere negato nella sua identità. Sentiamo tutto il peso del mistero che è nell'altro e lo sforzo più grande è di aiutarlo concretamente, rispettandolo, incoraggiandolo, a volte pure negando alcune loro istanze. Chi giunge a noi spesso non ha consapevolezza della propria cittadinanza distante e del luogo in cui si trova. Essere un centro che accoglie e non «va» a volte è difficile ma permette anche di conservare la libertà di chi arriva.

Comunque, dopo, ci si mette in cammino ugualmente perché l'aiuto richiede necessariamente azioni concrete (un accompagnamento in ospedale o in uffici o una visita domiciliare ecc, ecc).

Spesso è più grande la frustrazione per l'esito della nostra azione/relazione ma come rinunciare, però, a «liberare i fratelli che bussano nello stile di Gesù Cristo» anche se, spesso, si riesce solo ad essere servi inutili.....

Catania, settembre 2008

*Il JSN è la rete delle opere sociali della Compagnia di Gesù

39. E. P. Chicco di senape (Torino)

27 aprile 2009 Chicco di senape - Sintesi di analisi della situazione

+ il disagio ecclesiale è profondo ed esteso, anche in ambienti semplici, non critici, non argomentanti. Il rifiuto del funerale religioso a Welby è stato il maggiore scandalo. Fa soffrire l'impressione che la gerarchia non abbia misericordia, mentre predica ed esige una forte incondizionata affermazione di principi.

+ è da ripensare il rapporto tra la cristianità e i tempi nuovi. A noi, ambienti critici, sembrano in gran parte tempi di involuzione profonda. Alle masse conformizzate e a molti giovani noi sembriamo conservatori del passato: nonostante la crisi economica del momento, e l'incertezza esistenziale di tante posizioni sociali precarie, un futuro sembra loro assicurato dalle promesse delle tecnologie

+ perché la parola della chiesa non arrivi alla società solo come norme di morale individuale o sessuale, occorre privilegiare assolutamente l'annuncio evangelico, positivamente e seriamente portato sia nella vita ecclesiale sia

nella società

+ dalle parole e atteggiamenti della dirigenza gerarchica, sembra che la chiesa sia una cittadella assediata, e che debba difendersi o attaccare il mondo. Paradossalmente, la critica cristiana del mondo non sembra tanto contro le violente idolatrie odierne, quanto mossa da nostalgia di un regime di cristianità, di un ruolo forte della chiesa tra i poteri sociali. Col papato di Ratzinger il confronto con la modernità, che il Concilio aveva posto in positivo, con speranza profetica e discernimento evangelico, è ritornato negativo

+ il ruolo dei laici cristiani va riconosciuto e sviluppato, col diritto-dovere della parola, non solo nei compiti politici e tecnici, ma anche nella corresponsabilità ecclesiale, quindi nella interpretazione evangelica, nella riflessione morale, nella pastorale comunitaria, nella testimonianza al mondo, nello studio teologico. E ciò anche al fine che lo scontento non si ripieghi in sola critica negativa, ma produca lievito positivo e propositivo

+ il problema della gerarchia cattolica è che, nell'immagine dominante, assorbe in sé la chiesa, nel bene e nel male. Ma i laici stanno finendo di essere passivi: o se ne vanno (scisma silenzioso, sommerso; specialmente le nuove generazioni), o si fanno attivi nel voler costruire una chiesa fraterna, comunitaria, sinodale, ricca di carismi diversi, e non di sottomessi. Qualcuno ha sintetizzato la posizione verso la gerarchia in una specie di slogan: «non senza, non contro, non sotto»

+ occorre guardare avanti senza illusioni: è molto probabile, dai sintomi visibili, che tra 20-30 anni l'attuale antico sistema ecclesiale si sgretolerà ulteriormente. C'è chi prevede che nel 2050 tre cristiani su cinque saranno pentecostali. Il problema drammatico, già visibile, è la trasmissione della fede nelle generazioni. Senza poter delineare oggi alcuna chiara forma futura, occorre porre adesso semi autentici, che possano, anche in tempi molto lunghi - «chi pianta datteri non mangia datteri» - produrre forme ecclesiali ed evangeliche di vivere e trasmettere responsabilmente la fede

+ ma quale coscienza del futuro ha il mondo di oggi (certo non riducibile alla sola cultura occidentale, per quanto dominante)? Esso vive nella promessa della potenza tecnologica, insieme alla sorda consapevolezza del pericolo (armi distruttive, sconvolgimento ambientale, conflitti di civiltà) e della paura, madre infelice di sospetto e aggressività. Il futuro è breve e incerto, la speranza è corta e di piccola statura. La consapevolezza di questa contraddizione e strettoia tra potenza e paura, non è alta, perché i mezzi di distrazione sono potenti e martellanti, per impedire ai popoli di sapere. Se i popoli sanno, i potenti temono, e gli speculatori vedono a rischio le loro speculazioni basate su prospettive brevissime che non si fanno carico del futuro. Ma il bisogno vitale di speranza attiva è insopprimibile negli esseri umani, e appena un leader o un movimento credibile - ultimamente Barack Hussein Obama - presenta, pur nei limiti della realtà, serie linee di impegno, avvertito sui pericoli e impostato sui valori umani più autentici, lo spirito dei popoli si rianima

+ se le chiese cristiane riusciranno ad evitare di ridursi a sette chiuse su se stesse, e sapranno partecipare fraternamente al cammino umano, nella

speranza storica costruttiva arricchita dalla speranza escatologica, ultima, che sorpassa i dati di morte e di male della storia umana, allora potranno offrire ai cuori umani, nei tempi nuovi e incerti che vengono, la promessa evangelica che a noi, chiese di Cristo, è stata data per grazia.

Enrico Peyretti, Chicco di senape e il foglio, Torino

40. Ugo Rosenberg (Torino, Chicco di senape)

Credo vi sia un notevole livello di convergenza sulla diagnosi; pertanto vorrei concentrarmi sulla terapia, e suggerirei per la chiesa italiana un trattamento impostato sulla combinazione di un certo numero di orientamenti virtuosi.

Primo. Occorre recuperare a tutti i livelli ministeriali la consapevolezza che nella chiesa quello che vale per le virtù e i peccati personali deve pure valere per le virtù e i peccati del popolo, e del corpo - cioè della chiesa intera.

Scrivevo l'estate 2008 in una sintesi del lavoro dei gruppi torinesi del «chiccodisenape»:

«Mi pare chiara la suggestione di estendere alla intera comunità ecclesiale, ed anche alla sua componente istituzionale, quella esercitazione, quella lotta spirituale anti-idolatrice simboleggiata dal digiuno, dalla ricerca del silenzio, dalla rinuncia a occupare spazi, pratiche virtuose che ancor oggi viviamo perlopiù come appello alla singola persona del discepolo. Non è forse richiesto invece in quest'ora di passare in questa lotta dal verbo al singolare al verbo al plurale?»

La possibilità di questo passaggio, che permette di portare nella propria carne la solidarietà con tutto il corpo, ci è donata dalla partecipazione all'unico corpo di Cristo, nel quale vi è un continuo e misterioso scambio tra tutti i membri, nel peccato e nella santità, la cui consapevolezza nelle attuali concezioni sociologiche prevalenti della chiesa parrebbe indebolita. O in altre parole, la chiesa non va «vista», ma va creduta, (credo la chiesa), va sperata, va anche celebrata nel suo carattere di mistero. Essa giunge anche alla nostra generazione dal futuro che il Signore ci prepara anticipato dalla liturgia, non dal passato. Il primo orientamento consiste perciò nel sapere che la chiesa è «oggetto» della fede, non autore della fede, oserei dire «non-soggetto» della fede: il soggetto è solo il Cristo. I cristiani non credono «nella» chiesa, credono - in Lui che è la testa - la chiesa. Altrimenti si abbia il coraggio di dire che si vuole cambiare il credo.

Il secondo orientamento è la gioia. Citando il commento del Midrash sui Salmi al salmo 100, Alberto Mello (Leggere e pregare i salmi, Qiqajon, Comunità di Bose, 2008, scrive:

<< «Servite JHWH con gioia». Ma un altro passo dice: «Servite JHWH con timore» (Sal 2,11). Se è con gioia non è con timore, e se è con timore non è con gioia. Dice Rabbi Aibu: Quando stai nel mondo sii gioioso, ma quando sei in preghiera abbi timore davanti al Santo - sia benedetto - . >>

Incoraggia il rabbino che lega la gioia al mondo, e il timore alla preghiera. Infatti spesso oggi ho l'impressione che ci si esorti al contrario: gioia quando si prega, e timore nel e per il mondo.

Ove si lascia spazio al timore scompare la gioia. La gioia, a sua volta, è frutto dello Spirito (Gal). Lo Spirito, già effuso, si invoca con insistenza e fiducia.

Il terzo orientamento è la richiesta e l'esercizio del dono del discernimento al fine di scoprire e valorizzare a beneficio di tutto il corpo le persone che

hanno ricevuto dei talenti ecclesiali. La mia impressione è che vi siano nella chiesa molti talenti o doni nascosti e sprecati. Come si spreca la Scrittura si sprecano i carismi: tanto, la Grazia è «a buon prezzo», come scrive Bonhoeffer in *Sequela*. Dobbiamo invece allenarci a valorizzarli, con la preghiera per ottenere lo Spirito e i suoi frutti, con la carità e con l'intelligenza. Oggi la crisi «ambientale» deve indurci a ritoccare e migliorare la gestione dei carismi. Il popolo cristiano deve assumersi collegialmente le sue responsabilità e non può più demandare questo esercizio soltanto a un gruppo ristretto di dirigenti ecclesiastici, perché abbiamo visto che i risultati, con il metodo [della cooptazione-fotocopia-qualità media] attualmente in uso, non sembrano molto promettenti. In modo particolare si deve diventare collegialmente e sinodalmente capaci di identificare dei candidati credibili alla elezione episcopale. Tutte queste procedure hanno /per un verso un carattere giuridico-canonico - non attengono dunque in primo luogo al depositum fidei - /per un altro verso devono recuperare un carattere, una sostanza più spirituale. Per evitare ingenuità occorre anche un aumento di competenza: chiederei perciò agli amici storici, oltre che agli amici biblisti e storici del diritto canonico, e insomma a tutti coloro che abbiano da insegnare, di organizzare dei seminari che diffondano la consapevolezza dei diversi sistemi di elezione dei vescovi che si sono succeduti nella storia, per mettere in luce i loro rischi e i loro fallimenti, ma anche i casi nei quali si siano ottenuti risultati incoraggianti. Ricordiamo che in non pochi casi furono eletti vescovi persone che non erano già presbiteri. L'idea che nella chiesa debba esistere un «cursus honorum» certificato per la elezione non pare neppure molto biblica, se pensiamo ad esempio alla scelta di Davide.

41. Armido Rizzi

Ho davanti a me tre testi in profonda sintonia e in non casuale sincronia: quello di Pino Ruggieri (e Paolo Giannoni), quello siciliano («Appello di Palermo») e quello di Torino. Le osservazioni che concisamente propongo valono per tutt'e tre.

1. Giusto il richiamo al Vaticano II, al suo «spirito». Ma non si deve dimenticare che quel «mondo contemporaneo» cui si rivolgeva non è più il nostro. Il passaggio dalla modernità alla postmodernità non è una elucubrazione dovuta a intellettuali (sociologi, filosofi, ecc.) chic, ma un fenomeno vistoso, riassumibile nel conformismo individualistico (o individualismo conformistico); il carattere di ossimoro di questa formula non deve velarne la pesante realtà. Il problema non è più quello della crisi della religione bensì quello della crisi dell'etica. Il moralismo o legalismo o rigidismo o giuridicismo

(comunque lo si voglia chiamare) della chiesa attuale è una risposta sbagliata a una situazione effettiva; rifiutare questo genere di risposta non deve significare chiudere un occhio sulla realtà.

2. «Non schiavi della legge, ma liberi nell'amore che realizza la legge» (documento torinese): condivido questa formula, e la preferisco a quella «fiorentina» che implicitamente assume il »paolinismo» dell'opposizione tra legge e vangelo. Il rischio è duplice: mettere in sordina l'alleanza nella sua valenza strutturale (dunque universale), riducendo le Scritture ebraiche a «figura» delle cristiane; d'altra parte, dare di Gesù e del vangelo un'immagine buonista, dove il perdono perde la sua verità e potenza di ricostruzione del »cuore» (cioè dell'efficacia della legge) e diventa semplice tolleranza. Parlo, ovviamente, di rischio (che sarebbe certo un

fraintendimento dell'intenzione di don Pino!).

3. I due punti precedenti confluiscono nell'ultimo: la chiesa (e intendo qui la comunità cristiana nella sua totalità e nella varietà dei suoi ministeri e carismi) deve essere educatrice delle coscienze: con il suo discorso e con la sua testimonianza; deve essere al servizio del *veritatis splendor*: di quella verità che è la carità: giustizia e misericordia, dono e perdono, legge e vangelo; nel loro irrinunciabile connubio, sia di gioiosa convivenza sia - spesso - di inevitabile tensione.

42. chiccodisenape

Il Vangelo che abbiamo ricevuto
Vorrei che guardaste intorno a voi.

Noi, noi non esistiamo.

Questo ci dicono i nostri amici non credenti: i cattolici critici non esistono perché è una contraddizione in termini. Questo forse spera qualche altro amico, episcopo: i cattolici critici si portano fuori dalla comunione diocesana.

Eppure siamo qui... e quindi forse dovremmo cercare di far vedere che esistiamo.

Il Vangelo che abbiamo ricevuto, noi che abitiamo a Torino, ci ha portati a riunirci sotto il nome di «chiccodisenape». Il terreno che nutre il nostro chicco è il Concilio Vaticano II, ma non è un ricordo nostalgico di un passato glorioso - seppure molti dei nostri gruppi provano smarrimento ripensando a quello che sperimentarono quarant'anni fa e quanto, invece, vivono oggi - è piuttosto uno stile, uno stimolo, un cibo per il nostro camminare.

Non vi raccontiamo cosa abbiamo proposto come «chiccodisenape», come rete di 15 gruppi di diversa provenienza ecclesiale, potete scoprirlo visitando il nostro blog all'indirizzo presente nei volantini che sono in distribuzione. Preferiamo piuttosto destinare questo tempo a condividere alcune nostre considerazioni e a lanciare alcune domande.

E/ tempo di uscire dalle cittadelle!

Poco importa che siano quelle costruite dalla gerarchia, rievocando gli antichi fasti di quando vigeva una sorta di regime di cristianità, o quelle generate dal nostro élitismo - di noi che sappiamo davvero che cosa è stato il Concilio - incapace di coinvolgere i semplici, i distratti, gli affaticati nella ricerca del Regno.

Uscire dalle cittadelle ma decisi fermamente a rimanere nella chiesa per «starci e realizzarla, come uomini - e donne - liberi e innamorati, con gioia e passione, fedeli e pazienti. Dobbiamo stare attaccati alla chiesa come Dio l'ha sognata e l'ha data, esservi annodati come un nodo alla fune», per usare le parole di Michele Do.

E/ necessario ripensare profondamente i nostri linguaggi e i nostri strumenti: i convegni e i libri sono strumenti indispensabili e imprescindibili ma non sono sufficienti. Dobbiamo essere capaci di parlare alle e con le persone del nostro tempo, di diffondere materiali divulgativi, di adoperare mezzi di comunicazione gratuiti e facilmente reperibili, di incontrare veramente le vite e i problemi delle persone «distanti» spesso così differenti dalle nostre…

E/ tempo di superare gli steccati!

Siamo qui laici, preti, consacrati. Ciascuno ha risposto in modo specifico e personale alla comune vocazione a essere cristiani, ma siamo qui perché siamo consapevoli della responsabilità di dover essere testimoni credibili affinché rifioriscano altre vocazioni... laicali (non si parli solamente di

«matrimoniali», per favore, come se fosse possibile ridurre solo a questo la vocazione dei cristiani), presbiterali, religiose.

Possiamo attendere semplicemente che le questioni demografiche a cui stiamo assistendo facciano collassare il sistema e provochino un ritorno alle dinamiche tipiche della chiesa primitiva. Oppure possiamo iniziare ad agire affinché il cambiamento prenda forma.

Abbiamo il dovere - e non solo il diritto - di avere parola nelle chiese, di essere responsabili delle comunità, di studiare teologia, di interpretare il Vangelo, di riflettere sulla morale, di sostenere i presbiteri inascoltati dai loro pastori e oberati di incarichi, di curare le vocazioni verso ciascun ministero. Abbiamo il dovere di essere lievito positivo e propositivo.

Guardiamo la soglia: quanti amici hanno deciso di vivere la loro fede al di là? Quanti, poi, l'hanno abbandonata perché si sono trovati soli e non hanno più trovato una comunità accogliente?

Non ci può bastare ripetere l'espressione «scisma sommerso»: siamo noi a essere scissi, separati, mancanti di qualcosa. E l'irritazione verso coloro che lo scisma forse lo hanno provocato non può essere più forte del nostro desiderio di essere una chiesa fraterna, comunitaria, sinodale, ricca di carismi diversi, libera nel nome di Gesù.

E/ tempo di uscire dalle strade conosciute!

I tempi che viviamo sono nuovi e più ancora lo saranno i giorni che sono ancora da arrivare: non ci possono bastare le soluzioni e i pensieri finora adoperati. Non saremmo diversi da quello che diciamo di non condividere.

Siamo chiamati a vivere il nostro ministero profetico: capaci di essere strumenti per l'annuncio nel presente e allo stesso tempo aperti al futuro.

Abbiamo molte cose da vigilare e da interpretare: il mondo che viviamo ci disorienta non meno della chiesa. Ma noi le nostre roccaforti abbiamo deciso di lasciarle e siamo dunque pronti a imparare a dividerne «le gioie e le speranze» del mondo contemporaneo, permettendo ai nostri occhi di scovarle nascoste nelle pieghe delle bruttezze con cui coesistono.

Siamo determinati a esplorare i linguaggi e i pensieri per far superare l'estraneità del cristianesimo con il nostro tempo, incarnando in questi giorni e in questa storia l'annuncio del regno.

Siamo speranzosi di poter continuare a essere annunciatori del Vangelo, anche se non sappiamo dire oggi quali saranno i luoghi - se davvero le strutture cambieranno - e quali saranno le persone - se le nostre comunità saranno diventate più accoglienti.

Soprattutto siamo desiderosi di dare risposte alle grandi questioni dei nostri giorni - la bioetica, l'ecologia, l'accoglienza, la pace - a partire da Gesù, dal nostro Signore. Da Lui che ci ha mostrato passioni forti e altrettanto forti tenerezze, che ci ha parlato di misericordia, della libertà dei figli di Dio, della supremazia dell'amore. Da Lui che tanto spesso dimentichiamo di citare nei nostri discorsi, così pieni di disquisizioni sulle istituzioni e sugli atteggiamenti da cambiare.

E/ tempo, infine, di continuare a ricercare!

Lo stile che ci piacerebbe portare avanti è più avvezzo a continuare a interrogarci - come ama dire qualcuno «ad avere i dubbi che vibrano più forte delle preghiere» - senza accontentarci delle soluzioni più comode.

Lo stile che dobbiamo portare avanti non deve dimenticare la preghiera e la contemplazione, come fonte vitale del nostro impegno, per non far svuotare di senso e di coerenza quanto diciamo.

Continuiamo a farci le domande: sappiamo sperare e costruire una chiesa dialogica e sinodale? siamo pronti ad annunciare il Vangelo ai poveri... alle

donne, ai giovani, agli omosessuali, alle coppie di fatto, ai divorziati, a chi non ci crede più, a chi mai ci ha creduto, a chi non ci crederà mai? siamo in grado di preparare le strade al Signore Gesù?

Questo è una parte di quello che crediamo che ci serva, ricordando quanto ebbe a scrivere Dietrich Bonhoeffer dal carcere di Tegel: «La Chiesa è Chiesa soltanto se esiste per gli altri. [...] Deve partecipare agli impegni mondani della vita della comunità umana, non dominando, ma aiutando e servendo. [...] Essa dovrà parlare di misura, autenticità, fiducia, fedeltà, costanza, pazienza, disciplina, umiltà, sobrietà, modestia. [...] La sua parola riceve rilievo e forza non dai concetti, ma dall'«esempio» [la cui origine è nell'umanità di Gesù]» (Resistenza e Resa, San Paolo 1988, 463-464).